LETTERA PASTORALE

DI S. A. R. MONSIG. ARCIVESCOVO

ELETTORE DI TREVERI

OSSIA

TRATTATO E DIFESA

DELLA

CATTOLICA RELIGIONE

LETTERA PASTORALE

DI S. A. R. MONSIG. ARCIVESCOVO

ELETTORE DI TREVERI

PRINCIPE D' ELWANGEN

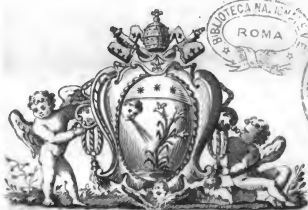
ALLA SUA CHIESA D' AUGUSTA

TRADOTTA

DALLA LINGUA FRANCESE

E CORREDATA

DI UN DISCORSO PRELIMINARE

E DI ANNOTAZIONI.

R O M A MDCCXCI.

Dalle Stampe del Cannetti alla Rotonda

Con Facoltà.

ALLA SANTITA' DI N. S.
PIO PAPA SESTO
FELICEMENTE REGNANTE

Dalla Clemenza Vostra, BEATISSIMO PADRE, fù benignamente accolto un picciolo mio scritto, umiliatovi nello scorso anno, qual saggio delle mie povere medi-

tazio-

tazioni. Non rammenterò la degnazione, colla quale Voi voleste allora approvare il pensiere in me nato dalla lettura di una Pastorale del Serenissimo Elettore di Treveri, pubblicata per la Diocesi di Augusta l' anno 1782. *universalmente ricevuta con applauso, e con ammirazione. Questa, che meritamente può dirsi un trattato di Religione, conoscendola io opportuna alla misera condizione de' tempi presenti, ho creduto ben impiegata l' opera mia nel renderne la lezione più comune, coll' esibirla per la prima volta tradotta nel nostro linguaggio. All' Apostolico Vostro zelo, SS. PADRE, ne feci nell' indicata circostanza un umile offerta, quale fu da Voi graziosamente accolta; onde ravvisai in quel punto, che non poteva il tenue mio lavoro essere più felicemente impiegato, dovendo aver la sorte di portar in fronte l' augusto nome della SANTITA' VOSTRA, a cui veniva ad essere consacrato, e con ciò dando io al pubblico una testimonianza della mia*

pro-

profonda venerazione verso la stessa SANTITA' VOSTRA . Ho creduto di uniformarmi alla saggia idea dell' Autore della Pastorale, adornando la mia traduzione di alcune note , e di un discorso preliminare tendente all' esposizione di alcuni principj, coi quali mi lusingo di far risaltare la loro relazione all' attuale esigenza de' tempi, pur troppo infelici, onde riesca più opportuna, e più istruttiva la di lei dottrina .

Un opera di tale argomento , PADRE SANTO , ed a tal fine diretto non poteva a niun altro più propriamente consacrarsi che a Voi, che siete il Supremo Capo visibile della Chiesa, il Pastore Universale , il Vicario di Gesù Cristo in terra. Questo riflesso mi confortò , e mi lusingò ancora, che non vi sarebbe spiacevole la mia fatica; anzi che me n' avreste accordata benignamente l' approvazione, e presa l' avreste sotto il Vostro patrocinio . Risuonano in ogni luogo, e sulle labbra di tutti i buoni le lodi dell' indefesso vigilantissimo Vo-

stro zelo in tanti sublimi insegnamenti, in tante condanne, e confutazioni di perniciosissimi libri, che da certi novatori insidiosamente, e con maggiore audacia, da qualche tempo in quà, si sono andati spargendo in grave danno del Cristianesimo; mentre che osano di attaccare le verità più solide della Cattolica Fede, e resistere al giudizio, ed all' autorità della S. Chiesa Apostolica Romana.

E' poi massimo l' impegno dell' odierna incredula filosofia di sciogliere, se fosse possibile, quel vincolo di unità, con cui tutti i Cristiani, tutti i Vescovi, e tutto il Mondo Cattolico forma colla sacra Persona del Romano Pontefice un solo ovile di Gesù Cristo. Contro questa indissolubile unità si sono sollevati molti degli antichi, e moderni nemici della medesima. Se costoro avessero potuto smuoverla dalla sua fermezza, promessa dal Redentore, sarebbesi tolta la dovuta sommissione, ed ubbidienza ai sovrani inappellabili giudizj della Cat-

tedra

tedra di S. Pietro. *Ma la di lui suprema, e divina autorità sarà sempre tenuta per un Dogma stabilito dallo stesso divino Maestro, e dalla costante Tradizione conservato, qual sicuro fondamento dell'esistenza della Chiesa Santa, sino ai nostri giorni, e tale sarà sino alla consummazione de' secoli.*

Ad uno sconvolgimento così grande de' principj più stabili, ed alle massime più contrarie alla dottrina ortodossa vi siete opposto, BEATISSIMO PADRE, con invitto coraggio, e con magnanima intrepidezza, come manifestano i molti fatti gloriosissimi del Vostro luminoso Pontificato. Tutto il Mondo fa testimonianza de' tanti ardui affari in difesa della Verità, e della Chiesa da Voi con instancabile applicazione, e saggezza trattati, non senza cimento della preziosa Vostra salute. Il Vostro quanto giusto, altrettanto potente, e consolante conforto si è la fervorosa divozione, che nodrite verso il glorioso Apostolo S. Pie-

 tro,

TRO, *alli di cui sacratissimi piedi Roma vi vede tutto giorno versare lagrime di edificante commozione. Sollecito di promovere sempre più il culto del gran Principe degli Apostoli, e d' implorare la profusa sua beneficenza sù di Voi, e sopra il corpo tutto de' Fedeli, avete accresciuto con nuovi sontuosi edifizj la magnificenza del di lui Tempio, onde spira da qualunque parte e maestà, e divozione. Sarà questa impresa nella memoria degli uomini un eterno monumento della segnalata Vostra pietà, e tenera gratitudine verso il gloriosissimo S.* PIETRO, *le di cui veci, a universale consolazione, sostenete in terra, facendo colle sollecitudini risplendere le eccelse prerogative dell' Apostolato.*

Dalle Pastorali pesantissime cure di Vicario di Cristo non avete mai disgiunto quelle, che come Principe Sovrano riguardano la felicità temporale de' vostri amatissimi sudditi. Essendo noti i vantaggi, che Voi avete loro largamente procurati, non mi

mi accingo (perchè fatica troppo superiore alla debole mia penna) a descrivere, ma neppure ad accennare le tante gloriose imprese dalla SANTITA' VOSTRA felicemente eseguite per ravvivare l' industria, per promuovere il commercio, animare le arti, e per proteggere le facoltà più illustri. Ne parlano con giusti encomj, e ne parleranno in tutta l' età futura gl' illustri monumenti eretti a perpetuarne ne' posteri la rimembranza, ed in noi, che godiamo di rivederli tutto giorno, la gratitudine, e la maraviglia. Già sono note ai viaggiatori, che quà vengono alla giornata, e con istupore le contemplano, e ne riportano seco le più distinte memorie, delle quali poi a gloria di Roma adornano le relazioni de' loro viaggi. Se in questo argomento io di più volessi trattenermi, temerei d' offendere l' insuperabile modestia Vostra, PADRE SANTO, mentre che ben lontano dal cercare l' applauso mondano, avete solo operato per la pubblica felicità, e pel

e pel maggior onore della vostra Chiesa. Benedite adunque, SANTO PADRE, questa ossequiosissima mia offerta, patrocinatela, e benedite me ancora, che umilmente prostrato a Vostri santissimi piedi sono, e mi glorio di essere

Umilissimo, divotissimo, obbligatissimo,
e fedelissimo suddito, e servo
FRANCESCO SERRA.

APPROVAZIONE.

NOn poteva il Sig. Ab. Francesco Serra intraprendere una traduzione più opportuna della presente, che a nome del P. M. del S. P. A. ho riveduta con vero piacere, sì per difendere coll' autorità di un sì rispettabile Elettore, ed Arcivescovo, qual' è S. A. R. di Treveri, le dottrine più essenziali della Cattolica Religione, e sì ancora per far meglio spiccare nelle sue annotazioni la sua soda, e varia erudizione. Quindi è a desiderare, che opera sì pia, e dotta venga subito alla pubblica luce, che merita, non solo senza pericolo che ne patisca o la Religione, o la buona costumatezza, ma anzi con molto vantaggio dell' una e dell' altra. Tanto attesto io infrascritto.

Di casa 25. Settembre 1791.

Franc. Antonio Zaccaria Lettor giubilato di Storia Ecclesiastica nell' Archiginnasio Romano della Sapienza, e Direttore degli studj di Storia Sacra nell' Accademia de' Nobili Ecclesiastici.

IM-

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro S. Palatii Apostolici.

F. X. Passeri Arch. Larissen. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Maria Mamachius O. P. Sacri Palatii Apostolici Magister.

PRO.

PROSPETTO
DEL DISCORSO PRELIMINARE.

I. *Indivisibilità della Religione, e dello stato.* pag. 15.

II. *Questa indivisibilità non soggetta la Religione allo stato.* pag. 16.

III. *Unica cagione di vera felicità è la Religione Cattolica.* pag. 18.

IV. *Si dichiara più estesamente la verità suddetta relativamente allo stato politico civile.* pag. 19.

V. *Il Principe deve regolare il suo governo conformemente alle verità definite dalla Chiesa.* pag. 22.

VI. *Si conferma l' anzidetta verità, e si comprova cogli esempj.* pag. 25.

VII. *Si propone l' eccezione, che si dà agli adotti esempj, e vi si risponde.* pag. 27.

VIII. *Il governo politico deve essere analogo al governo Ecclesiastico.* pag. 30.

IX. *Opposizione della intolleranza Cattolica, e sua risposta.* pag. 34

X. *Altra opposizione contro la sacra persona del Romano Pontefice, contro il suo Primato di giurisdizione, e con-*

tro la corte di Roma; e sua risposta. pag.38

XI. *La diffusione de' buoni libri è un antidoto efficace contro la propagazione dell' errore.* pag.42

XII. *Provvidenza del regnante sommo Pontefice PIO SESTO contro le erronee novità del secolo.* pag.44

XIII. *Piano dell' opera.* pag.46

XIV. *Disegno del Traduttore.* pag.47

DI-

DISCORSO PRELIMINARE
DEL TRADUTTORE.

I.

Indivisibilità della Religione, e dello stato.

LA Religione, e lo stato sono due oggetti indivisibili. Ogni società ha due diversi rapporti; l'uno alla Religione, e l'altro alla politica; ma non è che una la società, come una sola è l'origine di que' vincoli, che legano sotto le due diverse relazioni la società medesima. E' un solo il fine, a cui in diversa maniera conducono l'uomo la Religione, e la politica. La Religione prescrive l'amore di Dio, qual sommo bene, e l'amor dell'uomo, qual viva imagine di Dio. Iddio è sempre lo stesso sommo essere, autore, e Signore dell' universo; così l'uomo è sempre l'imagine di questo essere supremo. La Religione prescrive il culto dovuto a Dio, e perciò ancora il rispetto dovuto all' uomo. Prescrive Iddio le leggi della Religione, acciò sieno osservate sotto segni anco sensibili da

una società visibile; queste dunque legano gli uomini immediatamente a Dio, e mediatamente gli uniscono fra loro stessi. La legge dello stato prescrive i doveri dell' uomo all' uomo imagine di Dio; dunque immediatamente frà loro gli congiunge, e mediatamente gli unisce al loro supremo autore. Una è adunque l' origine di queste leggi, ed uno il fine; e per legittima conseguenza è indivisibile lo stato dalla Religione.

I I.

Questa indivisibilità non soggetta la Religione allo Stato.

Questa indivisibilità mal' intesa dalla falsa filosofia ha prodotto l' errore di assoggettare la Religione allo stato. La falsa filosofia sempre contraddittoria colla sana critica non si picca della retta separazione delle idee, nè della deduzione di legittime conseguenze. Le leggi della Religione non dipendono da quelle dello stato; ma all' incontro quelle dello stato ricevono tutta la loro consistenza da quelle della Religione. Le leggi dello stato sono fondate sull' equità; ma la teorìa dell' equità è corretta, e perfeziona-

ta

ta dalla Religione (*a*). L' autorità civile non deve, che adattare questa teoria ai bisogni della società. Per ragione di questi bisogni ogni società religiosa come composta di uomini, che debbono civilmente vivere, osserva le leggi civili. Dunque la relazione dalla società civile colla religiosa non dà al Principe alcun potere sulla società, sulla legislazione, e sull' autorità religiosa. Dunque la Religione non è soggetta allo stato, non dipende dalla ragione politica.

(*a*) Nel corpo delle leggi civili quante mai ve ne sono contrarie ai dettami della Religione, e del diritto naturale? Lo stesso Giannone l' ha riconosciuto; ne ha redarguiti i Principi autori di tali ingiuste leggi. Merita di essere letta a questo proposito l'eruditissima opera di Gio-Friderico Bockelman; *de differentiis utriusque juris*. Trajecti ad Rhenum 1737. in cui sono prima recati moltissimi testimonj di Eterodossi, i quali, prescindendo dalle loro eresie, hanno fatto bellissimi elogj alle nostre leggi canoniche, alle stesse Decretali de Rom. Pontefici, come emendatrici di tante ingiuste leggi civili, come assai più conformi all' umanità, di cui molto si parla, ma che in fatto quasi nulla si professa. Tutta poi l' opera, che mostra la differenza delle leggi civili dalle canoniche, è certamente un panegirico quasi perpetuo di queste leggi.

I I I.

Unica cagione di vera felicità è la Religione Cattolica.

La vera Religione è la sola, che possa rendere perfettamente felice l'uomo. L' autore della vera felicità non può essere se non l' autore della verità. Dunque il solo seguace della vera Religione può aspettarsi una vera felicità. Le società seguaci di false religioni hanno avuto qualche temporale felicità a norma della quantità de' veri principj, coi quali hanno regolata la loro società. Questa felicità però è stata sempre, ed è puramente precaria, ed in perpetua contraddizione collo spirito di partito. Sistema di felicità perfetta non può aversi senza il benefizio della vera Religione. Per quanto estesa si concepisca la felicità di questa vita, dessa non è che un ombra, anzi una vera miseria, se sia disgiunta dalla possibilità, e dalla ferma speranza di acquistare la felicità interminabile. L'uomo, che limita la sua felicità alla durata della vita umana, non conosce per legge del suo operare, fuorchè la soddisfazione delle passioni, ed il personale

nale vantaggio; a questo egli tutto riferisce, ed a necessaria conseguenza egli è un furibondo armato per sempre di un acuto pugnale per secondare liberamente le proprie inclinazioni, e ad esse sagrificare gli altrui diritti. L'uomo al contrario, che opera per corrispondere alla sublimità della sua destinazione, riferisce sempre le sue azioni all' osservanza dei doveri dell' uomo a Dio, dell'uomo a se stesso, e dell'uomo alla società; e per tanto egli esperimenta quel felice stato, che è il prodotto del sistema della verità, ed è il bel frutto della vera Religione.

I V.

Si dichiara più estesamente la verità sudetta, relativamente allo stato politico civile.

Dunque la sola vera Religione, come unica origine della felicità umana, è altresì quella della felicità di uno stato. La Religione è il sugello di tutti i doveri, ed obbligazioni umane, il punto di pacifica unione de' membri della società, il vincolo che lega ed impegna nel comune sentimento di giovarsi reciprocamente quella diversità di classi, che

produce dissensioni nella umana società:
Questa è una verità fondata sull' esperienza de' secoli, sù l' indole delle nazioni, e sulla natura umana. Lo spirito di novità, che è in molta venerazione, ha dato alla luce molti inauditi sistemi di governo. In tutti si protesta di bramare il pubblico bene, ma l' effetto ha fatto vedere tutto il contrario. Non credo necessaria una penosa analisi per comprenderne l' incoerenza, e la falsità manifesta. Un poco di discernimento ravvisa subito l' insidioso inganno, da cui sono presi gl' incauti, i quali non comprendono, che sotto speciose parole si nasconde un malizioso amor proprio, sempre violento, oppressivo, e sovversivo di ogni bene. La felicità di uno stato è il di lui buon ordine, il quale nasce dall'adempimento de'rispettivi doveri, che legano il Principe al suddito, ed il suddito al Principe, e che unisce gli animi dell' uno e dell' altro, e gl' impegna a giovarsi reciprocamente. Questa ammirabile concordia la stabilisce, e la conserva la vera Religione. Essa ci scuopre la verità con tale certezza, che toglie i dubbj dell' intelletto, e calma le inquietudini del cuore: ce la propone con tale

tale semplicità, per cui tanto gli uomini indotti, quanto gl' ingegni risvegliati possono conoscerne la bontà, e l' eccellenza. Dettata da un Autore infallibile non ammette discussione, ma esige acquiescenza di spirito, e conformità di opere. Quindi l' uomo non abusa della sua ragione, o restringendone vilmente i confini, o vanamente dilatandoli. Con tale condotta riporta egli sempre un trionfo sulle sue passioni, assicura la sua felicità temporale, e si rende meritevole dell' eterna ricompensa. Occupato nell' esama de' suoi doveri non riconosce per norma delle sue operazioni, che il gran precetto delle due dilezioni. Non abbagliato da nuove idee, non trasportato da eccessivi desiderj, non corrotto dagli altrui disordini, gode di quella pace interiore, che è il frutto del ben operare, e che fedelmente lo accompagna in tutte le vicende della vita. S' interessa per l'altrui vantaggio, ed ama stendere la mano benefica al sollievo della patria, e de' suoi fratelli per uniformarsi a i bisogni della natura. Non lo eccita una vana acclamazione, non la speranza di maggiore fortuna; ma lo determina l' ubbidienza a Dio, il dovere di buon suddito, ed il

merito della stessa virtù. Non gara di disputa, impegno di opinione, e servitù di fortuna mascherano, od alterano il suo sentimento; ma invariabilmente è coerente sempre a se stesso. Rispetta la sacra autorità delle leggi, ed ammira nel loro Autore la volontà espressa del datore di ogni bene. Da questo concerto frà la sovranità, e la subordinazione, sempre necessaria in qualunque forma vogliasi prendere un governo, viene a conservarsi l'ordine pubblico in tutta la sua attività, ed energia. Per tal modo ciascun ordine della società, non animato dal proprio interesse, ma persuaso di dover concorrere alla comune felicità, ne sceglie i mezzi per realizzarla. Questo è l'uomo Cristiano, l'amante del suo Sovrano, il suddito fedele, l'utile cittadino.

V.

Il Principe deve regolare il suo governo conformemente alle verità definite dalla Chiesa.

Conseguenza legittima di questi indubitabili principj si è, che il dono della Religione è una privilegiata grazia fatta da Dio e ad un Principe, e ad una nazione

zione. Il massimo impegno di un cattolico Principe è di meritarne le divine beneficenze coll' osservare esemplarmente le leggi della Religione, lasciando nel suo pieno esercizio il ministero del Santuario, come G. C. l' ha istituito; anzi deve proteggerlo, essendo certo, che il patrocinio, la tutela, e la conservazione del Sacerdozio, e de' suoi uffizi hanno sempre, come parlano i diplomi Imperiali, contribuito *ad stabilitatem Regni . . . ad stabilitatem Imperii . . . . ad statum Regni terreni corroborandum*. (a) Il Principe come rappresentante il corpo politico della nazione ha un pieno diritto sugli effetti civili. Esso è l' interprete autorevole de' bisogni della società, ed il supremo regolatore della convenienza, e proporzione de' mezzi. La Chiesa ne ha sempre convenuto, e ne conviene; e solo reclama i suoi diritti, quando se li veda contrastati, o usurpati. La Chiesa è la depositaria delle verità, e maestra della dottrina, e questo insegnamento è privativamente affidato a' Pastori, e a' Dottori, i quali coll' ubbidienza ed unio-

B 4 ne

(a) Veggasi Martene, & Durand *in præfatione ad tom. I. amplissima collectionis veterum Scriptorum* pag. 14., & 15. part. XVI. XVII. XVIII.

ne al Capo visibile della medesima Chiesa formano la società de' fedeli, che è il corpo mistico di Gesù Cristo. Dunque il Sovrano non è il giudice delle dottrine, e vertenze di Religione. Possono darsi de' casi, ne' quali il bisogno temporale dello stato chiami una provvidenza, che assolutamente non dipenda dall'autorità del Principato, ma che avendo relazione immediata coi diritti della società religiosa, non possa legittimamente definirsi, se non col concorso della superiore autorità Ecclesiastica. In questa ipotesi il giudizio della Chiesa è il solo decisivo, ed il solo che deve essere venerato ed eseguito. Dunque il Principe non è che il tutore, e difensore delle supreme definizioni Ecclesiastiche secondo i mezzi prescritti dalla Religione stessa, impiegando per la spedita, e pronta esecuzione delle medesime la spada datagli da Dio per difesa de' buoni, e vendetta de' malvagi. Dunque deve il Principe giusta il diritto naturale, ben dichiarato dall' Apostolo (a) e conformemente all' origine, ed al fine della sua auto-

(a) *Non est potestas nisi a Deo. Quæ autem sunt a Deo, ordinata sunt.* Princeps *Dei minister est &c.* Epist. ad Rom. Cap. XIII. v. 1. 4.

autorità far leggi, e sistemare il suo stato politico, avendo sempre mai la consicerazione alle Ecclesiastiche definizioni.

V I.

Si conferma l' anzidetta verità, e si comprova cogli esempj.

Gravissima è l' obbligazione, che ne corre al Principe. Esso è figlio della Chiesa. Dunque deve verificare l' augusto decoroso carattere, e gloriarsene, come scrisse S. Ambrogio a Valentiniano: *Quid honorificentius est, quam ut Imperator dicatur filius Ecclesiæ? Imperator enim bonus intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam est* (*a*). E' interesse dello stato, che la Religione sia la prima legge di qualunque società, e per conseguenza è interesse del Principe, come capo dello stato, di professarla esemplarmente, ritraendone non restrizione della sua autorità, ma sostegno e fermezza (*b*). Di fatti per tale è stata riconosciuta fino da i primi tempi della Chiesa; e S. Lorenzo Vescovo di Milano sul principio del VI. secolo protestò, che ove si tratti di cose Ecclesiastiche

(*a*) Epist. 21. n. 36. p. 873. tom. 2. Operum. Veggasi il de Marca *de Concord.* L. III. cap. 13.

(*b*) Vegg. il de Marca *de Concord.* L. III. cap. 3.

stiche, ai Principi secolari *obsequendi manet necessitas, non auctoritas imperandi* (*a*). Così ha parlato S. Bernardo (*b*), così il Concilio di Trento (*c*). Sotto questo aspetto i Sovrani stessi l' hanno considerata, se ne sono gloriati, e ne hanno dato luminose non equivoche testimonianze, e coi fatti, e colle generose espressioni. Le ha date Onorio Augusto ad Arcadio nella causa di S. Giovanni Grisostomo (*d*), Basilio Imperatore nella orazione, che si legge negl' atti del sinodo ottavo (*e*). Arnolfo Imperatore nella risposta data ai deputati de' Vescovi congregati in Triburia (*f*), Luigi VII. Rè di Francia (*g*), e finalmente S. Luigi di lui successore nella risposta data alle generose esibizioni di Gregorio IX (*h*).

Si

(*a*) Tom.V. *Concil.Labbei* pag. 474.

(*b*) Lib.IV. de *Consid. ad Eugen.* Pp. n. 7. pag. 444.

(*c*) Sess. XXV. *de reform.* cap. 20.

(*d*) *Epist. ad Arcadium* tom. III. *Concil.* pag. 71.

(*e*) Actione 10. tom. X. *Concil. Labbei* pag. 660.

(*f*) Ib. T. II. pag. 632.

(*g*) In Epist. pro Epis. Anicien. apud Baluz. in not. ac Petrum de Marca Concord. lib. 2. cap. 12.

(*h*) Apud Petrum Matthæi lib. I. Diffusamente può vedersi trattato questo articolo in un opuscolo pubblicato nel 1786 in Bologna dal P. de Bonis Chierico Regolare

della

V I I.

Si propone l' eccezione che si dà agli adotti esempj, e vi si risponde.

Sò che l' incredulità, sempre intenta a propagare l' irreligione, procura o di dissimulare simili esempi, o di deridergli, attribuendogli alla barbarie de' tempi, e ad una non *ragionata* pietà. Non sarebbe inopportuno il confronto della tranquillità di que' tempi detti barbari con quella del nostro secolo, che si vuole chiamare illuminato. La sovranità ha conosciuto sempre i suoi diritti, e l' uomo la sua felicità. La storia ci fa toccare con mano, che i Sovrani, ne' tempi da costoro accusati di barbarie, sono stati più autorevoli nell' esercizio della loro sovranità, perchè meno circonvenuti dalle cabale di una politica filosofica; e l' uomo è stato più felice, perchè meno tiranneggiato da una dissoluta apparente libertà. La prova sarebbe facile, e convin-

della Congregazione di S. Paolo, intit. *de veterum Principum erga Catholicam Ecclesiam obsequio*, dopo quello del celebre Gretsero, intitolato *de Imperatorum, Regum, ac Principum Christianorum in Sedem Apostolicam munificentia*.

vincente, e con profitto potrebbe ancora far discredere non pochi della esagerata preponderanza de' sognati vantaggi sopra gli antichi (a). Basti riflettere, che qualunque età si prenda in esame, l'incredulità, sempre coerente a se stessa nella sola empietà, è stata sempre di un carattere turbolento, e sedizioso. Il suo oggetto in ogni tempo è stato di autorizzare le viziose passioni, ed i disordini di ogni specie, destruttivi di qualsivoglia sentimento onesto, e virtuoso. Ha cercato costantemente mascherarsi sotto l'appariscente velo di una falsa purità, di un seducente linguaggio, e di una mentita novità per guadagnare seguaci, ingrossare il partito, e renderlo formidabile. Si è quindi circonvenuta la buona fede de' Principi, i quali sedotti dall'ingannevole allettativo della gelosia de' loro diritti, hanno contrastato quelli del Santuario. In sostanza all' incredulo è insof-

(a) Quanto sia ingiusta, e maligna quest'accusa data agli antichi benemeriti delle notizie, che ci hanno tramandato, ed alle quali i moderni sono debitori delle loro scoperte veggasi nella dotta ed ingegnosa opera: *Origine delle scoperte attribuite a i moderni del Signor* Ludovico Dutens. Traduzione dal francese. Napoli 1787.

insoffribile il nome di autorità, e di sommissione per realizzare quella libertà di dissolutezza, che non vuole, nè può conoscere legittima dipendenza. I Novatori sono stati in ogni età giurati nemici della pubblica quiete, dell'ordine, e per conseguenza della sovranità, come di loro disse S. Massimo, *ubi quietem senserint, ibi rabiem suae levitatis exercent* (*a*). Maraviglia è, che vi consenta il celebre apostata Marco Antonio de Dominis (nome assai caro a costoro) il quale riconosce il furore della riforma di Lutero, e di Calvino non d'altronde nata, che *ab hominibus tumultuantibus, & odio, pessimisque animi motibus, & affectibus invidiae, elationis, iracundiae (taceo pejora) turgentibus* (*b*). A questo proposito meritano di essere ricordati a salutare istruzione i rimproveri fatti a Lutero da Giorgio di Sassonia, cugino dell' Elettore: *Quando plures rebelliones contra Superiores? quando plures rapinae & furta? Quando maritis ademptae sunt uxores, aliisque traditae, quod nunc in tuo reponitur Evan-*

(*a*) Homil.87.Ed.Rom. an. 1784. del chiarissimo P. M. Bruno Bruni delle Scuole Pie.

(*b*) *Epist. de pace Religiosa ad Josephum Hallum Archipresbyterum Wigorniensem.*

Evangelio? Quando plura facta sunt adulteria, quam postquam tu scripsisti (*a*)? Il peso degl' indicati disordini è talmente grave, che dai riformatori stessi è stato riconosciuto, e confessato, come da Andrea Smidelino, accreditatissimo frà i Luterani (*b*), e dal citato Marco Antonio de Dominis, il quale prima di partire dall' Inghilterra lasciò un fedele ritratto dell' indole dè ministri della comunione Anglicana (*c*). Grande forza della verità.

VIII.

Il governo politico deve essere analogo al governo Ecclesiastico.

La buona economia del governo politico è sempre analoga a quella del governo spirituale. *Leges post canones*, questa fu la mente di Giustiniano espressa nella novella LXXXIII, *& ad illos fovendos edi* (*d*). L' autorità Ecclesiastica è stata

(*a*) Epist.data an.1526 apud Gretserum in præfat. ad antidotum pro strena Hussero - Helemangiana pag. 627. tom. 6. Oper.

(*b*) Lib. 31. Epist.47. pag. 2054. edit. Londin. an.1642.

(*c*) Cod. lib.1.tit.5.*de Hæreticis, & Manichæis*. l. Manichæos.

(*d*) Vegg. de Marca Concor. Sacerd. & Imp. tom. I. prolegom. pag. CXXXV. edit. Neap.

ta in tutti i secoli il punto di appoggio dell' autorità temporale, la quale difendendo, e proteggendo quella, non fa che sostenere, ed assodare se stessa (a). Tale è l' ordine stabilito dalla Provvidenza. Qualunque sistema irreligioso attaccando i principj della retta ragione, ed oscurandone i lumi, viene ad attaccare, e confondere quelli, che servono di fondamento alla costituzione de' Stati. Senza esaminare le tragiche conseguenze dei Donatisti nell' Affrica, degli Albigesi in Francia, degli Ussiti in Boemia, e venendo ai tempi a noi più vicini, quelle di Lutero, il quale sovente ripete esser natura del suo Vangelo muover sedizione (b), e quelle di Calvino, il quale fregiò la fronte delle sacrileghe sue istituzioni coll' emblema: *non veni pacem mittere, sed gladium*; e nelle quali temerariamente definisce le supreme Podestà: *sanguinaria insolentium Regum sceptra* (c), mi

(a) Vedi l' *Autorità delle due Podestà*. Opera solida nè principj fondamentali, tradotta dal francese da Monsig. Cesare Brancadoro tom. *6*. *Dell' analogia delle due Podestà*. In Fuligno 1786.

(b) Vid. Cochleum *de actis & scripturis Luthesi* pag. 79. 77.

(c) Lib. 4. Instit. cap. 20. n. 31. Vegg. anche a questo proposito Grozio *Votum*

mi appello all' esperienza dell' *elegante* secolo, in cui viviamo. Si sono accarezzati, ed idolatrati gli scritti di molti scelerati filosofi, onorati come uomini di talento, come genj superiori ai veglianti pregiudizj, e che hanno dato il tuono alla pubblica stima. Di questa specie sono, il *sistema sociale di Mirabaud*; *il sistema della natura*; *l' Asiatico tollerante*; *il filosofo militare di Voltaire*; *il contratto sociale di Rousseau*; *il celebre manifesto di Tommaso Moncero*. Quali siano state le conseguenze di questi capi d' opera d'iniquità, lo dice efficacemente l' attuale sconvolgimento politico, che ha fatto crollare, e rovesciare qualche Trono, ed ha sfigurata qualche rispettabile Monarchia. La storia del passato è la più saggia maestra dell' avvenire. Questo formerà una vergognosa, ed umiliante epoca, che simile non ritrovasi nel periodo di XVII. secoli. L' indole di questa malintesa filosofia resta definita dal deciso carattere del seco-

Votum pro pace, dove descrive la sanguinaria setta de' Calvinisti distruttori dell' Ecclesiastica, e civile autorità, il quale benchè Calvinista, pure convinto dalla verità de' fatti (*in animadversione Riveti*) scrisse egli così: *Calvini discipuli ubicumque invaluere; imperia turbavere.*

secolo, in cui siccome quella fu la cagione de' suoi delitti, così è divenuta la sorgente funesta di sue sventure (a). I Principi saranno persuasi della importantissima verità, che la filosofia moderna combattendo la Religione, combatte direttamente la sovranità; e che senza la conservazione, e tutela di quella, la sovranità sarà sempre incerta, ed equivoca. La forza dell'errore è tale, e tanta, che si sparge più presto, e più facilmente della verità, e gli abusi gettano più profonde le radici delle regole istesse; la verità però sempre costante, ed in qualunque più pericoloso cimento trionfatrice si manifesta a quelli, che hanno la sorte di conoscerla, e di seguirla. L'errore al contrario sempre contraddittorio, ed abominevole rende schiavi coloro, che in pena della cieca superbia del loro intelletto, e della depravazione del loro cuore, si lasciano dall'ira celeste in abbandono ad una miserabile cecità.

C IX.

(a) Veggasi la prefazione dell' accreditato Giornale Ecclesiastico di Roma dell' anno corrente, che per verità può dirsi il martello de' moderni novatori, e filosofastri, universalmente ricevuto con applauso, e con vera soddisfazione.

I X.

Opposizione della intolleranza Cattolica, e sua risposta.

I Novatori coerenti sempre a se stessi in malignare, e calunniare, come esige la difesa di una pessima causa, s' ingegnano persuadere, che gl' inconvenienti nascono dalla intolleranza Cattolica. Usano questo diabolico artifizio per essere meno odiosi, e punibili, per potere più liberamente spacciare le loro massime, ritrovare partito, e deferenza di autorità, e rendere così non solo inutili le condanne della Chiesa, ma farle credere anche opposte allo spirito dolce, e moderato, da cui deve essere animata. La Chiesa fondata sulla verità, è sempre intollerante dell' errore; ma la Chiesa stessa regolata dallo spirito di carità, e di dolcezza suole sempre sino a certi limiti tollerare gli erranti. Non procede essa mai alla pena canonica, se non dopo le amorevoli maniere dell' Apostolica istruzione, e dopo delusa ogni speranza del loro ravvedimento. Furono condannati i Donatisti, dopo che S. Agostino, ed altri SS̄mi Vescovi si affaticarono per ricondurgli all' unità

unità della Chiesa. Contro gli Albigesi usò la sua vendicatrice autorità, allor quando retti coll' appoggio di una illegittima protezione si resero più furiosi, ed arditi. Giovanni Us fu abbandonato al braccio secolare dopo di avere deluse tutte le premure del Concilio di Costanza per guadagnarlo. Che condiscendenza non usò la Chiesa con Lutero, e Calvino? Furono dichiarati divisi dalla comunione de' Fedeli, e contro di essi furono fulminate le pene canoniche dopo i vani tentativi dell' autorevole interposizione di Carlo V. delle forti persuasioni della Sorbona, delle paterne ammonizioni di Leone X, e di quelle dello stesso Concilio di Trento. Il nostro *tollerante* secolo ha benignamente con essi praticata una piacevole lenità, guadagnata dall' insidioso contegno di questi lupi rapaci. Si è creduta una durezza della Chiesa Romana il condannargli, e se l' è disputata l' autorità costantemente esercitata in tutti i secoli (a). Si sono perciò intrusi

 nell'

(a) Veggansi, *Le lettere apologetiche* divise in tom. II. stamp. nel 1789, che hanno per tit. *Della punizione degli Eretici, e del Tribunale della Santa Inquisizione*. L'opera e molto sotida, e cri-

nell'ovile di Gesù Cristo, e se ne vede pur troppo il guasto orrendo, essendo l'Europa da ogni parte inondata dai tanti loro libercoli, e con essi diffusa universalmente la dissolutezza, trasformata in natura l'iniquità, e portata in trionfo. Sono immediatamente succedute le dissensioni, i tumulti, le formali ribellioni, e con esse la barbarie, il devastamento, l'orrore. Questa non è una declamazione di mente riscaldata, e fanatica, ma una verità di fatto, che di giorno in giorno sempre più si manifesta sotto gli occhi nostri. La libertà della stampa, considerata dalla indifferente odierna politica come una espansione di commercio, n'è la validissima ragione. Ma come mai tanto rumore, e strepito per somiglianti libri? La massima parte di questi, eccettuato un orgoglio insensato, ed

e critica. Meritano principalmente di essere lette con attenzione le lettere X. e XII. del tom. I. Di molto merito è a questo proposito l'opera del Signor Canonico Mozzi Bergamasco uno de' tanti valorosi e dotti scrittori intit. *Trattenimenti famigliari fra una dama Cattolica, ed un Teologo Giansenista sopra la proibizione de' libri*. E' celebre ancora l'opera di F. Alfonso da Castro Zamorense, divisa in lib. III. Lugduni 1561 intit. *De justa Hæreticorum punitione*

ed un favore deciso per i paradossi, ripugnano alle prime nozioni del senso comune, formano sistemi frà loro contradditorj, ed in cui ciascun autore è perpetuamente contradditorio a se stesso (*a*). Il rimanente, toltale una privilegiata sfrontasezza, non è che una copia servile degli errori, delle cotraddizioni, e delle assurdità passate (*b*). Eppure questi sono i capi d'opera, i maestri del genere umano, le aquile sublimi del secolo, i genj tutelari della umana felicità, ammirati, e protetti! L'inganno sembra svilupparsi, e balena qualche speranza di ravvedimento. Felice chi ha la somma grazia di conoscerlo, e di ripararsi a tempo. L'ostinazione umana è stata sempre vittima miserabile della divina vendetta.

C 3 *Altra*

(*a*) Questa riflessione conducente ad un proficuo disinganno può con piacere vedersi sviluppata nel lib. pubb. in Roma l' an. 1779 intit. *Piano per dar regolato sistema al moderno spirito filosofico*.

(*b*) Chi vuol conoscere appieno, quanto sia giusto questo pensiere, e quanto sia umiliante per la superba moderna filosofia, vegga le *Dottrine del preteso secolo illuminato* XVIII. *intorno &c. confrontate colle dottrine del tenebroso secolo XIV.* opera di Teotimo Pisto, (nome arcadico ben noto alla Repubblica letteraria) stampata in Faenza 1790.

X.

Altra opposizione contro il R. Pontefice, suo Primato, e Corte di Roma; e sua risposta.

Ma l'accanimento della incredula filosofia si scaglia con tutto l' impeto del più arrabbiato furore contro la sacra Persona del Romano Pontefice, contro il suo Primato di giurisdizione, e contro la Corte di Roma. Questi sono i cari oggetti delle calunnie, sarcasmi, e sofismi le mille volte dibattuti, e confutati. La viva autorità del Romano Pontefice come depositaria, ed interprete della sana dottrina è la giusta condannatrice, e punitrice dell'errore. Questa è agl'increduli sempre odiosa, e molesta, come l' argine il più forte, ed inespugnabile al torrente delle erronee loro dottrine. Molti sono stati i mezzi da costoro impiegati al malvagio, ma inutile fine di abbatterla. Il suo Trono non è certamente fondato sulla opinione umana, ma sulle divine promesse. Il governo della Chiesa universale, che tiene il Rom. Pontefice, è stato, ed è il grande oggetto dell' indecente satirico linguaggio de' moderni suoi nemi-

nemici. Questa suprema autorità si cerca di deridere, di avvilire, e se fosse possibile, di abbattere, tentando tutte le arti per distaccare i Principi Cristiani dagli amorosi amplessi del comun Padre, che gli ha sempre mai accarezzati, prediletti, e favoriti, e che gli ama tuttora come suoi Figli. Questa è una verità contestata dall' esperienza di tutti i secoli fino a giorni nostri. L' impostura è rancida, e muove nausea il vederla riprodotta con insulsi raziocinj, ed evidenti falsità. Se queste hanno sorpreso molti semidotti, non è che una pena già intimata agl' increduli Ebrei, *ut videntes non videant, & intelligentes non intelligant*. La santa Romana Sede ha costantemente contribuito al sostegno de' Principi, e alla tranquillità de' loro sudditi (*a*). E' stata generosa di assegnamenti dati a rispettabilissimi soggetti, che nel di lei seno rifugiati hanno conservata la loro dignità in tutto il rispetto, e decoro (*b*). Sono noti gl' indul-

(*a*) Veggasi il Cardinale Pallavicini nel suo I. libro della *Storia del Concilio* cap. 25. n. 13., e nel lib. 12. al cap. 3. n. 4.

(*b*) Veggasi l'erudita, e dotta Dissertazione dall' Emo Borgia, premessa alla sua convincente *Storia del dominio Tem-*

indulti sù i beni Ecclesiastici talmente proficui nelle pubbliche gravi urgenze, che Gian Paolo Windekio dotto, ed esperimentato Ministro, nel suo primo libro della Teologia *de' Giureconsulti*, con molti esempj prova, che la Chiesa concede nelle necessità vere per lo pubblico bene più di quel chè possa ragionevolmente ricercare un Sovrano. La storia è piena de' larghi sussidj dalla Santa Sede procurati a' Sovrani in grazia della sua unione, ed alleanza co' Principati esteri, e de' moltissimi somministrati colle rendite dello stato Pontificio (a). Si mena gran strepito sul denaro, che viene a Roma per le annate, riserve de' Benefizj, e dispense matrimoniali; ma si tace l' uso che se ne fa in tante opere pie a favore di tutta la Cri-

Temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie, encomiata, e ricercata da' dotti Protestanti; in cui merita di essere dedotta a notizia la progettata opportunissima opera; *De caritate Sedis Apostolicæ erga sæculi Principes*.

(a) I monumenti solidi, ed autentici possono vedersi distintamente raccolti nella erudita opera del notissimo Letterato Padre Mamacchi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, intit. *Del diritto libero della Chiesa di acquistare, e di possedere beni Temporali sì mobili che stabili*. tom. III, parr. 2. cap. 3. num. 15, al 31, ed altrove.

Cristianità (a). Si notano con soverchia esattezza i difetti della Corte di Roma; ma si usa un alto silenzio sulle sublimi virtù, che l' hanno sempre distinta frà tutte le altre nazioni, anche ne' tempi da costoro chiamati oscuri; avendo sempre abbondato di uomini grandi per ingegno, per dottrina, per pietà. Roma, come centro della Religione, è patria comune di tutt' i Fedeli. In questa, come sede del Pastore Universale, ritrovano tutti un tenero Padre, che gli abbraccia, li solleva, li premia, gli edifica. I suoi onori, il suo patrimonio, i suoi vantaggi sono comuni a tutti i paesi del Cristianesimo. Di questi godono tutti quelli, che con integrità s' impiegano in benefizio della Religione, e della Cristianità. Roma è una società umana al pari di qualunque altra. Questa conformemente alla sua natura ha i suoi incommodi, ed i suoi vantaggi. Si dicano quelli, ma non si preteriscano, o si sfigurino gli altri; e chi scrive, sia conseguente a se stesso; e sia di

(b) Veggasi *L'Anti-Febronio* del infaticabile eruditissimo Sig. Abbate Zaccaria par. 2. lib. V. cap. 3. tom. IV, ed il celebre Monsig. Fontanini nella sua *Storia del dominio della Santa Sede sopra il Ducato di Parma, e di Piacenza*. pag. 268.

di buona fede, dimostrandosi mosso dal zelo della verità, non animato dall' interesse de' suoi privati motivi personali.

X I.

La diffusione de' buoni libri è un antidoto efficace alla propagazione dell' errore.

Lo spirito d'innovazione si è universalmente diffuso. Questo precipitando l'uomo in un contaggioso scetticismo, lo rende ugualmente ribelle a i diritti della Religione, ed a quelli del Principato. La novità in materia di Religione ha sempre accoppiato il turbamento della Chiesa, e lo sconvolgimento della Repubblica. Le controversie in materia di credenza, secondo l'espressione di un Protestante autore *della politica del commercio dell' Europa*, di rado disturbano la Chiesa senza alterare lo stato. La Chiesa, appoggiata sulle basi eterne di sua infallibile certezza, sempre più stabilisce, ed assoda la fermezza del suo Regno. Lo stato al contrario indebolisce, e peggiora. La forza umana è limitata, ed instabile. L'errore ha potuto, e può oscurare la verità presso gl' incauti, e gl' indotti,

non

non mai distruggerla . La Provvidenza sempre accorta per la stabilità, ed esaltazione della Chiesa, vindice nata della verità, ha fatto servire la maligna contraddizione al maggiore rischiarimento de' sublimi principj, sù quali essa è fondata. Esistono la dio mercè molti eccellenti libri, i quali dissipando le tenebre degli errori nuovamente sparsi, arrecano un maggior lustro, e splendore alla verità. La diffusione de' buoni libri è stata sempre nella Chiesa un opportuno, ed efficacissimo appoggio alla difesa delle impugnate Cattoliche verità. Di questo mezzo si valsero con frutto incredibile *Giustino Martire*, *Atenagora*, *Tertulliano*, *Origene*, *Lattanzio*, *il Grisostomo*, *Girolamo*, *Ambrogio*, *Agostino*, e molti altri luminari per difendere e sostenere la Religione ne' loro tempi del pari combattuta, che ne' nostri. Sulle medesime traccie camminarono molti saggi e pii Cattolici per ribattere gli errori di Lutero, e degli altri Eresiarchi, suoi imitatori. Seguita la conclusione del Sacro Concilio di Trento fu da molte Cattoliche nazioni data alla luce una quantità prodigiosa di libri in ogni lingua, in commendazione de' suoi decreti, in difesa

delle

delle verità impugnate, ed in lode della pietà, che più fervida divenne, e più brillante. La lettura de' buoni libri presta tutti gli uffizi di un zelo avveduto, ed attivo. Questi hanno avuto sempre mai una forza insinuante, e validissima per giugnere in vario modo al cuore umano, e per riconvenire l' uomo errante nel segreto più intimo della sua coscienza.

X I I.

Provvidenza del Regnante sommo Pontefice PIO VI. contro le erronee novità del secolo.

Sì salutare provvedimento non isfuggì alla penetrazione, e al zelo del Sommo Gerarca PIO SESTO felicemente Regnante. Sino da i primi giorni del suo glorioso Pontificato previdde con saggio discernimento il grave pericolo, da cui era minacciato l' ovile di Gesù Cristo ed insieme le conseguenze funeste allo stato politico. A salutare preservativo pertanto pubblicò ai 25. di Decembre anno primo del suo Pontificato, una celebre paterna Enciclica, indirizzata ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, e Vescovi dell' Orbe Cattolico. In essa dopo avere

avere acutamente rilevato con S. Leone Magno l' insidioso carattere de' moderni irreligiosi filosofi, che *humiliter irrepunt, blande capiunt; molliter ligant, latenter occidunt*, si esprime in queste memorande parole, degne di essere a universale vantaggio distintamente riferite. *Hi se erigunt in Magistros mendacissimos . . . . . atque introducunt sectas perditionis . . . . quam multos plena fallaciis jactet ubique triumphos philosophia, ea nimirum, quæ tam honesto vocabulo suam abscondit impietatem, quantaque facilitate ad se trahat, adliciatque populorum multitudinem, Vos ipsi bene prospicitis, qui speculatores constituti estis in domo Israel. Dogmatum iniquitatem, ac nequissima deliramenta, quæ insinuat, quis aut dicendo persequi poterit, aut cogitando comminisci ? . . . . Quanta hinc in moribus corruptio, quanta in cogitando, loquendoque licentia; quanta in omni actione arrogantia, & temeritas? . . . Liberum hominem nasci ad nauseam usque clamitant, regeruntque, nec cujusquam obnoxium Imperio; Societatem propterea multitudinem esse hominum ineptorum, quorum se prosternat cupiditas coram Sacerdotibus, a quibus decipiantur, eorum Regibus, a quibus opprimantur, adeò ut con-*

cordia

cordia inter Sacerdotium, & Imperium nihil sit aliud, quam immanis conspiratio contra insitam homini libertatem.

XIII.

Piano dell' opera.

Della indicata specie de' buoni libri ho creduto essere una zelante Pastorale dal Serenissimo Elettore di Treveri, indirizzata alla Diocesi di Augusta, di cui ne viene ad essere Amministratore. In due parti divisa, abbraccia la prima gli elementi fondamentali della nostra santa Religione, la cui storia dalla sua origine progressivamente delineata presenta un quadro, che quanto consola, e rattifica il Fedele credente, altrettanto avvilisce, e confonde l'empio incredulo. Diretta è la seconda parte a procurare la riunione alla Chiesa Cattolica colla buona porzione della Diocesi da essa separata, per essere disgraziatamente investita dal fiero scisma di Lutero. Gli errori, ed i sofismi di questo mostro, nato per flagello del genere umano, sono in essa con saggia energia, con edificante zelo smentiti, e confutati. I moderni errori sono a quelli sommamente conformi, essen-

essendo omai i loro autori di sentimento non diverso da quello delle scuole di Wittemberga. Quindi il pubblico aggradimento delle persone dotte e sensate ha fatto a questa Pastorale la convenevole giustizia, essendo state moltiplici le edizioni fattene in francese, ed in latino.

X I V.

Disegno del Traduttore.

Questa mia versione si può considerare come formata dall' originale Tedesco; poichè è lavorata sulla celebre versione Francese del Sig. Canonico Pey, uomo, che per la sua letteratura poteva essere anco l' autore di questo egregio lavoro, come lo è di tante dottissime opere ecclesiastiche. Ho io pertanto intieramente seguito questo scrittore, il quale confessa di avere accorciati opportunamente alcuni ragionamenti, troppo estesi nell' originale, relativi al Luteranismo, acciocchè apportassero colla loro brevità un maggiore vantaggio alla sua nazione; e ciò per imitare non la lettera, ma lo spirito del prudentissimo Autore. Io pure conformandomi allo stesso spirito recherò in piè di pagina i testi soltanto di

di que' scrittori, che l' A. medesimo ha creduti assolutamente necessarj; e citerò con diligenza tutti gli altri; aggiugnendovi ancora la notizia de' libri, ne' quali presso di noi Italiani agevolmente si ritrovano insieme raccolti i testi a questa, ed a quella materia spettanti. Secondando io sempre le ottime intenzioni del rispettabilissimo Autore della dotta Pastorale, e dovendo con questa veduta rendere più accettà, e più opportuna all' erudito genio della nostra Italia la lettura di questo utilissimo libro, l' ho corredato di varie annotazioni, distinte da quelle dell' Autor medesimo; avendo segnato le sue coi numeri arabici, e le mie colle lettere dell' alfabeto. La dotta e penetrante Italia, giusta estimatrice del merito di qualunque letteraria produzione, e dello spirito di qualsisia Scrittore, mentre ammirerà in questa Pastorale un bel trattato, ed una solida difesa della Cattolica Religione, spero, che riconoscerà ancora in me una persona impegnata per lo vantaggio del Cristianesimo, e per la gloria maggiore della Religione istessa.

LET-

LETTERA PASTORALE

DI S. A. R. MONSIG. ARCIVESCOVO

ELETTORE DI TREVERI

OSSIA

TRATTATO E DIFESA

DELLA

CATTOLICA RELIGIONE

Romana sono una conseguenza delle sue massime: le divisioni, ed i disordini della Riforma sono una conseguenza della sua dottrina. pag. 204
XLVII. *Calunnie di Lutero contro la Chiesa Romana.* pag. 208
XLVIII. *Breve esposizione della dottrina della Chiesa Romana sopra il culto di Dio, e de' Santi.* pag. 210
XLIX. *Sopra il culto delle sante Imagini, e delle Reliquie.* pag. 213
L. *Sul S. Sagrifizio della Messa.* pag. 217
LI. *Sopra la Comunione sotto le due specie.* pag. 220
LII. *Sopra la soddisfazione, che deve il peccatore alla giustizia divina dopo il peccato, e sopra le Indulgenze.* pag. 226
LIII. *Sul Purgatorio.* pag. 230
LIV. *Sulla natura del peccato, e della giustificazione.* pag. 332
LV. *Sopra i Sacramenti.* pag. 235
LVI. *Sulla Tradizione.* pag. 239
LVII. *Sulla Scrittura santa.* pag. 240
LVIII. *Sulla Chiesa.* pag. 241
LIX. *La Chiesa Cattolica giustificata da questa esposizione, e convinti i primi Riformatori di calunnia.* pag. 244
LX. *La disciplina della Chiesa è invariabile come il Dogma?* pag. 246

LXI.

LXI. *Ragioni de' principali cangiamenti fatti dalla Chiesa Cattolica sull' osservanza delle cerimonie legali* .pag. 249
LXII. *Sull'esercizio della giurisdizione Vescovile* . pag. 250
LXIII *Sull' elezione de' Ministri della Chiesa* . pag. 251
LXIV. *Sull' amministrazione de' beni Ecclesiastici* . pag. 253
LXV. *Sul Culto esteriore* . pag. 255
LXVI. *Sulla penitenza pubblica* . p. 259
LXVII. *Sulle Vigilie delle Feste* . ivi
LXVIII. *Sull' amministrazione della santa Eucaristia, e sulle Agape* . pag. 260
LXIX. *Sulla istituzione degli Ordini Religiosi* . pag. 262
LXX. *Sul celibato de' Sacerdoti* . pag. 265
LXXI. *La Chiesa conserva sempre il medesimo spirito, variando la sua Disciplina* . pag. 271
LXXII. *Gli abusi non possono giustificare la ribellione contro la Chiesa* . p. 272
LXXIII. *La Chiesa Cattolica giustificata dagli abusi, che se le rimproverano; la Riforma è colpevole di quelli, che ha cagionato* . pag. 274
LXXIV. *Coloro che restano nella Riforma di Lutero, non debbono assicurarsi nella pretesa loro buona fede* . pag. 275

LXXV. *Le prosperità temporali non possono essere una prova della protezione divina.* pag. 279

LXXVI. *Il rispetto, che debbono i figliuoli alla memoria del loro Padre, non deve essere una ragione per ritenerli nell' errore.* pag. 281

LXXVII. *Non basta credere gli articoli fondamentali della Religione Cristiana per salvarsi; bisogna ancora credere tutto ciò che la Chiesa Cattolica insegna.* pag. 285

LXXVIII. *Il tollerantismo in materia di Religione sarebbe contrario all' unità della Chiesa Romana; ma l' intolleranza fra le Sette da essa divise, è una ingiustizia.* pag. 287

LXXIX. *Conclusione dell' opera.* pag. 292

Si

Si audieris vocem Domini Dei tui, ut facias, atque custodias omnia mandata ejus, quæ ego præcipio tibi hodie . . . venient super te universæ benedictiones . . . ; quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, ut facias, & custodias omnia mandata ejus . . . venient super te omnes maledictiones.

Deuteronom. cap. XXVIII. versib. 1. 2. & 15.

Audite rebelles, & increduli.

Numer. cap. XX. vers. 10.

Fidelis sermo, & omni acceptione dignus: quod Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere.

Epist. I. ad Timoth. cap. I. vers. 15.

PROSPETTO DELL' OPERA

PARTE PRIMA

I. *Introduzione*. pag.57
II. *Stato dell' uomo senza Iddio*. pag.60
III. *Promessa di un Redentore fatta agli uomini. Religione del popolo Ebreo depositario di questa promessa*. pag.62
IV. *Governo del popolo Ebreo*. pag.64
V. *Istoria del popolo Ebreo*. pag.66
VI. *Autenticità di questa storia*. pag.69
VII. *Autenticità degli altri libri storici, e delle Profezie dell' antico Testamento*. pag.77
VIII. *Profezie che riguardano G. C.* pag.78
IX. *Venuta del Precursore*. pag.79
X. *Carattere di G. C.* pag.80
XI. *Sua Morale*. pag.82
XII. *Carattere della sua Morale*. pag.84
XIII. *Autenticità de' libri del nuovo Testamento*. pag.85
XIV. *Certezza della Risurrezione di Gesù Cristo*. pag.89
XV. *Adempimento delle Profezie, che risguardano il Messia nella persona di Gesù Cristo*. pag.92

XVI. *Stabilimento della Religione di Gesù Cristo.* pag.94

XVII. *Perpetuità della Religione di Gesù Cristo, sua incorruttibilità, e sua efficacia nella Chiesa Cattolica.* pag.99

XVIII. *Riprovazione, e punizione della nazione Ebrea.* pag.101

XIX. *Antichità, ed immutabilità della Religione di Gesù Cristo.* pag.106

XX. *Differenza de' caratteri, che manifestano la Divinità della Religione Cristiana da tutto ciò che non è stato, che una falsa imitazione.* pag.109

XXI. *La perpetuità degli Ebrei serve di prova alla Religione Cristiana.* pag. 112

XXII. *Superiorità della legge di Gesù Cristo sù quella di Mosè.* pag.113

XXIII. *Riconoscenza, che dobbiamo a Dio per averci fatti nascere nella Religione Cristiana.* pag.115

XXIV. *Due qualità deve avere il culto divino per essere accetto a Dio.* pag.116

XXV. *La Fede è fondata nell' umiltà, e l' umiltà è inseparabile dall' ubbidienza, e dal rispetto che si deve ai primi Pastori.* pag.126

XXVI. *La Fede non può salvare, che per la Carità.* pag.133

XXVII. *Quali sono le opere della Carità.*

rità. pag. ivi.
XXVIII. *La Carità è inseparabile dall'abbandono delle ricchezze. In che consista questo abbandono.* pag. 136
XXIX. *La Carità è inseparabile dalla mortificazione de' sensi.* pag. 139

PARTE SECONDA.

XXX. *Espressioni della premura pastorale inverso i Protestanti.* pag. 147
XXXI. *Necessità di conoscere, se coloro che ci parlano in nome di Dio, abbiano ricevuta la missione per insegnare.* pag. 149
XXXII. *Nè Lutero, nè altri Capi della Riforma hanno ricevuto alcuna missione per riformare la Chiesa.* pag. 150
XXXIII. *Carattere della nuova Alleanza delineato in Isaia.* pag. 154
XXXIV. *Perpetuità, ed infallibilità da Gesù Cristo prommessa alla sua Chiesa,* pag. 155
XXXV. *La dottrina, e la pratica della Tradizione conformi alle promesse di Gesù Cristo.* pag. 157
XXXVI. *I pretesi Riformati non possono appartenere alla Chiesa, sola ereditiera delle promesse di G. C.* pag. 166
XXXVII. *La Scrittura santa è insufficiente per*

CLEMENTE WENCESLAO
ARCIVESCOVO DI TREVERI, ELETTORE DEL S. R. I. VESCOVO DI AUGUSTA &c.

Alla nostra diletta Chiesa di Augusta salute, e benedizione.

PARTE PRIMA

§. I.

INTRODUZIONE.

ALlorchè noi ci siamo da voi separati, Miei Carissimi Fratelli, per avvicinarci ad un altra greggia, che la divina Provvidenza aveva parimente affidata alle nostre cure, e che ci era egualmente cara; ci siamo consolati, nella nostra lontananza da voi, colla speranza di rivedervi ben presto. Se le circostanze non hanno permesso sin ad ora di procurarci questa dolce soddisfazione, non abbiamo perciò omesso, sebben lontani di corpo, di essere sempre collo spirito in mezzo a voi (1). perciocchè Iddio è testimonio, che ci ri-

 cor-

(1) Come dice l' Apost. ad Corinth. cap. v. vers. 3.

cordiamo continuamente di voi alla sua divina presenza, supplicandolo nelle nostre quotidiane preghiere di secondare il desiderio, che abbiamo di rivedervi (1). Il nostro cuore è tuttora inondato di gioja, allorchè ci ricordiamo degli edificanti esempj di quella tenera, e filiale pietà, di cui siamo stati testimonj. Sembraci vedervi ancora, adunati intorno a noi, celebrare a gara con sacri cantici le misericordie del Signore, ed unire le vostre preghiere al sangue dell' Agnello immacolato, che si offeriva colle nostre mani, per far discendere la ruggiada dal Cielo sopra la Chiesa, e sopra le pecore erranti, di cui non cesseremo mai piangere la perdita, fintantoche rientrate nell' ovile non formino con noi, che una sola greggia.

Speriamo, M. C. F., che liberi dalle occupazioni, che hanno fatto violenza al nostro cuore, averemo in fine la consolazione di ritrovarci in mezzo a voi, di edificarci a vicenda colla Fede, che ci è comune (2). Oh quale maggiore gioja potremmo avere in effetto, che di vedere i nostri figliuoli camminare nella verità (3)? Chi al contrario ci rallegrerebbe, se voi ci

(1) Così l' Apost. ad Rom. cap. IV. vers 9.

(2) Ad Rom. cap. I. v. 12.

(3) Joan. cap. III. v. 4.

ci affliggeste, voi che siete la nostra gioja, e la nostra corona (1)? Ma per quanto sia vicino il nostro ritorno, la carità però ci stimola, nè ci permette differire più a lungo il ragionare con voi, per sollevare il nostro paterno cuore, mettendovi a parte de' nostri timori per i pericoli, che vi circondano, e del nostro dolore per lo smarrimento di coloro, la di cui perdita ci affligge. Le stragi, che da per tutto produce l' incredulità, ci spaventano; la disgrazia di quella parte della nostra greggia, che vive separata da noi, e che abbiamo mai sempre presente al cuore, ci fà gemere, e ci eccita sebben lontani ad alzare la voce verso di voi, affine di mettere gli uni nella maggior attenzione di custodirsi in mezzo agli scandali della irreligione, e di richiamare gli altri dagli errori, ne' quali il pregiudizio della nascita li tiene vincolati.

Voi intanto, M. C. F., che componete la parte più preziosa della nostra greggia, s' indirizzeremo a voi, per esporvi i caratteri augusti della Religione santa, che professate. Per risvegliare la vostra Fede vi metteremo in vista quest' augusta Religione sì degna della sapienza di Dio, e sì

 pro-

(1) Così l' Apost. ad Philipp. cap. iv. vers. 1.

proporzionata alla fragilità dell' uomo, affinchè v' impegniate a farla rispettare dagli stessi suoi nemici colla purità de' vostri costumi. Si rivolgeremo di poi a voi altri o M. C. F., che un deplorabile scisma ha distaccati dal nostro seno, ma non dal nostro cuore. Vi stenderemo le mani per ricondurvi a quella Madre desolata, che vi richiama da lungo tempo. Vi dimostreremo nella successione dell' Apostolato (a) i titoli, che ad essa sola assicurano la missione, da G. C. affidatale. Vi scopriremo la sorgente avvelenata dell' empietà, quel deplorabile principio d' indipendenza, il quale sottraendovi all' autorità de' primi Pastori, ha rotto l' unico argine, che poteva mettere un freno all' inquietudine dello spirito umano, e all' orgoglio di una falsa sapienza.

I I.

Stato dell' uomo senza Iddio.

L' uomo senza Dio sarà sempre cieco, vizioso, ed infelice nel mondo; sempre cie-

(a) Sù questo interressante argomento veggansi: Gotti: *Della vera Chiesa*. Gerdil: *Breve esposizione de' Caratteri della vera Religione*. Berger: *Trattato istorico, e dogmatico della vera Religione colla confutazione degli errori che le sono stati opposti in ogni secolo*.

cieco, per essere di continuo dominato dai pregiudizi, e dalle passioni; sempre vizioso, per non avere freno, che lo tenga obbligato; sempre infelice per non ritrovare bene reale, che lo soddisfaccia. E tale in fatti era lo stato delle nazioni avanti Gesù Cristo. Quantunque elleno riconoscessero l'esistenza di un Essere supremo, esse però erano senza Dio (1), perchè ne sfiguravano l'idea colle superstizioni dell'idolatria. Vani simolacri avevano preso sopra gli altari il luogo del vero Dio; gli uomini cercavano intorno a se, ed entro a se stessi un bene, che gli illuminasse; e non ritrovavano in alcun luogo, se non beni immaginarj, che inasprivano i loro mali, se non cieche guide, che li facevano traviare. Quindi essendo tutto l'uomo perduto; anche tutto l'ordine morale era immerso nella confusione, e nel disordine.

Intanto in mezzo alle tenebre, che cuoprono la faccia della terra, ed in mezzo alle sciagure, che opprimono l'umanità, sento la voce del Saggio (2). Egli in questi momenti di splendore, in cui lo spi-

(1) Ad Ephes. cap. 11. v. 12.

(2) Socrate non era il solo, Veggasi la *Dimostrazione Evangelica* di Leland. T. 11. pag. 570. edit. 1769.

rito umano, conoscendo la propria insufficienza, è forzato a rendere omaggio alla Divinità, egli invita lo stesso Creatore a discendere dal Cielo, per venire ad illuminare il mondo. La voce di questo Saggio è il grido della ragione, che implora il soccorso della Fede, è il grido della natura intiera, che suo mal grado fatta serva dell' iniquità, sospira quindi il felice momento della sua liberazione (1).

III.

Promessa di un Redentore fatta agli Uomini. Religione del popolo Ebreo depositario di questa promessa.

Iddio aveva prevenuto i loro voti, M. C. F. l' iniquità aveva appena macchiata la terra, che egli promise un Redentore al mondo (2); e questo Redentore doveva far regnare seco la verità, e la giustizia, ed il suo Regno doveva estendersi fino all' estremità del mondo, e al di là de' secoli.

Affine di perpetuare la memoria di questa solenne promessa, si sceglie in seguito un popolo fra i figlj di Abramo, e della

(1) Ad Rom. cap. VIII. vers. 20. 21.

(2) Veggasi Genesis cap. III. vers. 15.

la posterità di Giacobbe per farlo il depositario de' suoi oracoli. Lo istruisce de' suoi voleri per bocca di Mosè, e lo riveste di tutta la sua possanza. Questo popolo ristretto negli angusti confini della Giudea, in apparenza il meno capace di concepire sì alte speranze, è il solo che sia sotto la speciale protezione dell' Altissimo, per essere il solo adoratore del vero Dio, e il solo presso di cui la legge santa non è mai stata alterata dalla superstizione dell' idolatria. In tutti gli altri luoghi la Religione degrada l' uomo, ed oltraggia la divinità: essa confonde la virtù col vizio, celebra egualmente ne' suoi Eroi le opere di giustizia, e quelle d' iniquità; ma quì la Religione non adora che un solo Dio infinitamente santo, e tutto è santo nel culto, che essa gli rende. Le sue cerimonie non servono, che a rappresentare agli occhi del popolo la maestà dell' Essere supremo, che abita in mezzo di esso. Ne' suoi cantici celebra un Dio grande, un Dio santissimo, che ha nelle sue mani il cuore degli uomini, regolando dall' alto de' Cieli il destino degl' Imperi, proteggendo l' innocente, ed atterrando l'empio; richiamando le cose dal nulla, stabilendo il suo trono sopra la giu-

stizia, e la pace; e non ricompensando giammai, se non che la virtù, di cui esso ne è il principio, ed il modello.

La morale di questa Religione augusta corrisponde alla sublimità de' suoi Dogmi. Essa comanda di amare Iddio con tutto il cuore (1), di meditare la sua legge (2), di osservare i suoi comandamenri (3), di obbedire in terra ai depositarj del suo potere (4), di rispettare la fede conjugale (5) di amare i nostri fratelli (6), e di fare del bene anche ai nostri nemici (7).

IV.

Governo del popolo Ebreo.

La medesima legge sempre saggia, regola il governo politico di questo popolo privilegiato. Essa stabilisce delle pene contro i trasgressori de' suoi comandamenti, (8) costituisce de' giudici (9), e loro proibisce ricevere de' doni (10), promette de'

(1) Deuteronom cap. VI. v. 5.

(2) Ibid. cap. VI. v. 6. 7. 8. 9.

(3) Ibid. cap. IV. v. 2.

(4) Ibid cap. XVII v. 12.

(5) Ib. cap. XXII. v. 22.

(6) Levit. cap. XIX. v. 18. 34.

(7) Exod. cap. XXIII. v. 5.

(8) Deuter. cap. XVII. v. 12. cap. XIX. v. 11. cap. XX. v. 21. cap. XXII. v. 21. 22.

(9) Exod. cap. XVIII.

(10) Ibid cap. XXIII. v. 8. Deuteronom cap. XVI. v. 19.

de' soccorsi ai poveri, ed agli orfani sopra il superfluo de' ricchi (1), raddolcisce i rigori della servitù, prescrivendole un termine, e regolandone il potere de' padroni (2). Per assicurare lo stabilimento delle famiglie (3) equilibrare le condizioni, e mettere de' limiti alla cupidigia, ordina, che le terre dopo un certo tempo ritornino ai loro antichi possessori (4). Assegna ai ministri degli altari una certa porzione sopra i frutti della terra, affinchè meno distratti dalle cure temporali, sieno più applicati alle funzioni del loro ministero. Il Principe, ed il Pontefice hanno le loro funzioni particolari; l' uno giudica le cause civili, presiede l' altro alla Religione. Quantunque le loro funzioni sieno distinte, viene però loro ordinato di ajutarsi a vicenda, per fare osservare la legge di Dio (5). In fine la nazione intiera non ha che un solo Tempio, perchè unite insieme dalla Religione tutte le Tribù, abbiano frà loro il sacro legame della concordia, e della pace (6).

Isto-

(1) Levit cap. XIX. v. 9. 10. cap. XXV. v. 5.

(2) Ibid. v. 39.

(3) Deuterom. cap. XXV. v. 5.

(4) Levit. cap. XXV. v. 19.

(5) Zacchar. cap. VI. v. 13.

(6) Veggasi la dissertazione di M. l' Ab. Guenèe sopra la legislazione degli Ebrei, nelle lettere di alcuni Ebrei Portoghesi, T. III.

V.

Istoria del Popolo Ebreo.

Il Legislatore degli Ebrei n'è ancora lo Storico. La sua istoria la più antica di tutte, sempre analoga alla loro Religione, e al loro governo, ci dimostra costantemente in mezzo alle più grandi rivoluzioni la mano dell'Onnipossente, la quale gettati i fondamenti della terra, indirizza il corso de' secoli, dispone degl' Imperi, punisce il delitto, sperimenta la virtù, ricompensa sempre l'innocenza, non giudica mai gli uomini se non dalle loro operazioni, e non le valuta, se non per la purità della loro intenzione.

La storia, che risale all'orgine del mondo, non riferisce di questo principio, che i grandi avvenimenti. La memoria di questi doveva essersi conservata assai facilmente fra gli uomini, perchè la lunga loro vita gli avvicinava sempre più alle prime epoche (1) e perchè eccettuato quanto aveva

(1) Adamo morto l'anno del mondo 930. era vivuto 243. anni con Matusalem, quale era vivuto 98. anni con Sem figlio di Noè. Sem era vivuto 150. anni con Abramo; Abramo era vivuto 75. anni con Isacco. Giuseppe, ed i suoi fratelli avevano veduto Isacco; e non vi sono che 64. anni d'intervallo fra la morte di Giuseppe, e la nascita di Mosè.

aveva relazione ai bisogni della vita, tutte le loro cognizioni si ristringevano quasi alla sola notizia della loro propria istoria.

Noi veggiamo subito in questa la creazione del mondo, ed i mali che il primo uomo ha cagionato a se stesso, ed alla sua posterità colla sua disubbidienza; e veggiamo ancora come Dio consola l'uomo colpevole colla promessa d'un futuro Redentore. Allorchè i delitti sono giunti al loro colmo, Iddio punisce il genere umano, sommergendo la terra intiera nell'acque del Diluvio. Noè solo è ritrovato giusto; e Dio che lo ha distinto dalla moltitudine de' colpevoli, lo salva con la sua famiglia. I suoi discendenti ripopolano la terra. Ben presto l'iniquità risorge ne' suoi posteri. Essi formano l'insensato progetto di fabbricare una torre, che s'innalzi sino al cielo. Iddio punisce il loro orgoglio colla confusione delle lingue, che gli sforza ad abbandonare quella impresa, e gli obbliga a dispergersi. Questa dispersione diviene funesta al genere umano. Avendo le passioni corrotto il cuore, ed essendo amiche di libertà, alterano la Religione primitiva, e le sorgenti della tradizione colle superstizioni dell'idolatria. Iddio allora sceglie una famiglia

miglia, per conservare in essa la santità del suo culto, e la purità della tradizione. Chiama Abramo, lo prova, e lo ricompensa, annonziandogli, che dalla sua stirpe farà nascere il Redentore promesso, in cui tutte le nazioni saranno benedette (1). Da quel momento quella famiglia diviene l'oggetto particolare della sua provvidenza. Isacco dichiarato erede delle promesse, le trasmette a Giacobbe, che le tramanda a' suoi figliuoli. Questi intanto si moltiplicano nell' Egitto, e già formano un popolo numeroso. Allora uno de' suoi Re prendendo ombra della loro moltitudine, incomincia ad oprimergli, e concepisce in fine il barbaro disegno di farli perire. Ma Iddio che veglia sopra i giorni dell' innocente, ode i gemiti del suo popolo, stende il suo braccio per sollevarlo; e l' Egitto battuto dai più terribili flagelli è forzato ridonargli la libertà. Israele rompendo le sue catene, sorge dalla sua schiavitù sotto la protezione dell'Altissimo. Appena incomincia il suo cammino, che gli Egiziani sono ad inseguirlo. Il mare, che sembra opporsi alla sua fuga, si divide per lasciargli un libero passaggio, e riunisce le sue acque per

(1) Così leggesi nella Genes. cap. XXII. v. 18.

per inghiottire i suoi nemici. Condotto Israele in un vasto deserto vi sussiste quarant' anni per un continuo miracolo della provvidenza. Iddio gli da la sua legge sopra il monte Sina, in mezzo ai lampi, e ai tuoni: lo alimenta colla manna caduta dal Cielo, e lo ristora coll' acqua scaturita dalla pietra. In ogni parte risplende il Dio de' prodigj, che esercita la sua onnipotenza per proteggerlo, o per punirlo; ed in tal guisa lo conduce fra la misericordia, e la giustizia alla terra, che ai loro Padri aveva promessa.

V I.

Autenticità di questa Storia.

Mosè, che racconta tutte queste maraviglie, è egli stesso il ministro prescelto dal Cielo per operare. Aveva egli riferitó compendiosamente i grandi avvenimenti, che l' avevano preceduto; scrisse ancora distintamente quelli, che esso, è la sua nazione aveva veduto; egli ci narra colla stessa semplicità i miracoli operati in loro favore, ed i delitti, di cui si sono resi colpevoli, le loro querele, le loro sedizioni, la loro idolatria, la prevaricazione di Aronne, da esso rivestito del Sacer-

Sacerdozio (1), il sacrilegio de' figliuoli di questo Pontefice, puniti colla morte per avere portato un fuoco non sacro nel Santuario (2), la sollevazione de' capi, che sono inghiottiti dalla terra (3), la pena da esso istesso meritata per non avere reso gloria a Dio in presenza degli Israeliti (4); e morì lasciando tutte le dignità, e tutte le preminenze fuori della sua famiglia.

La sua storia, che così racchiude le leggi religiose, e politiche di un intero popolo, i titoli primitivi, ed i privilegj delle famiglie, lo interessa ancora in tutto ciò, che può obbligare il cuore umano. Questo è il libro, che i Sacerdoti devono consultare per regola delle cerimonie del culto divino, che i Giudici devono meditare a prò della giustizia, che ciascuno deve conoscere per instruirsi de' suoi diritti; questo libro diventa il codice così essenziale della nazione, che non è più possibile di corromperlo.

Per assicurare l'integrità di questa storia, Mosè ne lascia l'originale presso i Sacerdoti: deposita nell' Arca dell' Alleanza le tavole della Legge (5) con una porzione

(1) Exod. cap. xxxii.
(2) Numer. Cap. iii. v. 4.
(3) Ibid. Cap. xvi.
(4) Ibid. Cap. xx. v. 12.
(5) Exod. Cap. xxv. v. 16.

ne di manna (1), e con la verga miracolosa, che autenticò la vocazione di Aronne (2). Innalza de' monumenti ne' luoghi, dove i prodigj furono operati; istituisce delle feste per celebrarne la memoria. Il popolo non ostanti le rivoluzioni, che immediatamente prova sotto i suoi Giudici, pure sta sempre attaccato alla sua Religione, a suoi interessi politici, ed al suo governo; non può per conseguenza dimenticare questo sacro libro, che ne individua tutte le circostanze. Dopo il suo terzo Rè, quando la tradizione incomincia a sembrare troppo lontana, s' innalza un nuovo testimonio il più incontrastabile, il più autentico di tutti, che deve perpetuarsi in tutti i secoli. Dieci Tribù si dividono dalle altre due; esse hanno il loro Tempio, ed i loro particolari Pontefici; esse confondono il culto idolatrico col culto del vero Dio; e contuttociò conservano sempre nella sua integrità questo medesimo libro, che condanna chiaramente la loro idolatria.

In appresso i due popoli si dividono. Il primo è disperso nell' oriente, e nel nord dell' Asia, e non rivede più la terra de' suoi

(1) Ibid. Cap. XVI. v. 33. (2) Numer. Cap. XVII. v. 10.

suoi padri (1) ; l' altro condotto schiavo in Babilonia, rivede dopo un certo tempo la sua patria, dalla quale viene per la seconda volta discacciato per sempre. I Cutei, i quali hanno occupato il luogo delle dieci Tribù nella Samaria, e hanno adottata la loro Religione, conservano gli antichi caratteri del libro di Mosè; i figliuoli di Giuda prendono in uso i caratteri Caldaici (*a*). Non ostante però la differenza de' caratteri, non ostante la dispersione

(1) Le dieci Tribù scismatiche condotte prigioniere da Salmanasare Rè di Assiria furono disperse nel suo impero, ed in loro luogo andarono in Palestina i Cutei popolo idolatra, che abitava di là dall' Eufrate. Poco tempo dopo essendo stata la Palestina devastata dai leoni, i Cutei attribuirono un tal flagello all' essersi cessato di adorare la divinità del Paese. Essi domandarono in conseguenza ad Assarsadone uno dei successori di Salmanasare, un Sacerdote dell' antico popolo per essere istruiti nelle cerimonie della sua Religione. Questo Sacerdote portò loro la legge di Mosè, che i Cutei adottarono mescolando le osservanze della legge Mosaica colle superstizioni del paganesimo. Quindi poi, ma molto tempo dopo, essi abbandonarono l' idolatria per ritenere il solo culto del vero Dio. Essi si chiamavano Samaritani dalla Città di Samaria, che era la loro capitale; ma non si deve confondere questo popolo con i discendenti delle Tribù Scismatiche.

(a) Tale è l' opinione di molti eruditi, de' quali si fa seguace il rispettabilissimo Autore. Questa però con argomenti gravissimi è assai contrastata da un nostro Italiano dottissimo, Gio: Batt: Bianconi nel suo opuscolo: *De antiquis litteris Hebreorum, & Graecorum.*

sione de' due popoli, non ostante una rivalità di ventisette secoli, (computando dallo scisma di Geroboamo) prima frà gli Israeliti, ed i figliuoli di Giuda, dopo frà i figliuoli di Giuda, ed i Samaritani; non ostante la copia prodigiosa degli esemplari; pure quelli che ci restano, si ritrovano oggi perfettamente conformi, eccettuate alcune varianti, che non guastano il vero senso (*a*). Quanta adunque deve esser stata la vigilanza di questi due popoli per conservare l' integrità di questo sacro deposito!

I tempi sono lontani, è vero; ma la lontananza de' tempi può essa mai infievolire la deposizione di un testimonio, che è dimostrato esser oggi lo stesso, che era due milla settecento anni fa, allorchè le dodici Tribù si divisero? che è dimostrato essere lo stesso al tempo di quella divisione, quale era al tempo di Samuele, e di Eli, in cui gl' Israeliti avevano una costituzione, avevano delle leggi, ed un culto stabilito? che è finalmente ad evidenza lo stesso sotto questi due Giudici, quale era quattrocent' anni prima, allorchè i figliuo

F

(a) Questa materia è stata egregiamente trattata dal ch. P. M. Fabricy nella sua opera. *Des titres primitifs de la Rivelation*. a Rome. 1772. nel tomo II.

figliuoli leggevano nel libro santo tutto ciò, che i loro Padri avevano veduto co' proprj occhi (1)? La tradizione adunque essendo egualmente certa in tutti i tempi, ne segue che la lontananza di questi non può mai indebolirne la testimonianza.

Noi non vogliamo trattenerci di più in questa prima riflessione. Apriamo adunque questi libri santi, e consideriamo il carattere del sacro storico. Che fedeltà nel raccontare i fatti più umilianti per il suo popolo? Uno storico meno sincero gli avrebbe mai scritti? Che fedeltà per parte de' popoli a conservare con questi libri la memoria de' medesimi fatti! Un popolo meno religioso avrebbe lasciato di sopprimerli? Qual prova più sensibile della sincerità della storia, e dell' integrità della tradizione, che ci ha trasmessa la sua storia? Si imagini da noi per un momento s'è possibile, che tutto un popolo si fosse accordato di supporre avvenimenti sì straordinarj per procurars della ifama, e che nello stesso tempo vi avesse mescolato de' fatti sì proporzionati ad ispirare tanto disprez-

(1) Circa 390. anni prima di Eli secondo i Samaritani, o 237. secondo gli Ebrei erano morti gli antichi testimoni de' prodigi, che Iddio aveva operati nel deserto. Ved. le *tavole cronologiche della storia universale* di M. Langlet du Fresnoy.

sprezzo per essa? E' egli possibile, che un popolo sì inclinato all'idolatria fosse stato così fedele a conservare una legge, che la condannava con tanto rigore, se egli non fosse stato penetrato da un profondo rispetto per questi sacri annali? Chi altro mai fuori di Mosè, l'uomo de' prodigj, parlando per parte di Dio, avrebbe avuto tanta autorità per imprimere il sigillo della Religione sù d'un libro, che assoggettava il popolo a tante pratiche, che combatteva incessantemente le di lui inclinazioni, che era una continua testimonianza delle di lui prevaricazioni, e di quelle de' suoi Padri? Qual'altra autorità sarebbe stata così sacra per fare rispettare questo libro, in una così lunga successione di secoli, e da una posterità colpevole, che violando la legge, non aveva mai osato di alterare la legge istessa?

L'empio oppone quì il silenzio degli antichi popoli sugli avvenimenti da Mosè raccontati. Ma primamente, quand'anche questo silenzio fosse reale, potrebbe forse togliere la prova, che risulta dall'autenticità della storia santa? Il più antico degli storici profani, i di cui scritti sono fino a noi pervenuti, cioè Erodoto, che viveva dieci secoli dopo Mosè, non poteva egli

forse ignorare de' fatti, molti de' quali erano assai più antichi dello stesso Mosè ancora? la Grecia, dove viveva Erodoto, e che non aveva per anche portato le sue ricerche in oriente, non poteva essa forse trascurare la storia di un popolo, che abitava in un angolo della Palestina?

In secondo luogo è egli certo, che i grandi avvenimenti riferiti da Mosè siano stati ignorati dagli antichi storici? Noi al contrario dimostriamo ne' frammenti, che ci restano de' loro annali, le tracce preziose de' fatti, che leggiamo in quelli degli Ebrei; vi troviamo l' età dell' innocenza, il diluvio, e l'arca di Noè, da' cui sortirono gli uomini, che ripopolarono la terra; la torre di Babele, l' incendio delle città della Pentapoli. Gli storici ci fanno menzione della dispersione de' figliuoli di Noè nelle differenti parti del mondo; parlano di Abramo, di Mosè, di Giuseppe, del soggiorno degl' Iraeliti in Egitto, della loro sortita, del passaggio del mar rosso (1), e d'altri fatti di quella nazione.

Auten-

(1) Veggasi *La verità della Religione Cristiana provata a un deista da* M. l'Ab. Pey tom. I. cap. 2. art. 3.

V I I.

Autenticità degl' altri libri storici, e delle Profezie dell' antico Testamento.

Gli storici sacri, che succedono al Legislatore degli, Ebrei, raccontano con eguale imparzialità le maraviglie da Dio fatte, e i delitti di cui la nazione, ed i suoi capi si sono resi colpevoli. I suoi Profeti, intrepidi difensori della legge, rimproverano al popolo, ai Rè, e ai Pontefici i medesimi disordini da Dio già puniti ne' loro Padri. Minacciano, spaventano colle loro predizioni, sorprendono coi loro prodigj: ed è costantemente lo stesso spirito, e lo stesso zelo, che li dirige per gl' interessi del Cielo, e per la santificazione degli uomini. E' sempre lo stesso popolo, umiliato da suoi storici, e da suoi Profeti, che ci trasmette fedelmente con questi libri santi la memoria de' suoi delitti, e che continua a perpetuarcela ne' secoli avvenire. Infine l' adempimento de' sacri oracoli mette l' ultimo sigillo all' autenticità de' libri santi, in cui quelli sono contenuti.

VIII.

Profezie che riguardano Gesù Cristo.

Abbiamo già osservato, M. C. F., che Iddio aveva promesso da principio un Redentore al mondo, e che questo Redentore doveva nascere dalla stirpe di Abramo. Mosè aveva rammentata questa antica promessa, che era il fine della sua Legge; aveva dichiarato, che dopo di lui sarebbe comparso un altro Profeta, a lui simile; e che chi avesse ricusato di ascoltarlo, sarebbe stato punito dalla mano di Dio (1). Gli altri Profeti, ciascuno con tratti particolari, annunziano il carattere di questo Redentore. Il quadro gradatamente si manifesta a misura, che gli oracoli si avvicinano al loro termine. L'eterno Iddio svelando l'avvenire agl'occhi di Daniele, fa passare avanti di lui, come un ombra fuggitiva, i grandi Imperi, che debbono succedersi, per giugnere in fine al Regno del *Figliuolo dell' uomo* (2), a cui solo appartengono la possanza, e l'impero (3).

Non

(1) Deuteronom. cap. XVIII. vers. 9.

(2) Questo è il nome da Gesù Cristo assunto nel Vangelo, e sotto il quale Daniele aveva disegnato il Redentore del Mondo.

(3) Daniel. cap. VII.

Non v' ha circostanza più essenziale per distinguere questo Rè di gloria, che l' epoca della sua venuta; di maniera che non v'è articolo, che sia più chiaramente contrassegnato. La sua nascita è fissata alla settantesima settimana di anni dopo l' editto, che permetteva lo ristabilimento di Gerusalemme (1), e allorchè lo scettro sarà escito dalla tribù di Giuda (2). Spirano le settanta settimane; Giuda assoggettato al dominio de' Romani comprende, che va a mancargli tutta la sua possanza: gli Ebrei riconoscono a questi segni i tempi contraddistinti dai suoi oracoli. Pubblicano per ogni dove la prossima venuta del loro Messia (3). Questo rumore, che si diffonde fino all' estremità dell' universo, tiene tutte le nazioni sospese in attenzione di questo grande avvenimento, ed in questo preciso tempo Gesù Cristo comparisce al Mondo.

IX.

Venuta del Precursore.

Ben presto si fa sentire di poi nel deserto la voce del Profeta, che doveva preceder-

(1) Id. cap. IX. v. 24. ec.

(2) Genes. cap. XLIX. v. 10.

(3) Joseph. *de bello Judaico* cap. XXXI. Svetonius in Vita Vespasiani Imperatoris.

cederlo; Giovanni Battista è quegli, che vi predica la penitenza. La purità de' suoi costumi, l'austerità della sua vita, l'ardore ed il disinteresse del suo zelo fanno dubitare, se egli sia il Messia, che si aspetta: viene interrogato (1) risponde, che non è neppure degno di sciogliere i legami de' suoi calzari, e lo accenna col dito al popolo sù le rive del Giordano (2). Da quel tempo il suo ministero è adempito, finisce la sua missione col martirio, ed incomincia la missione di Gesù Cristo:

X.

Carattere di Gesù Cristo.

Ma qual'è dunque questo Profeta straordinario, che Giovanni Battista viene a preconizzare come l'Agnello, che deve cancellare i peccati del mondo, il Redentore, ed il Desiderato dalle nazioni? Egli è venuto in terra per condannare la falsa sapienza del secolo, e la confonde collo splendore delle sue virtù. Gli uomini carnali non veggono altro di grande, che la gloria dell'uomo. Gesù Cristo sfavilla di una gloria infinitamente più sublime, e che è propria di lui solo. Egli è umile, e po-

(1) Joan. cap. 1. v. 20. 21. (2) Ibid. vers. 30.

e povero; e comparisce coll' onnipotenza di un Dio. Comanda ai venti, ed alle tempeste, passeggia sopra le acque, moltiplica i pani nel deserto. Gl' infermi, i stropi, i ciechi, i sordi, i muti, i paralitici implorano il suo soccorso; e sono guariti. Alla sua voce i morti risuscitano, fuggono i demonj, confessando che egli è veramente il figliuolo di Dio. Tutte le sue opere sono contrassegnate dal sigillo della Santità. Dolce, paziente, caritatevole, cerca la pecora smarrita, e le da il perdono al suo ritorno. Inflessibile contro l' errore, ed il vizio, dimentica gli oltraggi, che riceve. Evangelizza principalmente ai poveri, santifica i travaglj della sua missione colla preghiera, e col digiuno; parla, non coll' orgoglio di un filosofo, ma coll' autorità di Signore, e colla dolcezza di padre. Ei se ne fugge nel deserto, allorchè si vuole farlo Rè. Si presenta alla Croce, quando vi deve essere appeso; e sopratutto comparisce così grande tanto per l' eroismo della sua virtù, quanto per i prodigj della sua potenza. Grande Iddio!

XI.

XI.

Sua Morale.

La sua morale non è, che l'immagine delle sue virtù. Amare Iddio con tutto il nostro cuore (1), adorarlo in ispirito, ed in verità (2), amare il prossimo come noi stessi (3), e come Iddio ha amato noi (4); esercitare la misericordia in verso de' nostri fratelli in quella guisa, che Iddio la pratica con noi (5); essere benefico tanto coi buoni, che coi cattivi, come egli fà nascere il suo sole sopra i giusti, e sopra i peccatori (6); perdonare ai nostri nemici, come perdona a noi (7); spogliarsi di ogni affetto per le terrene cose (8), non aspettare la nostra ricompensa, che da lui, e non aspirare al possesso, che di lui solo. Tale è la legge, che egli viene a recare al Mondo.

I saggi del paganesimo avevano capito, che dalla virtù doveasi produrre la felici-

tà

(1) Matth.cap.XXII.v.27.
(2) Joan. cap. IV. v. 24.
(3) Matth.cap.XXII.v.39.
(4) Joan.cap.XIII.v.34.
(5) Luc. cap. VI. v. 36.
(6) Matth. cap. V. v. 45.
(7) Matt. cap. VI. vers. 12. 14. 15.
(8) Luc. cap. XIV. v. 33. cap. IX. v. 33. Matth. cap. XVI. v. 24.

tà dell' uomo. Ma dalla propria esperienza convinti, che l' uomo non poteva ritrovare la sua felicità nella loro particolare virtù, l' avevano cercata sopra la terra; e non vi avevano trovato, che vanità, ed afflizione di spirito. Gesù Cristo rivolge i nostri sguardi verso del Cielo: il Dio, che vi abita, a noi dice, è vostro Padre, il suo regno è vostro. Esciti dalle sue mani, creati per lui solo, circondati dalla sua misericordia, nulla fuori di lui può essere degno di voi, nè può soddisfare tutti i vostri desiderj: egli solo è la vostra forza, egli solo ancora deve essere la vostra ricompensa.

Sollevato così il Cristiano sino alla Divinità istessa, ei sulla terra non vede cosa alcuna, che non sia a lui inferiore; i beni, ed i mali non sono ai suoi occhi, che un imagine, che passa; tutti i secoli non sono, che un momento, che fugge; le rivoluzioni non sono, che flutti di un mare agitato, che tumultuosamente vanno ad inabbissarsi nell' eternità. La prosperità, di cui gode, è un talento, di cui deve renderne conto; le pene che soffre, debbono essere la materia del suo trionfo; le persecuzioni, che esercitano la sua virtù, gli fanno ricordare essere vicino il regno

della

della giustizia (1); la morte istessa tanto spaventevole alla natura lo avverte, che i suoi combattimenti sono finiti, e che è giunto il tempo della sua ricompensa.

Una legge così sublime, che fa morire l'uomo a se stesso, per formarne uno nuovo, non è per verità in potere delle forze della natura; ma chi l'insegna, promette la convenevole grazia per praticarla; ed egli medesimo cammina il primo per la strada, che ha aperto, per darci la forza di seguitare le sue luminose pedate.

X I I.

Carattere della sua morale.

Nulla di più grande si era presentato agl'occhi d'un antico Sapiente (2), che il giusto coperto di tutto l'obbrobrio della colpa, e degno di tutte le ricompense della virtù. Io cerco questo giusto sulla terra, ed in niuna parte lo ritrovo, fuorchè sulla Croce; ma io ve lo veggo con tali caratteri di grandezza e di giustizia, che la sapienza umana non avrebbe potuto imaginare, e che non sono proprj, che di lui solo. Egli è carico di obbrobrj, eppure s'intenerisce sulle calamità di Gerusalemme,

(1) Luc. cap. XXII. v. 28. (2) Il filosofo Socrate.

me, che domanda il suo sangue. Predice la sua morte, e và ad incontrarla, Si abbandona nelle mani de' suoi nemici; ma poi gli atterisce con una sola parola, per far loro comprendere, che anzi essi sono nelle sue mani. Muore; ma è confessato giusto dallo stesso discepolo, che lo tradì, e dal giudice, che lo condannò. Spira frà i tormenti; ma implora perdono ai carnefici, che lo crucifiggono. Spira; ma getta spirando un alto grido, per dimostrare se stesso il padrone ancora della vita. La terra che si commuove, le rupi che si spaccono, la natura intiera che si sconvolge, annunziano all' universo la morte del suo Autore; e non comparve giammai più potente, che in questo istante in cui col cessare della vita cessa tutta la potenza dell' uomo. Gli spettatori atterriti riconoscono a questi segni, essere egli veramente il Figliuolo di Dio.

XIII.

Autenticità de' libri del N. Testamento.

Vorrebbe l' empio spargere de' dubbj sopra i miracoli di Gesù Cristo, e sopra i prodigj della sua morte? Ma Gerusalemme ha veduto i prodigj operati nella sua mor-

morte, e la Giudea intiera è stata spettatrice de' suoi miracoli. Sono verificati dagli stessi nemici di Gesù Cristo; riconosciuti per miracoli dagli Ebrei, che gli attribuiscono a Beelzebub, confessati dai pagani, mentre li vogliono effetti dell' arte magica, contestati da una turba di testimonj oculari, che confermano la loro testimonianza col proprio sangue; essi sono scritti da due Apostoli, che hanno seguitato Gesù Cristo nella sua missione, e da due altri storici, che sono i discepoli degl' Apostoli. I loro libri sono generalmente addottati sotto l' autorità di tutto il Collegio Apostolico. Questi quattro storici, che scrivono in diversi tempi, ed in differenti luoghi senza reciproca intelligenza, senza copiarsi, sono frà loro perfettamente concordi; ed in ogni parte i loro scritti portano lo stesso carattere di verità, l' istessa semplicità, imparzialità, e disinteresse, da cui furono distinti i sacri storici dell' antica Legge. Mosè aveva raccontato con eguale fedeltà tanto i prodigj da Dio operati in favore della sua nazione, che le prevaricazioni, delle quali essa si era resa colpevole; gli Evangelisti c' istruiscono de' miracoli di Gesù Cristo, egualmente che de' di lui patimenti; sì della vocazione

zione degli Apostoli, che delle loro debolezze, della loro ignoranza, della loro rozzezza, della bassa ed abietta loro condizione; essi c' informano del tradimento di Giuda, dell' incredulità di Tommaso, del rinnegamento di Pietro, e della deserzione di tutti, allorchè il loro Maestro è abbandonato nelle mani de' suoi nemici. Essi annunziano Gesù Cristo, come quel medesimo Rè della gloria, di cui i Profeti hanno descritto l' impero in termini tanto magnifici; e non v' ha circostanza da essi descritta più a lungo degli obbrobrj della sua passione. Mosè che scorre rapidamente le prime epoche del mondo, insiste sopra gli avvenimenti, che tutto Israele ha dovuto vedere al pari di lui. Gli Evangelisti, ispirati dal medesimo spirito, quasi nulla dicono di quanto Gesù Cristo ha fatto prima della sua missione, e raccontano distintamente i prodigj da essi veduti, sopra i quali non temono di appellare alla testimonianza dell' intera nazione (*a*).

Esci-

(a) Siccome gli altri, così questo articolo è tanto ben concepito e che uguaglia un trattato de' miracoli, in cui l'A. rispettabilissimo accenna validissime risposte alle difficoltà degli Increduli. Ha egli disprezzata l' obiezzione cavata dai miracoli, che si spacciano

Esciti appena dalle loro mani i libri sono subitamente resi pubblici, sono sparsi in tutte le Chiese, in quel tempo governate dagli Apostoli, o da loro discepoli. La loro autenticità è riconosciuta, e contestata dalle Chiese istesse, che gli Apostoli, o i loro discepoli hanno fondate. Queste Chiese vi leggono quanto i loro primi fondatori hanno loro insegnato colla viva voce, e quanto i vecchj ancora si ricordano avere inteso dalla propria loro bocca. Questi libri sono citati dai Padri de' tempi Apostolici, sono letti fino dal nascimento della Chiesa in tutte le radunanze de' Fedeli; sono studiati, meditati, spiegati, comentati, tradotti in differenti lingue; ciascuna Chiesa, e ciascun Fedele in particolare fa testimonianza della loro autenticità. Più che uno si allontana dalla sorgente, più si moltiplicano gli esemplari, le traduzioni, i comentarj; meno possibili si rendono le falsificazioni: e dopo diciasette secoli si ritrovano tutti gli esemplari in quanto alla sostanza perfettamente con-

çiano fatti dai Gentili; essendo stati conosciuti dagli stessi pagani per imposture e falsità, come lo attesta il grande M. Tullio. Ma sù di ciò potrà, da chi voglia, consultarsi la dotta opera *de Miraculis* dell' Ab. Spagni per la terza volta stampata in Roma nel 1785. da Arcangelo Casaletti Tomi II. in 4.

conformi *(a)*. Qual prova più completa dell' autenticità di questi sacri libri, e della integrità della tradizione, che ce gli ha conservati (1). Qual maggiore argomento?

X I V.

Certezza della Risurrezione di Gesù Cristo.

Frà i miracoli riportati ne' sacri volumi, e de' quali ciascuno in particolare basterebbe a provare la missione di Gesù Cristo, uno ve n'è a lui solo riservato, il miracolo il più singolare, il più straordinario, il più decisivo, il più contestato di tutti, sul quale gli Apostoli insistono con maggior forza, e che essi pubblicano con maggior intrepidezza, come il segno manifesto della sua divinità; questo è il miracolo della Risurrezione da lui stesso predetta *(a)*. Intanto quest' istessi Apostoli confessano non averlo veduto risorgere; e que-

(a) Veggansi le milliaia di varianti lezioni del N. T. presso il Milio; e non vi si raccoglierà la minima differenza ne' dogmi, e nella Morale.

(1) Veggasi *l' autenticità de' libri del Nuovo Testamento* di M. l' Ab. du Voisin.

(a) Questo è il miracolo, che dà il maggiore attestato a tutti gli altri del Vangelo; poiche, giusta l' Apostolo, vana sarebbe la nostra fede, se il nostro Redentore non fosse gloriosamente ritornato dalla morte alla vita.

e questa riserva ben lontana dall' indebolire la loro testimonianza, è la prova più compita della loro sincerità. Se uomini scaltri fossero stati in tali circostanze, da non poter essere convinti di falsità sopra un supposto miracolo, non avrebbero punto esitato in affermarlo come testimonj oculari, ed abbellirlo con nuove finzioni. Ma gli Apostoli, ammaestrati nella scuola di Gesù Cristo, tengono una condotta totalmente opposta; e mentre come testimonj attestano tutti gl' altri miracoli, di cui avrebbero potuto essere smentiti, se i miracoli fossero stati supposti, essi però confessano non avere veduto il miracolo della Risurrezione, che pubblicano così solennemente; e non ostanti tutti i modi impiegati dai loro nemici, non possono essere convinti di menzogna, ne può essere indebolita la loro testimonianza.

Qual prova adunque adducono gli Apostoli di questo prodigio? La prova la più certa, e la più manifesta. Gesù Cristo è spirato sulla Croce in faccia a Gerusalemme, il suo costato fu aperto da una acuta lancia, la sua morte è stata verificata dai soldati di Pilato, egli è stato pubblicamente distaccato dalla Croce, e pubblicamente seppellito; sono state poste delle guardie

al

al suo sepolcro, ed il terzo giorno più non ve lo ritrovano; egli è adunque risuscitato, siccome fu divinamente predetto. Vi abbisogneranno forse nuove prove? Quel Gesù, che s'è veduto spirare sulla Croce, che si è veduto racchiuso in un sepolcro, il medesimo si manifesta a molti de' suoi discepoli in particolare, e comparisce poi in appresso a tutti gli Apostoli insieme radunati. Questi subito atterriti dalla sua presenza, s'imaginano di vedere un fantasma; ne dubitano, si assicurano con tutti i mezzi possibili della realtà di ciò, che veggono; conversano con esso, mangiano con esso, mettono il dito nelle sue sacre piaghe; l'apparizione dura quaranta giorni. Essi lo veggono infine sollevarsi in Cielo; e questi stessi testimonj sono quelli, che pubblicano per ogni dove Gesù Cristo risuscitato. La loro testimonianza viene ancora rattificata dalla discesa dello Spirito Santo, che Gesù Cristo risorto ha loro promesso per fare il cambiamento prodigioso, che si è in essi veduto, per la loro intrepidezza, per il dono delle lingue, e de' miracoli, che hanno ricevuto, e pel sangue, che essi spargono. Le guardie pubblicano essere stato levato il corpo di Gesù Cristo, mentre dormivano, e

restano impunite ; gli Apostoli, che del pari pubblicano essere risuscitato Gesù Cristo, sono battuti colle verghe, non per avere levato il suo corpo, ma per avere annunziata la sua Risurrezione.

Ora il miracolo della Risurrezione contenuto ne' libri santi, pubblicato fino da principio dagli Apostoli, e da i loro discepoli, ripetuto ne' libri de' primi Padri, insegnato in tutte le Chiese, come il segno carrateristico della missione del Figliuolo di Dio, essendo evidentemente provato, resta perciò ad evidenza provata ancora la Divinità della sua Religione *(a)*.

X V.

Adempimento delle Profezie, che riguardano il Messia nella persona di Gesù Cristo.

Terminiamo il quadro, M. C. F. con un tratto, che abbraccia tutti i secoli, e che si manifesta a tutto l'Universo. I Profeti

(a) Questo argomento, che deve risguardarsi come la base della Religione Cristiana, può vedersi con estensioue, e con profondità trattato dai M. M Homfroi Ditton. *La Religion Chrètienne demontrèe par la Resurrection de Notre Seigneur Jesus-Christ.* Moine. *Les temoin, de la Resurrection de Jesus-Christ. examinès & jugès selon les Regles du Barreau.* Aggiungasi ancora; *F. l'in-*

feti avevano indicato il tempo, in cui il Messia doveva comparire; ed abbiamo veduto essere Gesù Cristo venuto al mondo in questo preciso tempo. Doveva nascere da una Vergine; ed una Vergine diviene sua Madre (1). Avevano predetta la sua nascita in Betlemme (2); ed in Betlemme nasce. Avevano annunziato, che farebbe parlare i muti, che dirizzerebbe i zoppi (3); che entrerebbe in Gerusalemme cavalcando un giumento (4); che sarebbe tradito da un suo discepolo (5) per il prez-

F.*Vincent.Fasanelli Veritas Resurrectionis* J. C. D. N. *mathematicum in morem demonstrata*. Neapoli 1771.

(1) Queste celeberrime parole del Profeta Isaia c.7. vers. 14., *ecce Virgo concipiet, & pariet Filium*, non possono intendersi di una Vergine, che tale non fosse ancora divenendo madre. Un si fatto avvenimento non sarebbe stato che naturale; ed il Profeta al contrario annunzia un avvenimento straordinario. Dichiara il Figlio, che doveva nascere da questa Vergine sotto il nome di Ammirabile, di Dio, di Forte, di Padre del secolo futuro; lo rappresenta con attributi caratteristici del più grande de' Rè. Qual'è adunque il Figliuolo, che è comparso sulla terra con caratteri sì augusti, se non il Figliuolo di Dio? Perciò questa profezia essendo stata applicata alla beatissima Vergine da S. Matteo c. 1. v.23., ed essendo da tutti i Padri dai primi secoli della Chiesa spiegata nel medesimo senso, non si può che detestare la temerità di certi autori moderni, i quali hanno ardito interpretarla in divesso senso.

(2) Micheas Cap. v. v. 2.

(3) Isai. Cap.xxxv. vers. 4. 5. 6.

(4) Zaccar. Cap.1x. v. 9.

(5) Psalm. xxxx. vers.10.

zo di trenta denari, e che questo prezzo sarebbe impiegato nell' acquisto di un campo di un vasellajo (1); che sarebbe abbeverato di fiele, e di aceto (2); che la sua veste sarebbe messa alle sorti, e che le altre sue vestimenta sarebbero divise (3); che egli stesso sarebbe coperto di obbrobrj, e condannato alla morte; che per tutto ciò non aprirebbe lo bocca, simile ad un agnello avanti di chi lo tosa (4); e queste predizioni, che ancora esistono nelle mani degli Ebrei, sono il racconto preciso della sua passione, che leggiamo ne' nostri libri santi. Due grandi avvenimenti restavano ancora contrassegnati dai Profeti; la vocazione de' Gentili, e la riprovazione degli Ebrei: vediamo ora come questi si sono pienissimamente verificati.

XVI.

Stabilimento della Religione di G. C.

Nulla di più magnifico negli oracoli sacri dell' impero del futuro Redentore; ma gli Ebrei carnali (*a*) non vi avevano ve-

ed

(1) Zaccar. Cap. XI.
(2) Psalm. LXVIII. v. 2.
(3) Psalm. XXI.
(4) Isai. cap. LIII.
(a) Veggasi M. Jaquelot dissertations sur le Messie aux Juifs, que Jesus Christ est le Messie promis et predit dans l' ancien Testament.

duto se non che una gloria temporale, ed un trionfo riportato col sangue de' loro nemici. Gl' impostori sedotti da queste vane idee, avevano prese le armi per istabilire il loro impero; e furono vinti; la gloria dell' unico Figliuolo di Dio non doveva rassomigliare a quella de' figliuoli degli uomini. Il suo impero era stato da molte profezie contraddistinto con fatti proprj di lui solo. Esso creerà de' nuovi Cieli, ed una nuova terra, dicono i Profeti (1). Egli gl' illuminerà colla sua luce (2), gli santificherà col suo spirito (3): la giustizia sarà la base del suo trono (4), gl' idoli cadranno a suoi piedi (5), i Principi della della terra s' incurveranno davanti a lui (6), il suo regno sarà il prezzo del suo sangue (7), e questo regno non avrà fine (8). G. C. spiega queste profezie, dicendoci, che il suo regno non è di questo mondo; che egli a somiglian-

(1) Isai. cap. LXV. v. 17.
(2) Id. cap. LX. v. 3.
(3) Id. cap. LIII. v. 11.
(4) Psalm. LXXXIV. vers. 11. psalm. LXXXVIII. a. 15.
(5) Isai. cap. II. v. 18. cap. XVII. vers. 7. 8. cap. LX. v. 6. Psalm. LXXI. v. 9. Isa. cap. LV. v. 3. 4. 5. cap. LXV. v. 1. Osea. cap. II. v. 24. Sophon. cap. II. v. 9. Miche. cap. IV. v. 2. Jerem. cap. III. v. 17. cap. XIV. v. 2. Zaccar. cap. II. v. 10. cap. VIII. v. 22. cap. XVI. v. 16.
(6) Isai. cap. LIII. v. 10.
(7) Joan. cap. XVIII. v. 36.
(8) Id. cap. XII. v. 24. 25.

za di un seme di frumento, non renderà frutto, se non dopo di essere stato posto sotto terra (1); che non tirerà a se stesso ogni cosa, se non dopo di essere stato sollevato in Croce (2). I suoi nemici contribuiscono all'adempimento di questo oracolo senza saperlo: lo giudicano degno di morte, perchè egli si protesta Figliuolo di Dio; e la qualità di Figliuolo di Dio è precisamente la ragione della sua morte, per espiare con essa i peccati di un mondo intiero. Il titolo che si legge sulla cima della sua Croce, appalesa il suo regno; e sù questa Croce deve effettivamente ricevere gli omaggi di tutta la terra. G. C. risuscitato dichiara a suoi Apostoli, che gli è dato sopra il Cielo, e la terra tutto il potere; comanda loro di andare ad ammaestrare tutte le nazioni; gli assicura di restare con essi fino alla consumazione de' secoli; promette loro il suo Spirito per pegno della sua assistenza. Dopo avere in tale maniera delineato brevemente il destino de' secoli avvenire, si solleva in Cielo alla loro presenza, per andare a sedere alla destra dell' Onnipotente; ed incomincia il suo regno sopra la terra; quale fu profetizzato.

Gli

(1) Idem ibid. v. 32. (2) Daniel cap. VII. 1. 18.

Gli Apostoli privi di ogni umano soccorso, aspettano quello del Cielo, e si ritirano in Gerusalemme per disporsi col digiuno, e coll' orazione, alla venuta dello Spirito Santo, loro promessa. Nel giorno di Pentecoste un vento impetuoso investe tutta la casa in cui sono radunati; lo Spirito Santo discende sopra ciascuno di essi in forma di lingua di fuoco, e loro comunica col dono delle lingue, e de' miracoli, i doni della forza, e della sapienza. Gli Ebrei di tutte le nazioni radunati nella Città capitale, all' occasione della festa, accorrono al rumore di questo straordinario avvenimento. Gli Apostoli loro annunziano G. C. risuscitato. Questi uomini in addietro ignoranti, e timidi diventano subito possenti nelle parole, e nelle opere. Sorpreso il popolo da tale prodigio, si converte a folla; la persecuzione, che si risveglia, disperde i discepoli; ed essi divisi vanno a predicare il Vangelo a tutte le nazioni. Ben presto pure il regno di Gesù Cristo si estende al di là dell' impero romano; e per ogni parte in mezzo alle nazioni sepolte nelle tenebre dell' idolatria, abbandonate a tutti i vizj, si formano degli uomini novelli: animati tutti dallo stesso spirito, danno

all'

all' universo uno spettacolo delle più sublimi virtù, tutti umili, dolci, modesti, casti, pazienti, disinteressati, caritatevoli. E Roma pagana ritrova appena dieci Vestali nel suo seno, non ostanti gli onori con prodigalità loro concessi; laddove una turba di Vergini si consacra a Gesù Cristo Crocifisso, rinunziando a tutti i vantaggi del secolo. I potenti della terra si sollevano contro la Chiesa nascente, e fanno scorrere il sangue de' Martiri; ma non possono scuotere la loro Fede (a). I carnefici inventano nuovi supplizj contro i Cristiani; ed i Cristiani sorprendono i carnefici colla loro costanza ne' supplizj. La persecuzione, che dura trecent' anni incirca, non fa che moltiplicare il popolo Santo. Già gl' idoli sono atterrati, la Croce di Gesù Cristo s' innalza in tutte le parti del mondo sopra le rovine de' loro altari. Vengono infine i Principi della terra a prostrarsi a suoi piedi; ma essi non si convertono, se non dopo che il mondo è divenuto Cristiano; e così resta dimostrato, che G. C. non ebbe bisogno della loro

(a) Quanta fosse l' eroica fortezza de' Martiri mostranlo *Gli atti sinceri de' primi Martiri della Chiesa Cattolica raccolti dal P. Ruinart, e tradotti nella lingua italiana con prezozioni e note* dell' Abbate Francesco Maria Luchini soggetto ben noto alla Repubblica delle lettere.

loro potenza per istabilire il suo Regno.

X V I I.

Perpetuità della Religione di Gesù Cristo sua incorrutibilità, e sua efficacia nella Chiesa Cattolica.

Mentre la persecuzione fa scorrere il sangue de' Cristiani, gli eretici eccitano delle nuove tempeste contro la Chiesa; impiegano a vicenda l'artifizio, e la violenza per corrompere la Fede; e la Chiesa sempre assalita, rimane costantemente invincibile. In tutti i tempi si vede questa gran Città fabbricata sul monte santo, lottare come albero maestro, contro le tempeste, e coprire la terra colla sua ombra. I rami dell' albero che cadono, si seccano; ma il tronco che resta, ripara le sue perdite.

Così in mezzo al tempo, che tutto distrugge, la Chiesa sempre incorotta nella sua Fede, sempre vittoriosa ne' suoi combattimenti, si perpetua senza interrompimento in tutti i secoli per la successione de' primi Pastori; scorre successivamente tutti i climi, e persiste sola immutabile, come Dio stesso, comunicando il suo spirito a novelli popoli, senza contrarre nul-

tà

la della loro corruzione, professando sempre di credere quanto essa costantemente ha creduto, non abbandonando mai quanto ha insegnato, nè adottando ciò che fu da essa una volta condannato, riprendendo l'errore colla purità della sua dottrina, riprovando il vizio colla santità della sua morale; facendo germogliare ovunque, sempre, frà le nazioni più barbare, e ne' secoli più corrotti, le stesse virtù; formando degli uomini casti, sinceri, umili, generosi, caritatevoli, degli uomini, che rinunziano a tutto per dedicarsi alla pratica de' consigli Evangelici (a); de' Cristiani, che si gloriano di essere servi degl' infelici, e de' poveri; delle Vergini, che ricopiano nell' interno delle loro case, o nel silenzio de' chiostri, la virtù degli Angeli sulla terra; degli Apostoli, che s' inoltrano sino all' estremità del mondo per predicare a nazioni feroci Gesù Cristo Crocifisso, che vi soffrono la fame, la sete, la nudità, la persecuzione, che versano il loro sangue, come i primi Apostoli,

(a) Sulla pratica de' consigli Evangelici, alla quale la dominante incredulità fa un atroce guerra, leggasi con attenzione una delle tante dotte, ed edificanti omelie di Monsig. Adeodato Turchi Vescovo di Parma Pubblicata l' anno scorso alla festevole ricorrenza di S. Bernardo Vescovo e Protettore della istessa Città.

stoli, per la verità, che annunziano. Sopratutto dove la persecuzione si solleva, ivi forma de' Martiri; e questi rassomigliano sempre ai primi. In tal modo, M. C. F. si perpetua il regno di Gesù Cristo sopra la terra. Questo bel regno descritto dai Profeti, è nel mondo senz' essere di questo mondo, senza rassomigliare ai regni del mondo, e infinitamente più potente, e più glorioso di tutti i regni del mondo, brilla di un altro splendore; è sostenuto da altra potenza, e si regge con altri mezzi. In tal modo sempre più si và adempiendo la promessa da Gesù Cristo fatta, di edificare la sua Ghiesa sulla pietra, di assisterla fino alla fine de' tempi, per impedire, che le porte dell' Inferno possano mai prevalere contro di essa. Vediamo ora, come si verificarono le sue terribili minacce contro gli Ebrei.

XVIII.

Riprovazione, e punizione, della nazione Ebrea.

Mosè aveva predetto, come già abbiamo osservato, che comparirebbe un Profeta simile a lui, e che chi ricusasse di ascoltarlo, sarebbe percosso dalla mano di Dio

Dio (1). I Profeti venuti dopo Mosè avevano espressamente annunziato, che i figliuoli d' Israele sarebbero riprovati per aver essi rigettato chi doveva salvarli (2). Gesù Cristo ancora si spiega più chiaramente di Mosè, e de' Profeti, allorchè i loro oracoli sono per adempirsi (3). Egli dichiara agli Ebrei, che il padre di famiglia toglierà loro la sua vigna, per aver essi ucciso l' unico suo figliuolo, e che la darà ad altri vignajuoli, che ne raccoglieranno i frutti (4). Annunzia loro, che un nuovo popolo verrà dalle quattro parti del mondo a riposarsi nel seno di Abramo, e che i figliuoli chiamati al suo regno saranno gettati nelle tenebre esteriori (5). Predice le disgrazie, che piomberanno sopra Gerusalemme, ne descrive le circostanze; e soggiunge, che la generazione presente (6) non finirà prima dell' adempimento delle sue predizioni.

Gerusalemme istessa provoca le vendet-

te

(1) Deut. Cap. XVIII. vers. 19.

(2) Isai. Cap. VIII. v. 14. 15. Id. Cap. XXIX. v. 10. ec. Daniel Cap. IX. v. 26. Zaccar. Cap. XI. v. 10. Cap. XII. v. 10. 11. Osea Cap. III. vers. 45.

(3) Luc. Cap. XX. v. 17. 18. Matth. cap. XI. v. 6. Luc. Cap. II. vers. 34.

(4) Isai. Cap. V. Matth. Cap. XXI vers. 41.

(5) Isai. Cap IX. v. 2. Matth. Cap. IV. v. 16. Cap. VIII. vers. 11. 12.

(6) Matth. Cap. XXIII. vers. 32. 36.

te del Cielo, chiedendo che il sangue di Gesù Cristo cada sopra di essa, e sopra i suoi figliuoli; ed appena il sangue di Gesù Cristo si è versato, che tutto si dispone all' adempimento di questa orribile maledlzione. Lo spirito di ribellione, che a poco a poco si diffonde nel popolo, eccita nel principio delle mormorazioni, ben presto delle sedizioni, finalmente un aperta ribellione. Truppe di malviventi si spargono in ogni parte, desolano il paese col pretesto di liberare il popolo dalla servitù. Gli Ebrei credendo essere vicino il termine della loro liberazione, per essersi verificati i tempi predetti, si rendono sempre più audaci, e feroci per scuotere il giogo de' Romani, Già i segni precedenti le vendette Divine, contrassegnati da Gesù Cristo, ammoniscono i Cristiani di sortire da Gerusalemme per sottrarsi dalle sue disgrazie. La Città è assediata, ed investita; una ben forte circonvallazione (1) toglie agl' infelici abitanti la speranza della fuga. I sciaurati desolatori della Giudea si ricoverano nella Capitale col pretesto di farsene difensori; ma la riempiono di stragi, e di sangue. La carestia, e la peste s' uniscono al flagello della guer-

(1) Fù predetta da G. C. Luc. Cap. xix. vers. 43.

guerra; Gerusalemme non è più che una vasta solitudine, in cui si ritrovano appena alcuni cadaveri ambulanti, ed il di cui silenzio non è interrotto, che dalle strida de' moribondi. I suoi mali eccitano la compassione de' suoi nemici, che le offrono la pace; ed i Cittadini che la domandono, sono messi a morte. Gerusalemme ostinata nella sua perdita soccombe infine; è presa e distrutta. Il Tempio è consunto dalle fiamme, sebbene riuniti sieno gli sforzi de' vincitori, e de' vinti per conservarlo. Gl' infelici, che sopravivono alla sua rovina, sono o trucidati, o venduti a vil prezzo, o riservati per essere uccisi ne' giuochi pubblici. Tutto il paese è devastato, la nazione è dispersa; e tutti questi mali si riuniscono, come Gesù Cristo aveva predetto sopra quella istessa generazione, che aveva domandato lo spargimento del suo sangue sopra di essa, e sopra de' suoi figliuoli (1).

Indarno l'Imperatore Giuliano, l'apostata tre secoli dopo intraprende la riedificazione del Tempio, in odio della Religione di

(1) Si possono vedere minutamente particolarizzate tutte queste disgrazie in Giuseppe, de *Bello Iudaico*. Questo storico non può essere preso in sospetto, poichè era Ebreo, ed uno de' Generali, che avevano servito in questa guerra, per la sua stessa nazione.

di Gesù Cristo. L' uomo non potrà più rialzare ciò, che fu una volta dal braccio di Dio distrutto. Gli Ebrei scavando gli antichi fondamenti per gettarne de' nuovi, avverarono da loro stessi esattamente, senza saperlo, quella predizione di Gesù Cristo, *che non rimarrà pietra sopra pietra*. Ma subito che essi hanno adempita la volontà di Dio, Iddio li ferma, e la terra istessa si solleva contro la loro sacrilega intrapresa. Orribili scosse, vortici di fuoco esciti più volte dal suo seno disperdono i materiali, fanno perire gli operaj, forzano l' Imperatore ad abbandonare la sua impresa (1); ed i segni della maledizione, che gli Ebrei hanno tirato sopra di se stessi, continuano ancora sul luogo santo, e sulla nazione. Tosto che la Chiesa di Gesù Cristo esce dalla tempesta, estende il suo impero fino all' estremità

 del

(1) Vegg. Socrate H.E.L. 3. cap. 17. Teodoreto. H.E. lib.111.c.17.Sozomeno lib.5. c. 21. Si può consultare ancora S. Ambrogio Epist.17. lib. 2. dell' antica edizione; S. Grisostomo orat. 2. in *Judaeos* S. Gregorio di Nazianzo, che visse nello stesso tempo orat. 2. *in Julian.* Infine il fatto e minutamente descritto da Ammiano Marcellino, storico assai esatto, confidente di Giuliano l' Apostata, e al pari di lui nemico della Religione Cristiana. Riunite si troveranno tutte queste testimonianze nel trattato *Della verità della Religione provata a un Deista* del chiarissimo Sig. Ab. Pey.

del mondo, e vede le nazioni più illuminate, ed i Rè più potenti prostrati ai piedi G. C., che gli Ebrei hanno crocifisso.

X I X.

Antichità, ed immutabilità della Religione di Gesù Cristo.

Fermiamoci ora per un momento, M. C. F. e dalla sommità del Monte Santo, dove la Religione ci ha collocati, scorriamo con un colpo d'occhio tutti i secoli. Osserviamo, come gettando Iddio fino dall'origine del mondo i fondamenti della terra, getta quelli di un nuovo mondo, dell'impero del suo Figliuolo, di quel Figliuolo unico, luce, e vita del mondo, per cui tutto è stato fatto, per cui tutti i Santi debbono essere giustificati *(a)*; di quell'amatissimo Figliuolo, al di cui nome ogni ginocchio deve piegarsi in Cielo, in terra, e nell'inferno, e il di cui regno deve durare per sempre mai. Consideriamo come l'augusta sua Religione camminando coi

(a) Da tutto il contesto di questa Pastorale agevolmente si raccoglie, che Gesù Cristo è venuto al mondo per la salute di tutti. Dunque è l'Autore alieno dall'errore di coloro, che pensano essere morto il Redentore soltanto per i Predestinati, e che a questi soli sia donata la sua Grazia santificante.

coi secoli, in mezzo alle rovine degl'Imperi, e di tutto ciò che è opera dell'uomo, passa per le differenti età della legge di natura, della legge scritta, e della legge di grazia, disvela successivamente i disegni dell'Altissimo, e persiste sempre invariabile nella sua dottrina, nella sua morale, in tutti i caratteri della sua divinità; come Gesù Cristo è in tutti i tempi l'oggetto delle sue speranze, Dio solo l'oggetto del suo culto, l'amor di Dio, e del prossimo, è il compendio della sua legge; come in tutti i tempi è lo stesso spirito di verità, di santità, di sapienza, che detta le sue leggi, e dirige i suoi sacri scrittori, come in tutti i tempi colle pratiche della virtù e dell'amore della giustizia ci conduce alla vera felicità.

Chi dunque è mai quegli, che ha in tal modo parlato a tutta la terra, e a tutti i secoli, per fare tutto concorrere ad un opera, che comprende tutto l'universo, e tutti i tempi; che è superiore alla potenza, e alla sapienza degli uomini, ed il solo capace di rendere omaggio all'eterno Iddio? Se le maraviglie della terra annunziano un Dio Creatore; come non ravvisare un Dio Santificatore nelle maraviglie di un nuovo mondo, dove Iddio stesso si

H 2 mani-

manifesta co' suoi attributi in un modo ancora più efficace? Di un mondo, in cui fa pompa di tutta la sua potenza con una forza superiore alla natura, che ne sospende le leggi, che sottomette le passioni, che non solamente si assoggetta le cose insensibili, ma ancora il cuore dell' uomo, che innalza l' uomo stesso sopra le debolezze dell' umanità colla pratica delle più sublimi virtù, che trionfa di tutte le potenze della terra, e dell' inferno congiurate contro il Signore, e contro il suo Cristo? Di un mondo, in cui manifesta la sua grandezza colla magnificenza del suo impero, e dimostra la sua unità col rapporto di tutte le sue opere della natura, e della grazia a lui solo, principio, e fine di tutte le cose? la sua prescienza per gli oracoli sacri, che predicono i grandi avvenimenti de' secoli avvenire? la sua sapienza per l' economia de' mezzi, che fa la purità della morale che insegna; per l' eminenza della virtù che produce, e del Pontefice eterno che le santifica? la sua immutabilità per la solidità della sua Religione fra le rivoluzioni de' tempi? la sua eternità per la perpetuità del suo regno? la sua bontà per la magnificenza de' suoi doni, e delle sue promesse? la sua giustizia per la

 gloria

gloria, con cui corona la virtù, e per le vendette, che esercita contro i colpevoli.

X X.

Differenza de' caratteri, che manifestano la divinità della Religione Cristiana da tutto ciò, che non ne è stato che una falsa imitazione.

Rivolga un poco qui l' empio gli occhi intorno a se stesso; scorra con noi la storia di tutt' i secoli, e di tutte le nazioni; e ci dica, se le opere degli uomini hanno mai rassomigliato alla Religione di Gesù Cristo. I dotti dopo aver disputato sulle virtù e sul vizio, sopra il male ed il bene dell' uomo, l' avevano abbandonato, per così dire, sulla terra in balia delle sue infermità, delle sue passioni, delle sue disgrazie. Il Figliuolo di Dio solleva l' uomo in Cielo, e gli propone la volontà del suo Padre per regola, le sue perfezioni per modello, il suo amore per ultimo fine, il possesso delle sue infinite amabilità per ricompensa. Gli mostra in una vita avvenire una gloria proporzionata al merito delle sue virtù, e gl' insinua in tal modo a soffrire le pene non solo con rassegnazione, ma anche colla gioja de' figliuoli di Dio.

Le opere dell' uomo non si perfezionano, che col tempo: Gesù Cristo dà in un istante alla sua legge tutta la perfezione; e questa legge dal momento, che esce dalle sue mani, è così saggia, che non è stato mai possibile imaginare cosa più perfetta; essa è così sublime, che lo spirito umano non aveva mai potuto arrivarvi; e nell' istesso tempo è così semplice, e talmente resa alla capacità di tutti, che gli uomini più rozzi posso comprenderla, e praticarla.

Per quanto l' antichità magnifichi la virtù de' suoi sapienti, non ci mostra però mai un solo così Santo, così perfetto, quanto Gesù Cristo, che sia stato riconosciuto giusto da que' medesimi, che l' avevano condannato, che abbia pregato per i suoi carnefici, che abbia esercitato la misericordia verso de' suoi nemici, e che abbia espressamente comandato a' suoi discepoli d' imitarlo, Quasi tutte le nazioni hanno voluto illustrare la loro origine colle favole; ma qual' è il prodigio contraddistinto dal sigillo della Divinità, che sia accertato da un solo testimonio degno di fede? Gesù Cristo opera stupendi miracoli con una sola parola; gli opera in presenza de' suoi nemici, che non ardiscono con-

contraddirgli, e in presenza de' suoi discepoli, che soffrono la morte in testimonianza di quanto hanno veduto. I templi degl' idoli hanno dato degli oracoli; ma se ne potrà mai citare uno solo di cose future non possibili a prevedersi, che siasi certamente avverato? Quì si riunisce una moltitudine di oracoli per formare un sol quadro, rappresentante una serie di avvenimenti i più straordinarj; le umiliazioni, e la gloria del Redentore, la sua morte, ed il suo trionfo colla perpetuità del suo impero; la rovina degl' idoli, e la chiamata di un nuovo popolo, colla riprovazione del primo; avvenimenti pienamente verificati anche di presente sotto gli occhi di noi stessi. Qual' è adunque quell' Intelligenza, chè tutto ha preveduto, quella Sapienza, che tutto ha ordinato, quell' Onnipotenza, che tutto ha esequito? Il fanatismo ha potuto fare de' martiri; ma ha saputo mai farne di quelli, che senza interesse proprio siano morti in attestato di ciò, che non avevano veduto, e che non si siano mai frà loro contraddetti sulla testimonianza, che ne rendevano? Il fanatismo ha mai prodotto una moltitudine innumerabile di Martiri di ogni età, di ogni condizione, in tutti i paesi, in tutti i tem-

 pi,

pi, che abbiano alla dolcezza della carità unita la fermezza, ed il coraggio? che si sieno lasciati sacrificare, allorchè potevano rendersi formidabili? Si sono vedute spargersi rapidamente delle false Religioni sulla superficie della terra; ma Religioni, che interessavano le passioni, e che erano sostenute dalla forza delle armi, La sola Religione di Gesù Cristo sfornita di tutti i mezzi umani, in continuo contrasto colle prave inclinazioni del cuore, coll' orgoglio dello spirito, colla ferocia de' persecutori, questa Religione si diffonde ad un tratto fino all' estremità del Mondo, sottomette infine i Principi ed i popoli, i semplici ed i saggi all' impero di un Dio Crocifisso; e la sua legge, ed il suo popolo, che si perpetuano in tutti i secoli, invariabile mantengono sempre la loro costituzione.

X X I.

La perpetuità degl' Ebrei serve di prova alla Religione Cristiana.

Ma io qui m' inganno, M. C. F., evvi un' altra legge, evvi un' altro popolo, che in tal modo si perpetuano ancora per un simile miracolo; e ciò è perchè questa legge è divina, questo popolo appartiene in

in certa maniera alla Religione di Gesù Cristo per contestare sempre più nella successione de' secoli questa santa Religione coll' autenticità de' sacri oracoli, de' quali è depositario, e colla pubblicità della maledizione, da cui egli stesso è percosso.

XXII.

Superiorità della legge di G. C. sù quella di Mosè.

Fate riflessione intanto, M. C. F., che le due leggi, sebbene segnate col carattere della divinità, conservano però sempre fra loro quell' immenso intervallo, che doveva distinguere la missione di Mosè da quella del Figliuolo di Dio. La prima si limita ad istruire l' uomo de' suoi doveri; lo invita l' altra alla pratica de' consiglj Evangelici. Sotto la prima veggo per verità de' giusti, e de' Profeti; ma l' altra produce una moltitudine di Santi, che camminano per la strada della perfezione. La prima si ristringe ad un solo popolo, e deve avere un termine; la seconda ha per oggetto il mondo intiero, è predicata a tutte le nazioni, e deve sussistere in tutti i tempi. La prima ha i suoi oracoli; Gesù Cristo, che n' è il fine,

ne, gli adempie nella sua persona. Egli stesso, che è il Profeta, comunica ai suoi Apostoli il dono della profezia, predice la propagazione del Vangelo, la stabilità della sua Religione, la punizione de' suoi nemici; in una parola predice i grandi avvenimenti, che debbono perpetuarsi in tutti i secoli avvenire. Il promulgatore della prima legge rattifica la sua missione con i miracoli; il Legislatore della seconda è l' uomo de' prodigj, ed opera il più grande di tutti, resuscitando se stesso. La prima nasconde i disegni dell' Eterno Iddio sotto l' ombra delle figure; i misterj della seconda sorprendono la ragione, squarciano il velo, che copriva il Santuario, chiaramente dimostrano la maestà dell' Altissimo, che risiede in esso; ed in niuna cosa Iddio comparisce più grande, che nel mistero augusto dell' unico suo Figliuolo, allorchè il Padre ricevendo le adorazioni dell' universo per la mediazione del Santo de' Santi, spiega tutte le ricchezze della sua magnificenza, e della sua misericordia, crea un nuovo mondo, lo anima del suo spirito, e v' innalza alla Sapienza increata un trono, che deve dominare sulla terra, in Cielo, nell' inferno, e deve durare per tutta l' eternità.

XXIII.

XXIII.

Riconoscenza, che dobbiamo a Dio per averci fatti nascere nella Religione Cristiana.

Tale è, M. C. F., la Religione santa, che vi ha fra le sue braccia accolti dal momento, che siete comparsi al mondo; che ha impresso sulla vostra fronte il sacro carattere di Figliuoli di Dio; che ha rischiarata la vostra ragione, che ha scolpiti nella vostra anima que' principj luminosi, alla umana sapienza incogniti, che v' ha aperto il Cielo, che v' ha mostrata la strada, e data forza per camminare in essa. Quali rendimenti di grazie vi faremo, o mio Dio per tante vostre beneficenze? Oimè! formati col fango della terra, e nulla trovando nel fondo della nostra natura, che sia degno di voi (a), entreremo in

(a) La natura umana è degna di Dio Glorificatore, allorchè essa ha quelle doti, che sono in conformità col suo divino volere. Ma queste non hanno dipendenza dall' uomo che nulla può fare da se solo. Perciò l' uomo nulla vede in se stesso, che sia degno di Dio. Quindi se l' umana natura, come un prodotto della creazione è degna opera di Dio Creatore; non la è però degna d'un Dio Glorificatore, se non sia adorna di quelle grazie, che Iddio stesso ha preparate per tutta l' umana natura.

in questo Santuario augusto, che la vostra Religione ci ha aperto. Là ci uniremo a quell'istesso Sagrifizio, che presenta alle nostre adorazioni, prenderemo in mano il calice della sua salute, faremo parlare questo Sangue, la di cui voce penetra il Cielo, disarma la vostra giustizia, e glorifica la vostra misericordia; invocheremo il vostro nome adorabile, lo esalteremo in presenza di tutta la terra, e questo nome augusto sarà il pegno prezioso del nostro amore, sarà l'oggetto della nostra riconoscenza, e sarà la ferma speranza della nostra eterna salute.

XXIV.

Due qualità deve avere il culto divino per essere accetto a Dio.

Ma quanto più è sublime la Religione di G. C., tanto più esige da voi, M. C. F., rispetto, e fedeltà. Non basta pertanto, che da voi se ne riconosca il merito, e che se ne professi la dottrina; ma bisogna ancora, che sia onorata dai retti vostri costumi. Noi non risguarderemo giammai, che con dolore lo spirito di tenebre, che aveva voluto altre volte togliere gli omaggi alla divinità, e vorrebbe in

og-

oggi togliere i suoi adoratori, introducendo nella sua santa Religione pratiche superstiziose, che ne degradano la maestà. La fedeltà, che esige il nostro ministero, e la carità che a voi ci unisce, M. C. F., ci obbligano d'instruirvi de' principj, che debbono accendere la vostra pietà, affinchè produca veri frutti di vita.

Iddio è spirito; e quelli che l'adorano debbono adorarlo in ispirito, ed in verità (1). Tale è la massima fondamentale del Vangelo. Ma se Iddio deve essere adorato in ispirito, le pratiche religiose diventano vane cerimonie, allorchè non servono ad alimentare la Fede; le più lunghe preghiere non sono, che suoni di un timpano risuonante, allorchè le labbra pregano, ed il cuore è lontano da Dio: i digiuni, le vigilie, i pellegrinaggi degenerano in osservanze farisaiche, se lo spirito di G. C. non gli anima; i tesori delle grazie rinchiusi ne' Sacramenti rendono più gravi le vostre iniquità, se non ritrovano in voi le necessarie disposizioni per degnamente riceverli; le cerimonie più pompose, le opere più edificanti non onorano la divina maestà, quando non sieno conformi ai tempi, ai luoghi, alle pratiche, ed

(1) Joan. cap. IV. vers. 24. in spiritu et veritate.

ed alle regole prescritte dalla Chiesa; esse sono riprovate come opere d' iniquità, quando nascono da uno spirito di contraddizione, e d' indipendenza per insultare l' autorità de' legittimi Superiori. L' omaggio il più augusto, ed il più solenne della nostra Santa Religione, l' oblazione, che G. C. fà di se stesso all' eterno suo Padre sopra i nostri altari, quel medesimo sangue, che ha versato per noi sulla Croce questo sagrifizio di amore, che è la gioja del Cielo, ed il terrore dell' Inferno, ben lontano del contribuire alla vostra salute, non fà che rendervi più colpevoli, allorchè voi non vi assistete con quel rispetto, attenzione, e raccoglimento, che dovete alla presenza di G. C. Iddio accetterà sempre l' olocausto del suo unico Figliuolo, poichè l' oblazione è sempre degna di lui; ma rigetterà voi stessi, per averlo oltraggiato in ciò, che v' ha di più Santo; e quando il sangue della vittima adorabile, che scorre sopra i nostri altari, si spanderà sul resto de' Fedeli, come una rugiada salutare, allora il vostro cuore resterà arido come un terreno sterile, che deve un giorno essere condannato alle fiamme. Ma se ardirete ancora (lo che a Dio non piaccia) insultare G. C. con indecenza in que-

questo santo luogo, destinato ad implorare la sua misericordia, se ardirete ostentare una pomposa comparsa di vanità mondana per allettare i sguardi degli uomini, eccitare con abbigliamenti immodesti, o con un lusinghevole, e scherzoso contegno le fiamme di una passione impura, e se ardirete di insultare per tal modo il Dio della santità, mentre egli dimostra quel gran prodigio del suo amore; ah! il suo sangue verrà a cadere sopra di voi, come sopra gli Ebrei, per chiedere vendetta delle vostre sacrileghe profanazioni.

In conseguenza di questi principj, ogni culto, che non si riferisce a Dio, come ultimo nostro fine, e come sorgente di ogni santità, degenera in un culto idolatrico, o almeno illegitimo. La Chiesa non ha istituito le sue solennità, che per glorificarlo ne' suoi augusti misterj, o ne' suoi Santi. Allorchè vi comanda in alcuni giorni il rilascio dell'opere servili, non è per farvi succedere una oziosa indolenza, e molto meno i divertimenti profani, o l'intemperanze assai più colpevoli; ma affinchè dai lavori utili, e buoni in se stessi si passi ancora ad occupazioni più sante, all'assistenza de' divini uffizj, alla frequenza de' Sacramenti, alle pie letture, alla

la meditazione della legge di Dio, alle opere di carità verso de' bisognosi, infermi, ed afflitti. Ah piacesse a Dio M. C. F., che la Chiesa, la quale avrebbe voluto moltiplicare questi giorni santi per procurarvi de' nuovi soccorsi, non fosse stata costretta a diminuirli per impedire la moltiplicazione degli scandali.

La Chiesa, sempre diretta dal medesimo spirito, invitandovi al culto de' Santi, esponendone le loro preziose reliquie alla vostra venerazione, vi avverte, che i Santi non sono, che gli amici della Sposa, di G. C. che la loro santificazione non deve attribuirsi a propria virtù, ma alla grazia di G. C., che da G. C., non già da loro procedono tutte le grazie; che non ad essi deve riferirsi la gloria di qual si voglia santità, ma a G. C. autore di ogni benedizione, santificatore, Redentore, Pontefice eterno del suo popolo. Essa v'insegna, che le reliquie de' Santi per quanto sieno rispettabili, non debbono essere onorate, che come trofei della santità, e come oggetti, i quali vi ricordano le loro virtù, o come spoglie rispettabili, che consacrate dallo Spirito Santo debbono un giorno aver parte nella loro gloria, come l'anno avuta ne' loro combattimenti.

Ti

Vi dice, che i miracoli, i quali risplendono a i loro sepolcri, non si operano, che per potere di G. C., il quale vuole onorare i suoi Santi, ricompensandone la vostra Fede. Tale è sempre stata la dottrina della Tradizione *(a)*. Se voi adunque portandovi ne' nostri Templi, piegate appena il ginocchio avanti G. C., se voltate le spalle all'altare, in cui egli stà, per indirizzare i vostri omaggi soltanto ai suoi Santi; se v' ideate distinzioni ridicole fra le imagini, che li rappresentano, per la materia, di cui sono composte, pel colore, o per gli ornamenti, che le distinguono; e se le onorate come viventi rappresentanze; allora la stessa Religione riprova il vostro culto, come superstizioso; vi accusa come violatori del primo de' suoi comandamenti, riferendo voi in certa maniera alla creatura delle adorazioni, che sono dovute al solo Dio; vi accusa come scandolezzatori de' vostri fratelli erranti, che confondendo impropriamente il culto de' Santi coll'abuso, che voi ne fate, prendono motivo di condannare il vero culto, e di confermarsi nè loro errori.

Iddio vuol essere ancora adorato in ve-

I rità,

(a) Concil. Trident. sess. XXV. de *invocatione*, & *veneratione*, & *Reliquiis Sanctorum*, & *de Sacris Imaginibus*.

rità, cioè a dire, vuole che la sua Religione fondata sempre sulla verità, abbia sempre mai la verità per regola, e per motivo. Per questa ragione non ammette giammai i nuovi miracoli, se non dopo un serio esame, non li propone come prove necessarie alla certezza della sua Religione, bastantemente già provata; ma solamente come soprabbondanti soccorsi, che Iddio accorda per rianimare la Fede de' suoi figliuoli, e toccare il cuore degl' increduli. Appoggiata a questi principj la Religione riprova con una inalterabile severità tutti i pretesi miracoli, che di loro natura, o per le loro circostanze sarebbero indegni di quel Dio, che essa adora; condanna come sacrileghe tutte le finzioni, colle quali una pietà mal intesa vorrebbe farla rispettare. Non vuole santificare i popoli coll' ingannare la loro credulità, ma bensì con prestare loro i lumi necessarj. Essa ben sostenuta sopra solide basi, non conosce il suo splendore e la sua forza, che dalla verità, che l'è propria, e non mai dalla menzogna, che la disonora (*a*). Ma

(a) Di quale sensatezza, e di quanta sicurezza sia il giudizio della Chiesa Romana nell' esporre alla venerazione de' popoli qualche servo di Dio novellamen-

Ma se le cerimonie in apparenza più sante sono opere morte, subito che non sono animate dàllo spirito di Dio; se divengono colpevoli, allorchè sono a lui opposte; lo spirito di Dio al contrario santifica le cerimonie della Chiesa, e le azioni istesse più comuni di una vita privata, allorchè si riferiscono alla sua gloria (1). Iddio istesso si è degnato di prescrivere il cerimoniale dell'antica legge per sollevare l'anima colla maestà del suo culto, e per rendere in tal modo i nostri sensi istessi come tributarj dell'omaggio, che a lui dobbiamo. La Chiesa animata sempre dallo stesso spirito ha sostituito nuove cerimonie alle antiche; ha ancora applaudito alle pratiche più semplici, allorchè servono a nodrire la pietà, richiamando alla nostra memoria gli augusti misterj della nostra Redenzione, le grazie speciali ricevute, la riconoscenza dovuta a Dio, e le virtù particolari della beneficentissima Madre, o de' suoi Santi, che propone come esemplari alla nostra imitazione.

I 2 Sic-

mente beatificato, e santificato, veggasi nella voluminosa, e dotta opera dell' immortale Pontefice Benedetto XIV. *de Servorum Dei Beatificatione, & Canonizatione* lib. 1. cap. XXI. et XXII.

(1) Ep. 1. ad Corinth. Cap. X. vers. 31.

Siccome la Chiesa in vista della verità, che la dirige, riprova i falsi miracoli, così colla stessa verità rispetta quelli, che sono rimarcati col sigillo della Divinità; e sempre fedele a rendere a Dio la gloria, quando gli piace manifestare la sua Onnipotenza per l' edificazione del suo popolo, o per la conversione degl' infedeli, essa condanna poi come una debolezza indegna, la timida circospezione di coloro, che pel timore di esporsi alle derisioni degli empj, abbandonano le vedute della Provvidenza, tirando un velo sulle maraviglie, colle quali Iddio fa risplendere la sua gloria. Riprova come un empietà l'ostinazione di coloro, che presumendosi uomini di spirito, risguardano l' approvazione di un miracolo, come una debolezza; che si dilettano piuttosto negargli, o attribuirgli a cause naturali ma sconosciute (*a*), che confessare la potenza di Dio,

(1) Questa è la spada più acuta, con cui l' empio Rousseau ha preteso tagliare il corso a tutti i miracoli. Ma il miracolo è una eccezzione soltanto delle leggi naturali a noi conosciute. Si disprezzino le insulse metafisiche sottigliezze; e si venga all' esame della moltiplicazione de' pani, della risurrezione di Lazaro ec. operata da Gesù Cristo colla sola parola; si sospetti di qualche incognita legge naturale, che abbia potuto operare sì mirabili effetti. Chi ha un

Dio, come se Iddio per confermare la sua Religione, fosse divenuto meno potente di quello lo sia stato per istabilirla; come se i soccorsi straordinarj fossero meno utili alla Chiesa a nostri giorni, ne' quali l' inferno si scatena contro di essa con violenza assai maggiore di quella, che adoperò, allorchè essa era sostenuta dal fervore de' primi Cristiani, e dal rigore della sua disciplina; come se fosse debolezza il riconoscere il potere dell' Onnipotente, e rendergli gloria, quando si degna visitarci con grazie straordinarie. Ah! lontana sia da noi, M. C. F. una sì detestabile prevaricazione. Siate secondo il precetto di Gesù Cristo, prudenti come il serpente; ma siate altresì semplici, come la colomba. State in attenzione contro le sorprese di una cieca credulità; ma più ancora temete la vanità di una pretesa forza di spirito, tanto comune a nostri giorni, la quale procede anzi dall' orgoglio, che dalla prudenza. La vostra pietà sia sopratutto accompagnata da quel saggio discernimento, che fa distinguere le

 super-

un tale coraggio sarà anco onorato di un seggio nell' ospedale de' mentecatti; ove potrà sospettare di simili incognite leggi nel pane, che mangierà, e ne' panni di cui sarà vestito, ed in simili altre cose.

superstizioni dalle sante pratiche; sia sostenuta dal coraggio, e dalla forza per conculcare il rispetto umano, e confessare altamente Gesù Cristo; e la vostra Fede sempre pura, sempre nobile, cammini in tal modo con piè fermo, e sicuro, frà i due opposti precipizj, che l' incredulità, e la superstizione aprirono ai lati di essa.

X X V.

La Fede è fondata nell' umiltà, e l' umiltà è inseparabile dall' ubbidienza, che si deve a primi Pastori.

Questa Fede, voi lo sapete, M. C. F. è fondata nell' umiltà, essendo essa un omaggio reso a Iddio per la sommissione dello spirito alle verità da esso rivelateci. Essa adunque deve essere inseparabile dal rispetto, e dall' ubbidienza, che dovete a primi Pastori incaricati d' istruirvi, e di governarvi. Ricordatevi adunque, che i suoi ministri essendo gli eredi del suo potere, esercitano con voi l' autorità da esso comunicata a suoi Apostoli; e non vogliate punto temere, che noi col predicarvi l' obbidienza, abbiamo la mira di stabilire il nostro dominio. A Dio non piaccia M. C. F., che noi facciamo servire alla nostra

stra propria gloria un'autorità affidataci per la sola gloria di un Dio umiliato. La missione istessa, da cui siamo istituiti vostri Pastori, ci ha resi ancora servi di tutti, secondo l'esempio di Gesù Cristo. Ma la carità, che ci anima, non è incompatibile col potere apostolico che abbiamo ricevuto, e questa carità non ci permetterà giammai di allontanarci dai diritti dell' Apostolato, che essendoci stato dato per voi, riguarda essenzialmente la vostra santificazione, la costituzione della Chiesa, e l'ordine della Fede; perchè se non vi fosse subordinazione, non vi sarebbe più governo, e tolto il governo non vi sarebbe più unità, più Chiesa, e per conseguenza non vi sarebbe più Fede.

Vi raccomandiamo adunque, M. C. F., il rispetto, e l'ubbidienza ai primi Pastori, come una delle leggi primarie della Religione. Ora i primi Pastori avendo ricevuto l' autorità dell' Apostolato *(a)* per go-

(a) Il pregiatissimo Scrittore riconosce l' autorità Vescovile limitata alla Diocesi (prescindendo da quella, che hanno i Vescovi ne' Concilj); Quindi la parola *Apostolato*, come relativa all' autorità Vescovile, deve quì intendersi della pura autorità ordinaria (non mai estraordinaria) e transitoria ne' Successori. Questo rilevante articolo viene diffusamente trattato dal celebre, e sì per dignità, che per merito letterario commen-

governare la Chiesa, e per ammaestrare i popoli; v'è egualmente comandato di ascoltarli, quando insegnano, e di obbedirgli quando comandano. (a) Sottrarvi a questa legge per disprezzo dell'autorità, sarebbe cadere nello scisma, e nella ribellione. Questi sono delitti del padre della menzogna, che hanno sempre caratterizzato i seguaci dell'errore. Vi raccomandiamo principalmente il rispetto, e l'obbidienza

mendabilissimo autore del libro pubblicato in Parma l'an: 1789., che ha per titolo: *Opuscula ad Hierarchicam Ecclesiæ constitutionem spectantia*: Vegg: il 3. opusc. *De plenitudine potestatis Episcopalis, an & quomodo singulis Episcopis tribuenda; seu de discrimine potestatis ordinis, & potestatis regiminis commentariolum*. A questo proposito ancora sarà opportuna l'apologia compendiosa del Breve del S. P. Pio VI. *Super soliditate*, la quale in ogni parte corrisponde alla magistrale confutazione di due libelli contro l'indicato Breve, come lavoro dell'Autore della confutazione istessa. Veggasi dalla pag. 31. alla pag. 48., dove avrà il lettore, in caso di dubbio, pronto il mòdo di ricorrere alla piena mentovata confutazione. Merita altresì di essere ricordata la Dissertazione *Dell'Apostolato, e de' suoi diversi gradi* dell' Ab. Luigi Cuccagni, Roma 1782. ed un' operetta del chiarissimo Signor Abate Pey tradotta dal francese, e pubblicata l'an: 1788. intit. *Veri principj della costituzione della Chiesa Cattolica opposti alle speculazioni moderne* destruttive dalla Gerarchia, e della giurisprudenza canonica. Veggasi dalla pag. 40. alla 48.

(a) In conformità della stabilita regola ubbidirgli allorchè comandano, *juxta canones, disciplinam, & unionem cum Romano Pontifice*, com'è mente dello stesso autore della Pastorale.

dienza ai Successori di S. Pietro, che essendo specialmente incaricati di confermare i loro fratelli nella Fede (1), hanno ricevuto il Primato di Giurisdizione sopra tutte le Chiese del mondo Cristiano (a). Tutti i Fedeli adunque gli debbono un tributo particolare di omaggio, e di venerazione. Che i nemici della Chiesa coperti colla pelle di pecore, si riuniscano per deprimere i suoi primi Pastori, e per soverchiare la semplicità de' Fedeli con una apparenza di zelo, e di riforma; che sotto pretesto di coreggere gli abusi, abbattano i fondamenti della Santa Sede, che è li

(1) Luc. Cap. xx. vers. 32.

(a) Lo stesso Autore veneratissimo confessa il Primato di giurisdizione, come necessario a mantenere l'unità nella Chiesa; dunque egli è alieno dalla falsa distinzione, che si fa frà il Primato di giurisdizione sopra le Chiese particolari, e sopra la Chiesa universale, distinzione con impegno rinovata da alcuni nemici della Santa Sede per dedurne la conseguenza, che il Romano Pontefice quantunque superiore in autorità alle Chiese particolari, non lo sia perciò alla Chiesa universale. Si consulti una succosa opera stampata in Roma l'anno 1788. intit. *Riflessioni sopra l'operetta stampata in Pavia l'an. 1784. per Pietro Galeazzi che ha per titolo: Vera idea della Santa Sede*. Vegg. le rifless. 6, 7, e 8. quale sia il fine di questa distinzione, e quali le conseguenze che ne derivano. Veggasi altra opera molto saggia, che per la seconda volta si stampò in Macerata l'an: 1788. intit: *L'esame della vera idea della Santa Sede* pag. 110. n. 11. opera del ch. Sig. Ab. Bolgeni.

è il centro della unità; ne gemeremo senza essere sorpresi. La Cattedra di S. Pietro sopratutto è stata sempre loro odiosa per essere stata sempre ad essi formidabile; e noi non temeremo giammai per essa, essendo assicurati dell' assistenza promessale da chi l' ha fondata. Ma ciò, che da noi non si potrà mai bastantemente deplorare, si è il vedere coloro, che sebbene portino ancora il nome di figliuoli della Chiesa, pure si collegano co' suoi nemici per far rivivere le loro invettive contro il Romano Pontefice, e per ripetere calunnie cento volte confutate; si è il vedergli intenti a deprimere la Sede di Pietro nella persona de' suoi Successori, raccogliendo con piacere, pubblicandone con malignità gli aneddoti di alcuni Pontefici, che l' hanno oscurata alquanto, ed osservando un profondo silenzio sopra le virtù d' un infinito numero, che l' hanno illustrata colla santità dè' loro costumi, colla superiorità de' loro lumi, e coll' ampiezza della loro dottrina. Si è veduto questo spirito di mormorazione, e di ribellione diffondersi nel gregge di Gesù Cristo, scoppiare in disprezzi, ed in satire contro il suo Vicario sulla terra, e come se la qualità di Padre comune de' Fedeli

deli degradasse nella sua persona la dignità di Sovrano, abbandonarsi a declamazioni indecenti, che non si permetterebbono verso de' Principi infedeli. Ciechi censori non si accorgono, che la Cattedra Apostolica essendo il centro dell' unità, e la pietra sulla quale Gesù Cristo ha fondata la sua Chiesa, è un rivolgere contro se stessi il colpo diretto alla Chiesa, attaccandone il suo Capo? Ignorano essi adunque, che non potendo essere scosso l' edifizio, si aprono sotto ai proprj piedi l' abisso in cui inutilmente tentano di farlo precipitare? Hanno dunque dimenticato, che quelli, che maledicono il loro Padre, o che aprono la bocca contro i loro Principi, provocano sopra di se la maledizione del Cielo (1), che pel disprezzo de' ministri, e della loro autorità il Demonio prepara la strada allo scisma, e all' eresia? Non sentono dall' alto del Cielo quelle minaccie terribili, che gli Apostoli intuonarono altre volte agli Ebrei, e che si sono verificate sopra molte nazioni in pena del disprezzo fatto al dono della sua Fede? Poichè voi vi giudicate indegni de' doni del Cielo, rigettandone la parola santa, che

(1) Proverb. Cap. XX. Cap. XXIII. vers. 5. Exod. vers. 20. Actor. Apostolicor. Cap. XXII. vers. 28.

che noi vi annunziamo , disprezzandone il ministero augusto , di cui siamo rivestiti; la Fede parlerà ad altri popoli, che ne raccoglieranno abondanti i frutti (1) (a).

Già sembra per verità allontanarsi dal nostro orizzonte questa fiaccola celeste per illuminare un altro mondo. Già quelli, che erano sepolti nelle ombre della morte, veggono brillare una nuova luce. I popoli infedeli entrano nel seno della Chiesa, nuovi adoratori di G. C. riempiono il luogo di quelli, che l'empietà toglie da noi. Faccia il Cielo, M. C. F., che le minaccie di G. C. non vadano a compiersi sopra di noi, e che in fine non siamo immersi nelle tenebre, dalle quali veggiamo sortire quelle stesse nazioni, di cui ora noi deploriamo l'acciecamento.

La

(1) Act. Apost. Cap. XIII. vers. 46. Apocalyps. Cap. II. vers. 6. Matth. Cap. XXI. vers. 43.

(a) Tutti i gran principj in questo capitolo meramente indicati restano con chiarezza, e con metodo, e con forza sviluppati nel libro uscito alla luce l'anno 1789. intitolato l'*Episcopato*. Ne consulti il diligente lettore la parte prima, e giudice sia come del merito dell' opera, così di quello dell' autore, il quale benchè sia occultato, è però notissimo a chiunque per le molte opere da esso pubblicate in difesa della Relig: e della verità, in questi tempi barbaramente attaccata.

XXVI.

La Fede non può salvare, che per la Carità.

Ma la Fede ci sarebbe inutile, se non fosse accompagnata dalle opere. Quand' anche parlassimo tutte le lingue degli uomini, avessimo il dono della profezia, e la nostra Fede trasportasse i monti; se non abbiamo la carità, dice l'Apostolo, siamo un niente (1); poichè per la sola carità diventiamo membri viventi di G. C. Colui che non ama, benchè unito al corpo della Chiesa col vincolo di una istessa dottrina, dimora realmente nella morte (2).

XXVII.

Quali sono le opere della Carità.

Vi esortiamo, M. C. F., a formare in sequela di questi principj un giudizio di voi stessi, e ad esaminare, se veramente camminate nella strada de' figliuoli di Dio. Avete la Fede; ma ne fate le opere? Sollevate gl' infelici? Consolate gli afflitti? Perdonate a vostri nemici? Fate del bene a chi

(1) Epist. 1. ad Corinth. cap. XII. vers. 12.

(2) Epist. I. Joan. cap. III. vers. 14.

a chi vi calunnia? Esercitate la misericordia verso tutti? Vedete intorno a voi i vostri fratelli separati dall' ovile; la loro disgrazia eccita la vostra compassione? Procurate almeno di ricondurli coll' edificazione? Rendete loro amabile la vostra Religione colla vostra dolcezza, e colla vostra misericordia? Gli ajutate co' vostri consiglj a vincere i rispetti umani, che gli tengono ancora legati all' errore, o che gl' inducono forse a credere di conoscere la verità; stendete sopratutto la mano a quelli, che rinunziando a tutti i vincoli della carne, e del sangue per ritornare a noi, si ritrovano sovente ridotti all' estrema indigenza per la perdita del loro stato, o della loro fortuna, e sono ancora esposti all' odio, ai disprezzi, ed ai rimproveri di un partito, che hanno irritato colla loro deserzione? Ah! se queste anime generose, sì pregievoli agli occhi di Dio, non ritrovassero compassione fra voi, se in vece di metterle a parte del merito della vostra generosità, raddolcendo le pene della loro condizione, *loro chiudeste il vostro cuore*, *e le vostre viscere*; se gli esponeste co' vostri disprezzi a ritornare indietro, ed abbandonarsi alla disperazione; se rigettaste in tal modo col lo-

loro esempio quelli, che già disposti a ritornare a noi, non avrebbero il coraggio di reggere a così aspre prove, *come l' amor di Dio potrebbe abitare in voi* (1)? Che risponderete un giorno al tribunale di G. C., allorchè vi dirà: *ebbi fame e non mi donaste da mangiare*: *ebbi, sete e non mi deste da bere* (2)? Quale confusione, allorchè vi rimprovererà d' avere abbandonato quelli, che dovevate consolare? di avere negato de' piccioli soccorsi a quelli, pe' quali ha sparso egli il suo sangue? d'avere discacciati, e umiliati quelli, che avendo tutto abbandonato per seguirlo, che essendo con lui crocifissi, erano divenuti gli oggetti più degni del suo amore, e della vostrà venerazione? Che confusione, quando vi opporrà l' ardente zelo de' primi Cristiani, che accorrendo in copia ai piedi de' Confessori di G. C., si disputavano fra loro l'onore di servirli, di coprire le loro piaghe, di asciugare le loro lagrime, di prevenire tutti i i loro bisogni? Aimè! Se loro chiudeste mai (Dio nol voglia) le vostre viscere; le nostre almeno saranno sempre loro aperte. Ricevendoli fra le nostre braccia, ci fa-

(1) Epist I. Joan. cap. III. vers. 17.

(3) Matthaei cap. xxv. vers. 35.

faremo sempre un dovere di prevenire i loro dispiaceri; di dividere con essi il patrimonio de' poveri, che essendo consacrato a G. C. appartiene principalmente a quelli, che si sono impoveriti per amor suo. Felici noi ancora, se potremo spogliarci di tutto per accrescere il numero de' suoi figliuoli, che sono il vero tesoro della S. Chiesa dilettissima sua Sposa.

XXVIII.

La Carità è inseparabile dall' abbandono delle ricchezze. In che consista questo abbandono.

Ma non basta, che la carità animi la vostra Fede, e si manifesti colle opere; è d' uopo ancora, che sola regni nel vostro cuore. Non potete servire a due padroni, dice G. C., a Iddio, ed alle ricchezze. Se i figliuoli del secolo cercano la loro felicità sulla terra: non debbono i figliuoli di G. C. conoscere altro tesoro che i beni del Cielo. Egli il primo v' è entrato ad oggetto di farvi entrare noi pure dopo di se; il suo regno è il nostro, ed il luogo del nostro soggiorno è il soggiorno della sua gloria. Qualunque sia la durata della nostra vita mortale; il momen-

mento *della nostra dissoluzione* non sarà molto lontano. Allora l' infracidamento consumerà le ricchezze della terra, e la ruggine che le avrà corrotte, si solleverà contro i ricchi, li quali vi avevano posto la loro fiducia; esse divoreranno la loro carne come il fuoco; ed in luogo di questi beni momentanei non ritroveranno più che tesori d' ira infelicemente da essi accumulati per il giorno estremo (1).

Non per questo esige da Voi Iddio, o M. C. F., una rinunzia assoluta de' beni della terra. La Religione di G. G. sempre collegata col bene pubblico, non confonde già le condizioni, la di cui diversità forma l' ineguaglianza delle fortune; ma fa servire le ricchezze all' armonia della società, esercitando la pazienza degli uni, eccitando la carità degl' altri, e riunendo in tal modo più strettamente tutti i membri con reciprochi sentimenti di commiserazione. e di riconoscenza (*a*). Non di-

K sap-

(1) Jacob. cap. v. vers. 3.

(*a*) Questa diseguaglianza torce l' ingegno de' moderni speculativi riformatori, impegnati a tutto sconvolgere, e rovesciare in conformità del loro sconvolto cervello, e delle loro prave inclinazioni. Potrà il saggio lettore su questo interressante articolo, degno della più seria riflessione profittare di un ottimo libro escito nello scorso anno *Della libertà, ed eguaglianza degli uomini nell' ordine naturale, e civile*.

sapprova essa i mezzi onesti di arrichirvi; ma vi proibisce di considerare le ricchezze come ultimo vostro fine, e di riporvi la vostra felicità. Ella vi dice, che è il vostro cuore, ov' è il vostro tesoro (1), e che il vostro tesoro non è che in Cielo (2). Vi comanda di dirigere le cure temporali ad un fine superiore, solo degno di voi, e di riposare sulla Providenza nel successo de' vostri travaglj, riponendo tutte le vostre sollecitudini nel suo paterno seno (3). Vuole che s'indrizzi la vostra felicità al suo vero destino, dividendola cogl' infelici; che tutto sia subordinato al desiderio della vostra salute; che siate simili a viaggiatori, che vivono sulla terra, colla speranza di un altra patria (4); che acquistiate, come se nulla aveste; usiate di questo mondo, come se non ne usaste (5). Condanna la cupidigia, come la radice di tutti i mali, e la sorgente di una infinità di travaglj (6). Vi avverte, che coloro i quali vogliono arricchirsi, cadaranno nella tentazione, e nelle insidie del Demonio (7); che Iddio ha prescelti i poveri di

(1) Matth. cap. vi. v. 21.
(2) Ibid. vers. 20.
(3) Epist. Petr. c. v. v. 7.
(4) Epist. ad Hebraeos cap. xi. vers. 10.
(5) Ep. ad Corinth. cap. vii. vers. 30. et 31.
(6) Epist. 1. ad Timoth. cap. vi. vers. 10.
(7) Ibidem vers. 9.

di questo mondo per essere ricchi nella Fede (1), che i ricchi entreranno difficilmente nel regno del Cielo (2); e che l' opulenza, con cui acquistano vigore l'iniquità, e l'orgoglio de' figliuoli degli uomini, dev'essere un soggetto di umiliazione, e di timore per i figliuoli di Dio.

XXIX.

La carità è inseparabile dalla mortificazione de' sensi.

Se la carità è incompatibile coll'amore delle ricchezze, essa al contrario è inseparabile dalla mortificazione de' sensi. L'uomo condannato alla morte in pena del peccato, e dominato dagli oggetti sensibili, è divenuto per così dire tutto carnale. Il corpo, che dev' essere sottoposto allo spirito, si è contro di lui ribellato; e l'*uomo animale* in vece di cercare la sua salute nell'Autore del suo essere, non ha più conosciuto altra felicità, che il possesso de' piaceri. Gesù Cristo è venuto a liberarlo dalla sua schiavitù, dandogli una seconda vita. Sepolti con lui nel Battesimo per morire al peccato (3), siamo di-

(1) Jacob. cap. II. v. 5.
(2) Matth. c. XIX. v. 23.
(3) Epist. ad Rom. cap. VI. vers. 4.

venuti uomini nuovi per non vivere, che in lui. La carne istessa è stata per così dire, quasi spiritualizzata, divenendo il tempio dello Spirito Santo; siamo adunque per Gesù Cristo, dice l'Apostolo, e non più per noi istessi (1).

G. C. ci ha liberati dalla morte del peccato; ma per nostro spirituale vantaggio ci ha lasciato il combattimento continuo frà la legge della carne, e quella dello spirito. Se i Santi ne gemono nel cimento della loro virtù; di là ne proviene quella santa severità, che esercitano sopra loro stessi, quella vigilanza continua, quelle astinenze, quelle austerità, che loro assicurano la vittoria sopra le loro passioni.

Che sarebbe adunque di un Cristiano, che dopo di essere stato rigenerato in nome del Padre, di cui è divenuto figliuolo, in nome del Figliuolo, di cui è coerede, in nome dello Spirito Santo, di cui è tempio, *loro togliesse de' membri*, che gil appartengono per tanti titoli, *per farne membri di prostituzione* (2)? Che sarebbe di un Figliuolo di Dio, il quale coprendo il suo proprio corpo di obbrobrio..... Ma non insistiamo di vantaggio, M. C. F.; e re-

(1) Epist. ad Corinth. cap. VI. vers. 19.

(2) Ibidem vers. 15.

resti sepolto nell' obblio, se è possibile; il nome di un vizio, che dovrebbe fra noi essere sconosciuto. Se vi sono de' colpevoli, abbandoniamogli al giudizio della propria loro coscienza, che gli sforza a celarsi nelle tenebre, e lasciamo al peccato istesso la cura di punirli. *Lo spirito impuro essendo entrato* nel loro cuore *con sette altri spiriti più maligni di lui* (1), lo conquiderà con de' dispetti è de' timori, rendendolo sospettoso e furibondo di gelosia, e di disperazione. Io veggo questi infelici castigati nè loro beni colla rovina della loro fortuna, nelle loro famiglie cogli odj, colle dissensioni intestine, colle divisioni strepitose; puniti nel loro onore colla pubblicazione de' loro disordini; nel loro individuo colla dissoluzione di un corpo, vittima infelice di un vergognoso vizio, di cui essi per gastigo ne portano la pena; puniti in tutte le potenze dell' anima: ecco il cuore avvilito, lo spirito offuscato, la ragione degradata: ecco l'uomo in sestesso divenuto animale, che sovente finisce coll' immergersi nelle tenebre dell' incredulità, per non potere concepire le verità sublimi di una Religione tutta cele-

 ste

(1) Matth. c. xii. v. 45.

ste (1) ... Ma abbandoniamo di nuovo questi uomini condannati al giudizio della loro coscienza, lasciamogli incominciare fino da quest' ora a soffrire l' obbrobrio de' delitti, di cui proveranno eternamente la pena nell' altra, se colle loro lagrime non li cancellano. Evvi un altro vizio non meno malvagio, ma tanto più degno de' nostri gemiti, e delle nostre lagrime, quanto è ancora più frequente.

S. Paolo parlava altre volte di una nazione nemica della Croce di Gesù Cristo divenuta brutale per i piaceri sensuali, *il di cui Dio era il ventre, e che riponeva la sua gloria nella confusione* (2). Saremmo adunque destinati, M. C. F. a fare oggidì a dei Crissiani i medesimi rimproveri, che questo Apostolo faceva ad un popolo Idolatra? E che? Fra un popolo santo, la di cui conversazione dev' essere in Cielo, vi saranno de' Cristiani, che non contentino, come questo popolo idolatra, i loro desiderj, se non nella soddisfazione de' sensi? Che fatti peggiori de' bruti irragionevoli, irritino la loro sensualità con de' raffinamenti, per eccitarsi ai più grandi eccessi? e che perdano qualche volta in una vergo-

(1) Epist. 1. ad Corinth. cap. 11. vers.

(2) Epist. ad Philipp. cap. 111. ver. 10.

gognosa ubbriachezza sino la ragione, che li distingue dai bruti (1)? E che? chiamarsi ancora figliuoli di Gesù Cristo; e fissare la loro dimora in questi ricoveri tenebrosi, dove le passioni più brutali sembrano aver stabilito il loro predominante influsso, dove l'intemperanza invita ai vizj anche più obbrobriosi; dove la dissolutezza de' costumi, il tumulto, ed il disordine delle passioni rinnuovano la confusione, e l'orrore, che regnano nell'inferno?

Oimè! i Santi non concedevano senza difficoltà alla natura ciò, che non potevano negare ai suoi bisogni; per mezzo dell'orazione, e del digiuno rispingevano gli assalti del Demonio; e voi, M. C. F. aguzzate coi raffinamenti della sensualità gli stimoli, da i quali è ferita la vostr'anima? Istruiti quelli da Gesù Cristo, che la carne dev'essere soggetta allo spirito, e lo spirito a Dio, eglino lo glorificavano, e portavanlo dentro se stessi, *vivendo con sobrietà, e con pietà in mezzo al secolo* (1) *nell'espettazione di ciò, che deve riformare questo fragile corpo, per trasformarlo in un corpo di luce, rivestendolo*

 della

(1) Psalm. xxxxviii. Cap. vi. vers. 20. ad Tit.
(2) Epist. 1. ad Corinth. Cap. 11. vers. 12.

della gloria di Gesù Cristo (1)? E i figliuoli di Dio non sembrano vivere a nostri giorni, che in questa vile porzione di loro stessi, che gli assoggetta alla terra. I primi santificavano ciascun giorno colla preghiera; le loro occupazioni, anche le più ordinarie, non impedivano loro di stare internamente uniti a Dio. E questi sono i giorni, che sono principalmente destinati a glorificare Iddio colla preghiera, a celebrare gl' ineffabili misteri del suo amore, ad onorare la memoria de' Santi, e che di presente si consacrano agli eccessi dell' intemperanza; come se il Dio della santità dovesse essere adorato nella maniera delle Divinità pagane; come se la Chiesa non avesse sospeso i lavori utili, che per lasciare a suoi figliuoli la libertà di abbandonarsi a disordini scandalosi. Sarebbero adunque queste, M. C. F., le promesse, che voi faceste a Iddio, allorchè nel Battesimo avete rinunziato al Demonio, ed alle sue pompe? Ricevendo il sacro carattere di Gesù Cristo colla veste nuziale, e col lume della Fede, tutto non vi diceva, che *la notte era passata*, *venuto era il giorno*; *che bisognava rigettare le opere delle tenebre*, *prendere le armi della luce*.

(1) Ep. ad Philip. Cap. III. vers. 21.

luce, e camminare non nel disordine, e nell' ubbriachezza, non nella impudicizia, e dissolutezza, soddisfacendo tutti i nostri desiderj; ma con decenza, ed onestà, come in pieno giorno, essendo rivestiti di Gesù Cristo (1)? Quale sarà dunque nel giorno del giudizio la confusione di coloro, che avranno violato patti così solenni, quando il Sovrano Giudice nella sua collera esigerà conto delle loro opere? Se la Regina Saba deve sollevarsi contro gli Ebrei, per non avere essi creduto a Gesù Cristo; essi che si dimenticarono talvolta del loro nutrimento per seguire Gesù Cristo nel deserto, quali rimproveri non faranno a quelle anime sensuali, che abbandonano il Santuario, dove risiede Gesù Cristo, per darsi all' intemperanza in quegli alberghi di dissolutezza, dov' è oltraggiato?

Ah! M. C. F., sarebbe forse troppo presumere della vostra Religione, lo sperare di essere da voi con frutto ricevute le istruzioni dettate dalla carità paterna, che ci anima? Vi parliamo davanti a Dio in Gesù Cristo, e vi parliamo unicamente per la vostra edificazione (2). Ricevete dalla bocca di un Pastore, che vi ama, le parole di

(1) Epist. ad Roman. Cap. XII. vers. 12. 13. 14.

(2) Ep. II. ad Corinth. Cap. XII. vers. 19.

di salute con que' sentimenti, con cui ve le indirizziamo; la nostra bocca si apre per voi, come nostri figliuoli, il nostro cuore si dilata per voi; non ci negate l'ingresso nel vostro (1). Il vostro affetto si ha da da noi per pegno del desiderio, che avete di compire colle vostre azioni l'opera della vostra santificazione già incominciata (2). Camminate adunque, ve ne scongiuriamo per Gesù Cristo, e colla dolce confidenza, che c'ispira la vostra docilità, camminate nel modo da noi suggeritovi. Siate fermi nella stabilita risoluzione; non vi lasciate scuotere nella Fede, che avete ricevuta (3). Essendo divenuto il servo di tutti, coll'essere vostro Pastore, non cesseremo d'istuirvi, di esortarvi, di pregare il Dio della bontà, che vi renda degni della sua vocazione, e che colla sua potenza conduca a fine tutti i disegni della sua misericordia sopra l'opera della vostra Fede; affinchè il nome del N. Signore GesùCristo sia glorificato in voi, e voi in esso (4).

PAR-

(1) Ibid. Cap. VI. vers. 11. et 13.

(2) Ibid. Cap. VIII. vers. 11. et 13.

(3) Epist. I. ad Thessal. Cap. II. vers. 2.

(4) Epist. II. ad Thessal. Cap. II. vers. 2.

PARTE SECONDA

X X X.

Espressioni della premura pastorale inverso i Protestanti.

ORA a voi ci rivolgiamo care pecorelle traviate dal nostro ovile, voi, che non cesseremo di richiamare al nostro seno, per esserci sempre preziose; a voi ancora abbiamo inteso d' indirizzare l' istruzione fondata sulle massime della morale Evangelica, che finora è stata da noi esposta. Ma la disgrazia de' vostri pregiudizj esige ancora per la parte nostra una particolare istruzione. Ascoltate adunque, ve ne scongiuriamo, le parole di pace, dettate dalla carità, che ha la forza di unirci insieme; è la voce di un Padre, che con amarezza vi vede da se lontani, e che vi seguita ancora cogli occhi, cioè colle sue premure, dopo la vostra separazione. Eh! come non potrete occupare un luogo nel nostro cuore, voi che l'avete sì vivamente commosso con delle dimostrazioni di rispetto, e di gioja, e che nulla più ci asciereste a desiderare, se il pensiere della

vostra

vostra salute non c' impegnasse più dell' espressioni de' vostri sentimenti? Ma non è M. C. F., se non per vostro vantaggio, che noi desideriamo di essere da voi amati. Cerchiamo soltanto la vostra salute. Che se rigettate i nostri inviti, allora la tenerezza, che ci avete ispirata, non servirà, che a fare una nuova piaga nel nostro cuore. Oggetti preziosi de' nostri gemiti, e del nostro cordoglio! potreste essere voi ancora un giorno la nostra consolazione, e la nostra gioja, distruggendo il muro di divisione, che da voi ci separa. Ma sin a tanto che lo lascierete sussistere, ci sia almeno permesso farvi sentire la nostra voce. E voi, o cattolici, nostro gregge Fedele, non vi muova gelosia il vedervi per un momento da noi dimenticati, per poter correre dietro alle pecorelle smarrite. Il Pastore non adempie perfettamente i doveri del suo ministero, se dopo avere allacciate le piaghe di quelli, che sono deboli, non si adopra a cercare le pecore smarrite, e rialzarle dalla caduta (1).

Neces-

(1) Ibid. Cap. I. v. 11. 12.

X X X I.

Necessità di conoscere, se coloro che ci parlano in nome di Dio, abbiano ricevuto la missione per insegnare.

Non credete ad ogni spirito, diceva l'Apostolo; *ma esaminate, se gli spiriti vengono da Dio, per essersi introdotti nel mondo molti falsi Profeti* (1). V' indirizziamo in questo giorno, M. C. F., le stesse parole, e v' invitiamo a questo esame; permettete che lo facciamo con voi.

L' Apostolo de' Gentili c' insegna, *che non deve alcuno arrogarsi l' onore del Sacerdozio, se non sia chiamato da Dio, come Aronne* (2). Lutero aveva conosciuta questa verità, allorchè rimproverando a Carlostadio (uno de' capi della Riforma) di avere esso distrutte le imagini, gli ricercava, da chi aveva ricevuta la *missiene per riformare il culto pubblico* (3)? Questione importante, alla quale Carlostadio non seppe, che rispondere. Ma che avrebbe risposto Lutero, se a lui parimente fosse stato domandato, da chi egli stesso aveva rice-

(1) Ep. I. Joan. Cap. IV. vers. 1.

(2) Epist. ad Hebraeos Cap. V. vers. 4.

(3) Ezechiel. Cap. XXXIV. vers. 16.

ricevuta la sua missione, per riformare la Chiesa? Questo bisogna ora esaminare.

XXXII.

Nè Lutero, nè gli altri Capi della Riforma hanno ricevuto alcuna missione per riformare la Chiesa.

Lutero aveva forse ricevuto la sua missione dalla Chiesa Romana? E Carlostadio, che era Sacerdote di questa Chiesa, come Lutero, non poteva egli forse rispondere la medesima cosa? Ma se dalla Chiesa Romana aveva Lutero ricevuto la sua missione; dunque la Chiesa Romana era allora in posseso del santo ministero; ad essa dunque apparteneva l'autorità del governo, ed il potere dell'Apostolato; essa era dunque la vera Chiesa, la depositaria della Fede, e della dottrina. Lutero adunque l'ha calunniata, dipingendola come una Babilonia idolatra; è divenuto adunque scismatico, allontanandosi dal suo seno, e continuando a predicare contro la proibizione espressa da essa fattagli; si è reso adunque colpevole di eresia, resistendo all'autorità de' suoi decreti, predicando una nuova dottrina, alzando un nuovo altare, ed istituendo una nuova Chiesa.

Voi

Voi direte, che Lutero aveva ricevuto una missione straordinaria dal Cielo (1); ma quale prova se ne arreca? Il rapido progresso della sua Riforma? Ma questo segnale non esisteva quando Lutero incominciò a dogmatizzare. Immeritamente adunque esercitava questa pretesa missione straordinaria, di cui non poteva allora mostrare il titolo. Con ragione perciò non meritava allora alcuna credenza questa pretesa missione, di cui non si aveva ancora alcuna prova; con fondamento adunque non si poteva allora preferire l' autorità di Lutero a quella della Chiesa, ch' era in possesso del ministero. La pretesa Riforma non ha dunque incominciato, che dalla ribellione contro la Chiesa, sopra le rovine del governo Ecclesiastico, e di tutte le massime di vera Religione. Dall'altra parte è egli vero, che i progressi di una Religione sieno per se stessi un segno della missjone divina? Il Calvinismo, l'Arianesimo, il Maometismo, il Paganesimo istesso non hanno avuto progressi più sorprendenti ancora della Riforma di Lutero? Ardireste perciò, M. C. F. annoverarli fra le vere Religioni? Dai progressi adunque di

(1) Veggasi Bossuet Storia delle variazioni Tom. 1. lib. v. num. 23. ove tratta a lungo questo punto.

di una Religione non si deve precisamente dedurre la prova della sua divinità, ma dalle circostanze del suo stabilimento.

Che una legge, che incatena tutte le passioni, che comanda la pratica di tutte le virtù, che non promette in questo mondo se non se croci e persecuzioni; che questa legge, predicata da dodici Pescatori, si dilati in un momento sino ai quattro angoli della terra, fra le nazioni più corrotte, e più feroci; che trionfi in un istante delle inclinazioni del cuore umano, della scienza de' dotti, e della barbarie de' persecutori; che produca in ogni parte un popolo di Santi, che questo popolo, quantunque disperso fra differenti nazioni, conservi sempre lo stesso spirito; che sia sempre casto, dolce, umile, e benefico, anche verso i suoi nemici, sommesso sopratutto ai Principi istessi, che lo perseguitano, che non forma giammai se non un solo medesimo popolo, costantemente unito dalla professione di una stessa dottrina, e dalla subordinazione ad uno stesso governo: ecco il miracolo della sapienza, e dell' onnipotenza di Dio, che non si può non conoscere, senza un volontario acciecamento. Ma che Lutero, abolendo il digiuno, il celibato, la confessione auri-

ri-

ricolare, dispensando dall' opere soddisfattorie di penitenza, permettendo di abbandonare il Chiostro a chi ne soffre impazientemente il giogo, riducendo i mezzi necessarj della salute, a credere fermamente, che si salverà; che Lutero predicando una simile dottrina, sia accolto da una turba di Cristiani dominati dalle passioni, ed infelicemente disposti ad adottare quanto favorisce le loro pessime inclinazioni; niente v'è di più conforme alla natura del guasto cuore umano. Che Lutero poi chiami in suo soccorso la ribellione, ed il disordine, che ecciti le guerre civili, che faccia scorrere fiumi di sangue, che la sua Riforma si divida fino dal suo nascimento in una infinità di Sette; ben lungi da riconoscere allora la mano di Dio, non vi scorgiamo, che l'opera del principe delle tenebre, il di cui regno sarà sempre diviso, per non poter essere giammai il regno della pace, e della giustizia. Ma non insistiamo di vantaggio sù questo articolo; e ritorniamo ai grandi principj, ai primarj fondamenti della vera Chiesa Cattolica, istituita da Nostro Signore Gesù Cristo; a quei fondamenti, sopra de'quali, o M. C. F. falsamente credete bene appoggiata la vostra Riforma.

XXXIII.

Carattere della nuova Alleanza delineato in Isaia.

Allorchè il Redentore sarà venuto, dice il Signore in Isaia, *ecco l' alleanza, che io farò col mio popolo. Il mio spirito, che è in te, e le mie parole da me poste nella tua bocca, non sortiranno dalla tua bocca, ne' dalla bocca de tuoi figliuoli, nè dalla bocca de' figliuoli dè tuoi figliuoli dal tempo presente fino all' eternità, dice il Signore* (1). Ora questo Redentore è giunto, Gesù Cristo Pontefice eterno ha formato una nuova alleanza, ha istituito una nuova legge, ed un nuovo Sacerdozio, che debbono perpetuarsi sino alla fine de' secoli. Ha scelto de' ministri, che esercitino dipoi il potere, che egli ha ricevuto dal suo Padre. Gli ha inviati, come il suo Padre aveva mandato lui medesimo (2), dando loro la facoltà di trasmettere, com' esso a loro successori, la missione di cui erano depositarj. Non si può adunque avere altro Sacerdozio, che il suo; non vi possono essere più altri Pontefici che quelli, che han-

(1) Isai. cap. LVIIII. vers. 20. et 21.

(2) Sicut misit me Pater, ego mitto vos. Jo. cap. XX.

hanno ereditato il suo Sacerdozio per successione Apostolica; non vi può essere più altra Chiesa, che quella che gli è unita, perchè la sola sua Chiesa conserverà *fino alla fine de' secoli la parola santa, che Iddio ha posta nella bocca de' suoi Figliuoli.*

XXXIV.

Perpetuità, ed infallibilità da G. C. promessa alla sua Chiesa.

Gesù Cristo disvela le promesse de' Profeti, allorchè, dopo avere istituito il Sacerdozio da essi annunziato, e sul momento di salire al Cielo, indrizza a suoi Apostoli queste rimarcabili parole: *ogni potere mi è stato dato in Cielo, ed in terra; andate, ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ingiungendo loro di osservare quanto vi è stato da me comandato; ed ecco che io sono con voi fino alla consumazione de' secoli* (1); cioè, con voi *insegnando*, con voi *battezzando*, con voi esercitando le funzioni del mio Sacerdozio. Io sono con voi *fino alla consumazione de' secoli*; per conseguenza sono con voi nella persona de' vostri successori, eredi

 del

(1) Matth. cap. XXVIII. vers. 18. 19. et 20.

del ministero da me affidatovi. Sono con voi tutti i giorni; e quindi la verità sarà nella vostra bocca. Non misurate la grandezza delle mie promesse dalla potenza degli uomini; *ogni potere mi è stato dato in Cielo, e in terra*. Esercitai questo potere sopra la morte; l'eserciterò sulla terra, sull' inferno, e in Cielo ancora, e ne farò discendere lo Spirito Consolatore, che sarà in mezzo a voi, come pegno dell' assistenza da me promessavi.

Ora *non potendo alcuno edificare sopra altro fondamento, che sopra quello gettato da Gesù Cristo* (1); non è in potere dell' uomo nè di abolire, nè di variare l'ordine da esso stabilito nel ministero Apostolico. Non può adunque alcuno esercitare il Sacerdozio, che in virtù di una autorità procedente da quella missione primitiva, da Gesù Gristo data a suoi Apostoli, e che sia subordinata a quella istessa autorità. Declinare da quest' ordine, è un rompere il filo della successione, è violare l'ordine da Gesù Gristo stabilito. Esercitare il santo ministero senza una missione discendente da quella prima istituzione, è un usurpare i diritti del Sacerdozio. L'esercitarlo contro l' autorità stessa, da cui de-

(1) Epistol. II. ad Corinthios cap. III. vers. I.

deriva, è rendersi colpevole di ribbellione, è distruggere i fondamenti della Religione. Accusare di errore il corpo de' primi Pastori, è accusare Gesù Cristo di avere mancato alle sue promesse. Ma arrogarsi la libertà d' insegnare, di decidere, di riformare la Chiesa istessa, è annichilare la Fede, distruggendo l' autorità dell' Apostolato, rovesciando i fondamenti della Chiesa, che è la sola depositaria dell' insegnamento, e che è la sola autorevole interprete della tradizione Evangelica.

XXXV.

La dottrina, e la pratica della Tradizione conforme alle promesse di G. C.

Gli Apostoli hanno esercitato la loro missione con quella pienezza di autorità, che avevano ricevuta. Essi si radunano a Gerusalemme per decidere la questione delle osservanze legali; e fatta la loro decisione non v'è più luogo a disputare. Il loro decreto è indrizzato a tutte le Chiese, come un oracolo dello Spirito Santo (1). La Chiesa ha tenuta, dopo gli Apostoli, la strada da essi addittatale. O sia di-

(1) Acta Apostolorum cap. xv. vers. 28.

dispersa, o sia unita ne' Concilj, pronunzia sù i punti dogmatici, fa regolamenti di disciplina; il suo tribunale esiste in tutti i tempi, perchè in tutti i tempi deve insegnare, deve opporsi all'errore: e siccome in tutti i tempi Gesù Cristo è con essa; in tutti i tempi per conseguenza i suoi decreti debbono essere infallibili, ed innappellabili (a): in tutti i tempi quei, che loro hanno resistito, sono stati sottoposti alla scomunica. Per tali decreti si dice a tutti: la Chiesa ha parlato, la causa è finita: Gesù Cristo non riconosce per suoi figliuoli quelli, che non vogliono riconoscere la Chiesa per la di lui Sposa (1).

Fuggite, o Figliuoli della luce (2), *e della verità*, diceva S. Ignazio ne' tempj Apo-

(a) Che le verità una volta definite della Chiesa non possano più essere soggette all' oscuramento, è stato di ricente dimostrano nel benemerito Giornale Ecclesiastico di Roma num. XXXVII. e XXXVIII. contro de' tenebrosi Giansenisti, che vorrebbono col loro sistema d' oscuramento, vomitare eresie, e non esser condannati per eretici.

(1) Matth. cap. XVIII. vers. 17.

(2) Fugite, ut filii lucis et veritatis, sectionem unitatis .... Ubi vero Pastor est, et vos ut oves sequamini .... Quotquot enim Dei sunt, hi sunt partium Episcopi; qui vero ab eo declinant, ut cum maledictis communionem amplectantur, hi cum illis excidentur; nec enim Christi agricultura sunt, sed sementis diaboli. S. Ignatius Epist. ad Philippenses paulo post initium.

Apostolici, *fuggite coloro, che rompono i vincoli dell' unità. Seguitate il Pastore voi, che siete le pecorelle. Coloro che sono di Dio, sono uniti al Vescovo, e coloro che se ne dividono per abbracciare la comunione degli uomini maledetti, periranno con essi.*

Se voi desiderate di conoscere qual è la tradizione degli Apostoli, dice S. Ireneo (1), *essa si manifesta colla testimonianza de' Vescovi, che gli Apostoli hanno stabiliti nelle Chiese. Perchè adunque*, continua egli (2), *cercare altronde le verità, che è facile imparare dalla Chiesa, poichè gli Apostoli le hanno lasciato tutte le verità, come un ric-*

(1) Traditionem itaque Apostolorum in toto mundo manifestatam in Ecclesia adest perspicere omnibus, qui vera velint videre; et habemus annumerare eos, qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, et successores eorum usque ad nos. S. Irenaeus. adversus haereses lib. III. cap. 3.

(2) Non oportet apud alios quoscumque quaerere veritatem, quam facile est ab Ecclesia sumere, cum Apostoli quasi in depositorium dives plenissime in eam contulerint omnia, quae sunt veritatis; ut omnis qui velit, sumat ex ea potum vitae.... Quid autem si neque Apostoli Scripturas reliquissent, non ne oportebat ordinem sequi traditionis, quam tradiderunt iis, quibus committebant Ecclesias? Cui ordinationi assentiunt multae gentes barbarae eorum, qui in Christum credunt sine charta et atramento, scriptam habentes in cordibus suis salutem, et veterem traditionem diligenter custodientes. S. Iraeneus; eodem lib. III. adversus haereses, cap. IV.

co deposito, dove ciascuno può attingere un acqua viva? Se essi nulla avessero lasciato in iscritto, non bisognerebbe forse prendere per regola la tradizione trasmessa a coloro, che da essi sono stati incaricati della cura delle Chiese? Questa forse non serve di regola a molte nazioni barbare, che credono in Gesù Cristo, senza abbisognare di carta, nè d'inchiostro; portando nel loro cuore la dottrina della salute, e serbando esattamente l'antica tradizione.

S. Cipriano (1) insegna che *l'eresie ed i scismi nascono da una orgogliosa presunzione, e dal disprezzo, che si fà del Vescovo, che presiede al governo della Chiesa... Ciò che compone la Chiesa*, prosegue egli, *è il popolo unito al Sacerdote, l'ovile attaccatò al suo Pastore.... Colui che non è col Vescovo, non è nella Chiesa. In*

(1) Inde enim schismata et haereses obortae sunt, et oriuntur, dum Episcopus, qui unus est, et Ecclesiae praeest, superba quorumdam praesumptione contemnitur.... Illi sunt Ecclesia: plebs Sacerdoti adunata, et Pastori suo grex adhaerens; unde scire debes, Episcopum in Ecclesia esse; et si quis cum Episcopo non sit, in Ecclesia non esse; frustraque sibi blandiri eos, qui pacem cum Sacerdotibus non habentes obrepunt, et latenter apud quosdam communicare se credunt; quod Ecclesia quae Catholica et una est, scissa non sit, neque divisa, sed utique connexa, et choerentium sibi invicem Sacerdotum glutino copulata. Cyprianus Epist. ad Pupianum.

In vano s' inoltrerebbe furtivamente nel gregge, quando non fosse concorde co' i Sacerdoti; perchè la Chiesa essendo Cattolica, è unita con tutti i suoi membri dai vincoli del Sacerdozio.

Clemente di Allessandria (1) considera la novità come il carattere dell' errore. Secondo S. Girolamo (2), la sola autorità della Chiesa è necessaria per decidere le dispute. Secondo S. Agostino (3), si può senza timore affermare tutto ciò che porta il sigillo dell' autorità Ecclesiastica: *non è necessario*, dice egli altrove (4), *di comprendere perchè la Chiesa riprova tale dottrina* (*a*); *deve bastarci il sapere, che la riprova-*

(1) Clemens Alexandr. Stromat lib. VII. in fine.

(2) Poteram omnes propositionum rivulos uno Ecclesiae Sole siccare. S. Hieronym. advers. Luciferia nos.

(3) Nobis tutum est.... fiducia securae vocis asserere, quod gubernatione D. N. J. Christi universalis Ecclesiae consensione roboratum est. Augustinus. de Baptism. lib. VII.

(4) Cur contra ista sentiat Ecclesia Catholica superfluo quaeritur, cum propter hoc scire sufficiat eam contra ista sentire. D. Augustinus. Lib. de Haeresib.

(*a*) Per altro questo perchè da S. Agostino non creduto necessario per determinare l' assoluta ubbidienza ai decreti della Chiesa, è ormai il flagello terribile della miscredenza, la quale per inorpellare la verità, e mascherare l' errore, ha contradette le generali indeterminate condanne di più proposizioni per non potere nella specifica-

prova; *e chiunque volesse abbattere questo muro stabile*, *ne resterebbe egli stesso schiacciato* (1). Secondo Vincenzo Lirinese (2) *la Chiesa fedele depositaria dell' insegnamento*, *non varia*, *nè diminuisce*, *nè aggiunge alla dottrina*, *che ha ricevuta*.

Cogl'

cazione della censura, e qualificazione dell' errore ritrovare un punto d' appoggio alla maligna opposizione. Questa autorità, che alla Chiesa colonna, sostegno, e maestra della verità compete, l' ha come inerente al suo infallibile, e divino magistero costantemente esercitata, qualora lo ha creduto conveniente ed opportuno a norma de' casi, e de' bisogni. Di questa specie fu la censura emanata dalla celebre Bolla *Unigenitus*, ed in questo modo nell' anno 1317. furono da Giovanni XXII. condannati varj articoli de' Fraticelli. Questo costume della Chiesa fu anche praticato dalla Facoltà Teologica di Parigi nel 1347. condannando XI. articoli di cattiva dottrina come nel 1412. fece la Facoltà Teologica di Praga contro XLV. articoli di Gio Hus. Quali esempi, e molt' altri, che si potrebbero addure, provano che l' epoca di questo modo di condanna non deve ripetersi dal Concilio di Costanza, come alcuni si sono dati a credere. Di questo tenore fu pure la condanna fatta da Leone X. contro XLI. articoli di Lutero, il quale per ischermisrene impugnò a visiera calata il primo le condanne generali e indefinite. Dottamente viene trattato quest' articolo dal celebre Arcivescovo di Parigi Cristoforo di Beaumont nella part. II. della sua *Istruzione Pastorale sull' autorità della Chiesa &c.* stampata a Parigi l' an. 1761.

(1) Aug.Serm.294.c.17.18.

(2) Christi Ecclesia sedula et cauta depositorum apud se dogmatum custos, nihil in his unquam permutat, nihil minuit, nihil addit. Vincentius Lirin.in suo Common. cap. XXXII.

Cogl'istessi principj Tertulliano combatteva le eresie de' suoi tempi con quella energia, che gli era naturale: *Gesù Cristo*, diceva (1) *ha dato la missione a suoi Apostoli per predicare, e noi non dobbiamo ricevere altri predicatori, che quelli da esso inviatici . . . Ora non si può provare ciò che hanno predicato, nè ciò che Gesù Cristo ha loro rivelato, che colla testimonianza di quelle istesse Chiese, che gli Apostoli hano fondato, anunziandovi il Vangelo, o colla viva voce, o in iscritto . . . Posto ciò egli è certo, che ogni dottrina conforme alla Fede delle Chiese matrici, e primarie, dev' essere riconosciuta per vera, essendo la stessa, che queste Chiese hanno ricevuta dagli Apostoli, gli Apostoli da Gesù Cristo, e Gesù Cristo da Dio, e che ogni dottrina contraria dev' e sere riputata falsa, per essere egualmente opposta alle verità insegnate*

(1) Hinc igitur dirigimus praescriptionem. Si D. N. J. Christus Apostolos misit ad predicandum, alios non esse recipiendos praedicatores, quam Christus instituit .... Quid autem praedicaverint, id est, quod illis Christus revelaverit; et hic bene praescribam, non alia probari debere, nisi per easdem Ecclesias, quas ipsi Apostoli condiderunt, ipsi eis praedicando, tam viva quod aiunt, voce, quam per epistolas .... Si haec ita sint, constat proinde omnem doctrinam, quae cum illis Ecclesiis Aposto-li-

te dalle Chiese, dagli Apostoli, da Gesù Cristo, e da Dio stesso . . . Si ardirebbe in effetto dire, che tutte le Chiese sono cadute nell' errore: Lo Spirito Santo adunque non ne avrebbe ricondotta alcuna alle verità della Fede, egli che è stato inviato dal Figliuolo di Dio, egli che fu domandato al Padre per essere il dottore della verità? Il sopraintendente adunque della casa di Dio, il Vicario di Gesù Cristo avrebbe negligentata la sua missione, fino a permettere, che queste Chiese credessero un altra dottrina diversa da quella, che egli aveva insegnata per bocca de' suoi Apostoli? E' egli mai verisimile, che tutte le Chiese si fossero ingannate sull' istesso punto? Non si ritrova giammai unità in una moltitudine di

licis, matricibus originalibus, Fidei conspirat, veritati deputandam, sine dubio tenentem, quod Ecclesiae ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo accepit; omnem vero doctrinam de mendacio praeiudicandam, quae sapiat contra veritatem Ecclesiarum, et Apostolorum, et Christi et Dei. Testullianus, de Praescriptionibus cap. XXI.

Age nunc omnes Ecclesiae erraverint . . . . Nullam respexerit Spiritus S. uti eam in veritatem adduceret, ad hoc missus a Christo, ad hoc postulatus de Patre, ut esset doctor veritatis: neglexerit officium suum Dei villicus, Christi vicarius, sinens Ecclesias aliter intelligere, aliter credere, quam quod ipse per Apostolos praedicabat. Et quid verisimile est,

di avvenimenti puramente accidentali; l'errore adunque avrebbe variata la dottrina. Dunque la dottrina essendo una, e l'istessa in questa moltitudine di Chiese, non è ella un errore, ma una tradizione. Si dirà che quelli, che ci hanno trasmessa questa dottrina, si sono ingannati? Ma da qualunque parte proceda l'errore, ha esso adunque regnato fino a tanto, che non v'è stata eresia. La verità adunque, quasi schiava, attendeva i Marcioniti, ed i Valentiniani per ricuperare la sua libertà. Intanto fin allora si predicava male, si credeva male, tante migliaja di Cristiani erano mal battezzati, tante opere di Fede malfatte, tanti prodigj male operati, tanti Sacerdoti mal consacrati, tanti Martiri mal coronati.

XXXVI.

est, ut quot, ac tantae in unam fidem erraverint? Nullus inter multos eventus, unus est exitus. Variasse debuerat error doctrinae Ecclesiarum. Ceterum, quod apud multos unum invenitur, non est erratum, sed traditum. Audeat ergo aliquis dicere, illos erasse, qui tradiderunt. Quoquomodo sit erratum, tamdiu utique regnavit error, quamdiu haereses non erant. Aliquos Marcionitas et Valentinianos liberanda veritas expebat. Interea perperam evangelizabatur, perperam credebatur, tot millia millium perperam tincta, tot opera Fidei perperam administrata, tot charismata perperam operata, tot ministeria perperam functa, tot denique martyria perperam coronata. ec. Idem ibid. cap. XXVIII.

XXXVI.

I pretesi Riformati non possono appartenere alla Chiesa, sola ereditiera delle promesse di Gesù Cristo.

Così parlavano i più eccellenti Dottori della Chiesa in que' primi tempi, ne' quali almeno per vostra confessione, M.C. F. l'errore non aveva per anco alterata la purità della sua dottrina.

Esaminate ora la vostra pretesa Riforma al confronto di questi principj, e vedete se siete nella Fede (1). State forse attaccati a questa antica Chiesa, che esisteva prima di voi, e che esisterà in tutti i tempi dopo di voi? a questa Chiesa erede delle promesse, fuori della quale non vi può essere salute, che è sempre unita all' Episcopato, e nella quale si è perpetuata fino a noi l'autorità dell' insegnamento col ministero Apostolico? a questa Chiesa, che per sentimento ancora di Melantone (2) deve essere sempre sostenuta dal braccio di Dio fino all' esrrema sua vecchiezza in virtù delle promesse che

(1) Epist. II. ad Corinthios Cap. XIII. verr. 15.

(2) Melanchton. Lib. I. Epistola 107. edita Londini anno 1642. et Lib. IV. Epistola 76.

che le sono state fatte? State uniti a questa Chiesa, di cui voi istessi con Lutero (1) avete confessata la perpetuità, e la visibilità, di cui avete voi stessi invocata, e riconosciuta l'autorità, appellandovi al suo Concilio ecumenico (2)? Siete uniti a questo Secerdozio, che risale per una non interotta successione fino a Gesù Cristo? a questo Sacerdozio, i di cui diritti sono imperscrivibili, e che non può essere nè diviso, nè annichilato? Oimè! in vece di uniformarvi alla dottrina di questa antica Chicsa, che nulla giammai diminuisce de' dogmi ricevuti, ne vi aggiunge (essendo stato tutto l'insegnamento fino dalla sua origine inserito nella Santa Scrittura, e nella Tradizione) avete voi voluto riformarla. In vece di sottomettervi all' autorità Sacerdotale, vi siete impegnati di abolirla: in vece di restare uniti al Pastore, vi siete contro di esso ribellati. Avete, secondo il linguaggio di Tertulliano, accusato Gesù Cristo, come violatore delle sue promesse, abbandonando il Corpo Episcopale allo spirito della menzogna. Avete accu-

(1) Luther. T. VII. edit. Wittemberg. per Thomam Klug. an. 1557. *De Missa privata, & Unctione Sacerdotali* pag. 263.

(2) Neidanus lib. VII. *Comment.* ad an. 1531. pag. 119. B. edit. Argentoratensis per Theodor. Riche. anno 1566.

accusato lo Spirito Santo, come se fosse mancato alla sua missione, permettendo, che la Chiesa abbandonasse in questi ultimi tempi la Fede degli Apostoli, a lei inviati. Avete infine accusato noi stessi di voler dominare sulla vostra Fede, perchè non abbiamo potuto dipartirci dall'autorità, che ci era stata affidata. Avete roversciato i principj di tutti i governi, poichè non v'è alcun governo senza subordinazione; atteso che la legge istessa diviene insufficiente, subito che non esiste un autorità vivente, che l'interpreti, che ne fissi il senso in tutta la sua estensione, e la faccia eseguire costantemente.

XXXVII.

La Scrittura Santa è insufficiente per dirigerci nella Fede senza un autorità vivente, ed infallibile.

Quale sarà per verità, M. C. F. la regola della vostra credenza, se la Chiesa non è la guida della vostra Fede? Saranno le Scritture? Ma quale sarà il fondamento della Fede di coloro, che non sapendo punto leggere, non conoscono le sacre Scritture, se non per quanto viene loro letto, ed insegnato? Come potranno sapere,

se

se questi testi sono spiegati da altri testi, che essi ignorano, in un senso diverso da quello, che si vuole far loro capire? Sù di che era fondata la Fede di que' popoli barbari, de' quali parla S. Ireneo, che non conoscevano le Scritture? *Le Scritture istesse non sono per voi*, diceva Tertulliano agli Eretici, ma per noi, avendole voi per mezzo nostro ricevute. *Voi dunque avete perduto il diritto di servirvene* (1), separandovi da noi. La Chiesa, che n' è la sola depositaria, n' è per tal ragione la sola interprete. S. Barnaba, S. Clemente Papa, S. Ignazio, S. Policarpo, Erma, e Papia (*a*) erano discepoli degl' Apostoli, come S. Marco, e S. Luca; sù quale autorità credete voi, che gli scritti de' primi non siano canonici, e che gli scritti de' secondi siano ispirati? Per la testimonianza della Chiesa? Come siete voi si-

(1) Tertullianus *De Praescript.* cap. xxxvii.

(*a*) Il rispettabilissimo Autore siccome in questo, così in altri punti ha scelta quella opinione, che era libero di abbracciare. Ci obbliga il nostro sistema di notare, che Erma, e Papia, secondo alcuni scrittori, non furono immediati discepoli degli Apostoli. E contro certi giovani eterodossi, raccoglitori de' frammenti di SS. PP. è da riflettere, che la Chiesa, la quale sà distinguere i libri Canonici dai non Canonici, sà ancora in questi distinguere la favola dalla verità, e le vere tradizioni dalle false.

curi; che i libri di questi ultimi non siano stati corrotti? Non è ciò anche in forza della stessa testimonianza? Ora se la testimonianza della Chiesa è infallibile, allorchè attesta la Divinità, e l'integrità de' libri santi; essa adunque è per la stessa ragione infallibile, allorchè gl' interpreta. Se al contrario può ingannarsi nel interpretarli; può altresì ingannarsi nel contestarne la Divinità. Non potete adunque credere ai libri santi, senza credere alla Chiesa. *Nò*, dice S. Agostino (1) *non crederei neppure al Vangelo, se non mi movesse l' autorità della Chiesa*.

Andiamo ancora più avanti. Questo istesso Vangelo non lo leggete, che tradotto (per non essere molto famigliare la sua lingua originale); ora chi vi assicurerà di questa versione? Ci accusate di averlo mal tradotto (*a*); vi facciamo l' istesso rimprovero: chi deciderà? Vi rivolgerete ai vostri Ministri. Ma poichè non sono essi

(1) S.Augustinus. *Contra Epistolam fundamenti.* Cap.v.

(a) E' da leggersi il primo tomo del Sig. Abate Branca, Dott. Ambrosiano, *De Sacrorum librorum Vulgatæ editionis auctoritate*; in cui si dimostra con ottimi argomenti l' infallibilità della nostra Vulgata: vi si accenna la perizia grande, che delle lingue orientali ebbero i Cattolici sino ai tempi del Concilio Trentino; e si recano le testimonianze degli Eterodossi in favore, e in difesa della Vulgata medesima.

essi infallibili; la loro testimonianza sarà ella sufficiente per assicurare la vostra fede? Nulladimeno credete sulla loro testimonianza.

Finalmente il testo de' libri santi è qualche volta oscuro, o equivoco. S. Pietro osservava, *che vi erano nelle lettere di San Paolo molti luoghi difficili, che uomini ignoranti, e leggieri stravolgevano, come le altre scritture, a de' cattivi sensi, per la loro propria rovina* (1). Chi determinerà adunque il vero significato de' libri santi in una maniera precisa, per fissare la vostra credenza? I vostri sapienti? I vostri sinodi? Mà se, i vostri sinodi ed i vostri sapienti possono indurvi in errore (come sono costretti ad accordare); la vostra Fede, che deve essere certa, non può dunque essere più appoggiata alla loro autorità. Quale pertanto, M. C. F. sarà il sicuro fondamento della vostra credenza (a)?

(1) Epistola II. Petri Cap. III. vers. 16.

(a) L' autorità *vivente* della Chiesa, come unica interprete delle testimonianze morte, è la sola sufficiente per fissare la Fede di ogni Cristiano dotto, e non dotto: e per conseguenza viene ad essere la certa, e sola regola *prossima ed universale* della Fede Cattolica. Per questa ragione contro l' autorità di S. Pietro, capo della Chiesa e quella de' suoi Successori, si è spesso rabbiosamente scagliata l' incredulità

XXXVIII.

La pretesa ispirazione in vece d' illuminare i Riformati sulla Scrittura santa, non serve che a dividerli.

Imbarazzati da questioni sì pressanti, siete stati finalmente in ultima analisi necessitati di rimettere la decisione di tutti questi punti all' ispirazione particolare di ciascun Fedele. E' stato duopo il dire, ed in fatti si è detto a ciascuno di voi; si è detto agl' ignoranti, alle donne, ai fanciulli; poichè la Chiesa Romana si è ingannata, poichè possono ingannarsi i nostri sinodi, aprite i nostri libri santi, e voi stessi esaminate, se sono veramente ispirati; osservate se in essi ritrovate alterazione, se sono fedelmente tradotti, come debbono essere interpretati; confrontate i diffe-

lità colla scandolosa veduta d' interpretare arbitrariamente, a compassionevole illusione degl' incauti, le testimonianze morte, e di fissare una regola di Fede, unissona all' empia loro maniera di pensare. Prego il Lettore a considerare attentamente sù questo importantissimo articolo (scoglio fatale della perdita miserabile di molti) la prima parte d' un libro del benemerito Sig. Abate Bolgeni, stampato in Brescia l' an. 1789. iscritto: *L' Economia della Fede Cristiana*, e segnatamente l' articolo IV. ed il V.

differenti testi per rilevarne il vero senso, e mettendo da parte ogni autorità umana, decidete da voi stessi, e convincetevi in tal modo della realtà della vostra ispirazione, onde possiate produrre un atto di Fede sù tutti i punti del vostro Simbolo, sulla santa Eucaristia, sul sagrifizio della Messa, sopra i Sacramenti, sulla Giustificazione, sulla Grazia, sulla Eternità delle pene avvenire, sulla Trinità, sulla Incarnazione, e sopra qualunque altro articolo.

Ora vi domandiamo, M. C. F. ardireste affermare con sicurezza, che in grazia dell' indicato esame della Divinità delle Scritture, del senso del sacro Testo, e di tutti gli articoli, che dovete credere, li crediate con vero sentimento? Ma se da voi non è stato mai fatto questo esame, se non vi è altresì possibile il farlo, e se per altra parte non potete dispensarvi dal farlo per formare un atto di Fede ragionevole; ogni atto adunque di Fede ragionevole vi diverrà impossibile. Il sapiente, come l' ignorante non avrà più certezza; ed allora i dubbj, le turbazioni, le perplessità, l' incredulità, la disperazione ancora saranno il risultato delle vostre ricerche.

Non solamente avete annichilita la Fede combattendo l' autorità della Chiesa, ma

 avete

avete ancora introdotta la divisione frà di voi; perchè essendo ciascuno in libertà di decidere sulla dottrina, secondo che si credeva ispirato, si è sollevata, com' era facile di prevedere, una moltitudine di Sette, che hanno diviso la Riforma fino dal suo nascimento, e che sussistono ancora (a). Ciascuno si è formato un Simbolo a capriccio. Ciascun Dottore ha voluto esaminare: i più arditi, ed i più costanti hanno voluto camminare soli, seguendo la pretesa loro ispirazione, hanno voluto spiegare la Scrittura secondo il loro spirito privato (a). Molti ancora hanno osato rigettare come apocrifi i libri, che tutta la Chiesa aveva fin' allora venerati come sacri; ed in mezzo a tutte queste dispute è riuscito vano ogni tentativo di riunione. Ciò che Lutero ha fatto in Allemagna, Zuinglio l' ha praticato negli Svizzeri, Bucero in Alsazia, ed in Inghilterra, Muncero nella Turingia, Calvino in Ginevra, altri in Olanda. Tutti hanno voluto riformare, tutti hanno creduto di conoscere la verità, tutti si sono impegnati di accrescere il numero de' loro seguaci. Han-

(a) Leggasi *M. des Mahis*, La verité de la Religion Catholique a Paris an. 1713.

(a) Storia delle Variazioni, di *M. Bossuet* Tom. IV. Lib. XIV. num. XX.

Hanno incominciato i Capi ad attaccarsi con violenti rimproveri (1), ed hanno finito in una guerra aperta. I discepoli, che hanno riformato la dottrina de' loro maestri, sono stati riformati a vicenda; ed a Wittemberga è stata corretta la professione di Fede solennemente pubblicata in codesta vostra illustre Città di Augusta.

XXXIX.

Necessità di ricondurre i popoli all' autorità per far cessare la divisione.

Lutero previdde ben presto, che la Riforma si sarebbe sciolta colla divisione. Forzato allora dalla necessità, mutò la massima per limitare la libertà di pensare da esso introdotta, e richiamò i suoi partigiani all' autorità, che aveva tentato di annientare. Biasima egli adunque Carlostadio di erigersi in nuovo Dottore senza missione (2): *un Evangelico ancora* (è il nome, come sapete, da esso dato a suoi discepoli) *un Evangelico*, dice egli, *non deve predicare nella Parocchia di un Papista senza intelligenza di chi n' è il Pastore*

(1) Leggansi sù di ciò le lettere di Melantone.

(2) Luther. sermone: *Quid Christiano praestandum*. Tom. VII. edit. Wittemberg. anno 1557. pag. 334.

store (1). In vece di disputare con Muncero, vuole che gli si dimandi: *da chi ha ricevuto l' incarico d' insegnare. Se risponde da' Dio*, prosegue, *che lo provi con un miracolo manifesto; perchè col mezzo di tali segni Iddio si dichiara, quando vuole partirsi dalla forma ordinaria della missione* (2). Ma noi gli replichiamo, M. C. F. con qual segno straordinario aveva Lutero istesso provato la sua missione, allorchè aveva incominciato la sua Riforma in qualità d' inviato straordinario del Cielo (3)? Qual segno aveva egli dato, allorchè aveva con questa qualità ardito di ordinare un Vescovo a Neuburgo (4)? E se non ne ha potuto darne alcuno, nè tampoco i suoi cooperatori; qual' è dunque l' autorità, che ha fissata la credenza della vostra nuova Chiesa, che ha prescritto gli articoli del vostro Simbolo? Eccovela: Lutero forma questi articoli: Melantone li corregge, muta, rimuta, e vorrebbe di nuo-

(1) Idem Tom. III. edit. Wittemberg. per Joan. Lufft. ennarat. im psalm. LXXXII. pag. 546. b.

(2) Sleidanus. *Commentar.* Lib. V. ad anno 1525. edit. Argentorat. anno 1566.

(3) Luther. T. II. edit. Wittemberg. per Joan. Lufft an. 1546. *Adversus falso nominatum Ordinem Episcoporum*, pag. 329.

(4) Sleidanus *Comment.* Lib. XIV. ad ann. 1542. edit. Argentor. anno 1566. pag. 233. b.

nuovo mutare (1), e questi articoli, che contengono la fede particolare di Lutero, e che Melantone vorrebbe ancora correggere, questi articoli sottoscritti da sei Principi, e dai Deputati di alcune Città (2) formano il Simbolo della vostra credenza. Questi Principi, questi Deputati, Melantone, e Lutero compongono il Sinodo, che voi sostituite ai Concilj Generali della Chiesa; e la loro autorità tiene presso di voi il luogo de' primi Pastori. Ma chi gli ha istituiti giudici? Chi ha loro comunicata l'autorità di giudicare la Chiesa universale, ed i suoi Pastori legittimi? Non bisogna perciò maravigliarsi, se le dispute siano fra di loro interminabili.

Lutero adunque avrà un bel minacciare, strepitare, anatematizzare per tenere in ubbidienza coloro, che ha egli strascinati nella sua ribellione. Dopo averli sottratti dalla dipendenza, facendoli giudici della dottrina, non potrà più renderli sommessi. I suoi primarj partigiani l'accusano pur essi qual superbo, che vuole dominargli, il popolo reclama quella stessa libertà, che se gli è promessa: dice chiaramen-

(1) Melancht. Lib. IV. Epist. 95. editionis Londinensis apud Flescher et Younc. anno 1642.

(2) Chvtr. Historia Confessionis Augustanae.

ramente, che i suoi ministri vogliono rimetterlo nella schiavitù (1). Egli gli accusa come persone, che esercitano la tirannia da essi rinfacciata alla Chiesa Romana (2). Voi vi affidate, loro si dice, ai libri santi; per questa ragione li citiamo in nostro favore. Voi gli spiegate secondo la vostra fede; noi gl' interpretiamo secondo la nostra credenza. Convinceteci; *leggiamo, comprendiamo di avere bisogno del vostro soccorso. Predicate a coloro, che amano ascoltarvi, e lasciateci la libertà di abbracciare la dottrina, che a noi piace di seguitare* (3).

Si lagna amaramente Calvino del dispotismo di Lutero, e dell' umore violento, che fa egualmente comparire ne' suoi scritti, e ne' suoi discorsi: *Se la Chiesa rinascente*, ei dice, *dà un simile esempio di tirannia, che sarà di poi quando il male sia peggiorato* (4).

Ma questi Dottori, che reclamano in favore della libertà, aspirano di poi eglino stessi al dominio assoluto. Calvino esercita in Ginevra il dispotismo, che rimprovera

(1) Melancht. Lib.iv.Ep. 72. edit. supradictae,

(2) Calvini Ep.iv.pag.10.

(3) Melancht. Edit. supradict. pag. 3. col. 1.

(4) Calvin. Ep. 28. Junii an. 1645. edit. Amstelod. apud Io. Schipper. a.1.1667.

vera a Lutero di esercitare in Allemagna; e in questa anarchìa generale i più intraprendenti, ed i più violenti sono quelli, che dominano.

Melantone non può più soffrire gl' impeti, e la tirannia de' suo colleghi avidi del suo sangue (1), poichè per impedire la discordia, voleva ricondurgli a quella'autorità, che essi chiamavano servitù. Egli scrive (2) „ che i capi della plebe adulatori, ed ignoranti, poco gelosi della sana dottrina, e della disciplina Ecclesiastica, in vece di praticare le opere di pietà, non cercano che di dominare. Questi eroi, prosegue (3), ch' eccitano per nulla le più crudeli guerre alla Chiesa, e alla patria, non vengono in alcuna maniera smossi dalla loro funesta situazione „.

Si rinnuovano le inquietudini di Melantone sopra i cambiamenti, che desiderava di fare nella Confessione di Augusta; ma il timore lo ritiene ancora dallo spiegarsi sopra molti punti importanti; e questa riserva, che riguarda come una infedeltà, lo agita con acerbi rimorsi; desidera, che si cerchino almeno, senza strepito, i mezzi

(1) Melancht. Lib. II. Epist. 20. b. edit. Londinen. anno 1642.

(2) Idem. Lib. IV. Epist. 836. dict. edit. in fine. Idem. ib. Epist. 842.

(3) Idem ibidem Epistolis 257. et 258.

zi di spiegare i dogmi (1). Comprende, che l'unico mezzo di conservare l'ordine, sarebbe di ristabilire la subordinazione, restituendo all'Episcopato l'autorità, che gli è stata tolta. „ Ah! piacesse a Dio, egli dice (2), che potessi non solo confermare il dominio de' Vescovi, ma ristabilire la loro amministrazione. Quale sarà la Chiesa, se rovesciamo la polizia Ecclesiastica? La tirannia sarà sempre più insoffribile „.

Capitone (3) collega di Bucero nel ministero di Strasburgo vede i medesimi disordini, la stessa licenza nelle Chiese dell' Alsazia, la medesima indifferenza per l'interesse della Religione, il medesimo amore d'indipendenza: assicura che i più sensati desiderano con Melantone, di rendere ristabilito l'Episcopato, come l'unico mezzo di bandire la discordia.

Nell'

(1) Idem ibid. Epistola 135. 140. 170.

(2) Melancht. Lib. I. Ep. 17. Lib. IV. Ep. 194.

(3) Capitonis Epistola apud Farellum, inter Epistolas Calvini Ep. 4. pag. 2. col. 2. edit. Amstelod. 1667.

X L.

Nell' impossibilità di ristabilire l' autorità dell' Apostolato dopo averla abolita, la Riforma ci ha sostituito la potenza civile.

Merita lode il desiderio, ma senza abiurare la Riforma non è possibile di ristabilire l' abolita autorità dell' Episcopato; sarebbe duopo riconoscere l'autorità di quell' antica Chiesa, che si è abbandonata. Che fare adunque allora? Si finisce col sostituire la potenza civile alla potenza Apostolica. Lutero istesso dopo essersi annunziato, l' inviato straordinario del Cielo, dopo avere ordinato un Vescovo in virtù di questa missione, Lutero riceve dal Principe la missione per visitare le Chiese. Gli era stato agevole, com' esso stesso ci fa credere, di persuadere il popolo a mangiar carne ne' Venerdì, di persuaderlo a credersi giustificato colla sola Fede, e che le buone operazioni erano senza merito. Si era allora creduto a Lutero sulla pretesa sua ispirazione, ma allorchè ha voluto riformare i costumi, e reprimere la licenza, gli viene domandato il titolo della sua missione, e gli si contrasta l' indipendenza.

Viene

Viene necessitato il Principe a prestarsi in suo soccorso, per sostenere col suo potere un autorità, che si scuote da' suoi fondamenti. Ne' Svizzeri il Magistrato regola gli articoli della Fede, e della disciplina; in Olanda il popolo, o i suoi rappresentanti; e quasi in ogni parte il Magistrato politico diviene il Capo delle nuove Chiese. Sono questi, M. C. F. i ministri da Gesù Cristo istituiti per istruirvi, e per governarvi nell' ordine della Fede?

Ma il Magistrato armato della potenza della spada, qualunque ubbidienza se gli convenga nell' ordine civile, poteva forse avere bastante autorità per decidere le dispute di Religione, e limitare la curiosità dello spirito umano? L' Autore della Religione Cristiana gli ha forse dato il privilegio della infallibilità? Voi stessi non ardireste assicurarlo. Era adunque impossibile di fissare con un nuovo sistema la credenza, di ultimare le contese, di conservare l'unità, di tranquillizzare le coscienze. Per questa ragione hanno continuato le dispute: ha variato il dogma secondo i tempi, ed i luoghi: la Riforma si è suddivisa in una infinità di rami. Ciascuno ha voluto esaminare, e correggere a suo genio, in maniera tale, che la vostra Riforma sebbene

bene conservi ancora frà voi l' istessa denominazione, nel fondo però non è più oggi quella medesima, che fu da vostri padri abbracciata.

Vi sono stati ancora degli uomini più audaci, sempre sedotti dalla loro pretesa ispirazione, i quali per aver abbandonato la Chiesa Romana, hanno abbandonato la Riforma istessa, per immergersi a poco a poco ne' più mostruosi errori. Volendo col loro spirito privato giudicare di tutto, hanno subito considerato i nostri più augusti misterj, come assurdità, o come problemi, per non potersi da essi comprendere. Gesù Cristo ai loro occhj non è, che un uomo saggio, che ha dissipato le tenebre del Paganesimo. Vi sono stati de' critici più maligni, che giudiziosi, i quali hanno in seguito domandato, se Gesù Cristo, o almeno i suoi discepoli ci avevano condotti nell' errore. Si sono discussi i punti di dottrina inseriti ne' libri santi; e fin d' allora nè l' insegnamento della Chiesa, nè le divine Scritture hanno potuto formare presso loro un' autorità sufficiente: la sola ragione è divenuta l' arbitro sovrano della Religione, e della Morale. Di là il Socinianismo, e l' indifferenza della Religione. Di là tutte le questio-

stioni temerarie degli empj per ispargere dubbj sopra tutto ciò, che sorpassava i limiti del loro intendimento. Di là l'orribile sistema, che dopo avere Iddio creato il mondo, l'aveva abbandonato al suo proprio destino. Ma un Dio che meno buono, e meno giusto dell' uomo ancora, sdegnasse di vegliare sopra le sue creature, di provedere ai loro bisogni, di dirigergli al loro fine; un Dio che abbandonando l' uomo da esso formato, vedesse con occhio indifferente la virtù, ed il vizio, questo Dio sarebbe egli l' Essere infinitamente santo, l' Essere infinitamente perfetto? Nò senza dubbio; e sino d' allora si è detto in sostanza: non v' è Dio.

Ed ecco come l' uomo dopo quel primo passo fuori di strada, e dopo la separazione dalla vera Chiesa, dovevasi precipitare di abisso in abisso, senza poter prevedere, dove si fermasse lo spirito umano, per non esservi più autorità vivente capace di limitarlo. Per trattenere adunque il totale discioglimento della vostra Riforma, siete stati necessitati di fare intervenire il Magistrato, e di costituirlo giudice della vostra Religione; cioè a dire, che avendo voi primamente trattata di dispotismo l' autorità della Chiesa, che è sem-

pre

pre in possesso d' insegnare, e di governare in virtù della missione Apostolica, avete poi introdotto nella vostra Chiesa un' autorità incompetente, e per se stessa nulla, depositando tutta la vostra Religione nelle mani de' Magistrati, che non avevano ricevuto alcuna autorità da G. C. per insegnare, nè per governare la sua Chiesa. Era egli adunque possibile di ristabilire il Regno di Gesù Cristo per mezzo di tali ministri, se affidato a questi rimane affatto distrutto? Ma una contraddizione sì ributtante diviene un necessario riparo per impedire la rovina della Riforma.

X L I.

Differenza, che passa frà la costituzione della Riforma, e quella della Chiesa.

Paragonate intanto, M. C. F., la vostra pretesa Riforma con quella gran Chiesa, che vi circonda. Questa Riforma ha nella sua propria costituzione il fermento della discordia, e sollevata sulle rovine dell' autorità, non ha più alcun mezzo per terminare le interne dissensioni; ma la vera Chiesa Cattolica ha una costituzione sempre conforme ai principj di un saggio

governo, fondato sulle promesse di G. C., e sulla stabilità della pietra; e risale fino a G. C. Questa Chiesa, la quale stà sola immobile in tutte le mutazioni de' tempi, è stata sempre uniforme nella sua dottrina, in ogni tempo consonante a se stessa, fornita sempre dello stesso linguaggio, sempre attiva in conformità degli stessi suoi principj, sempre sollecita di tenere lontani dal suo seno coloro, che vi spargono lo spirito di ribellione. Questa medesima Chiesa è sì essenzialmente una, che cesserebbe di essere, se potesse riconoscere per suoi figliuoli coloro, che ricusano di avere da lei alcuna dipendenza. Paragonate ora la maniera, con cui i vostri primi dottori hanno stabilito la loro Riforma, colla condotta, che ha tenuto Gesù Cristo, ed i suoi discepoli, per fondare la Chiesa; e vedete, se è lo stesso spirito, che presiede all'una, e all'altra.

XLII.

Santità di coloro, che Dio solleva in una maniera straordinaria.

Allorchè Iddio governa secondo l'ordine stabilito, i popoli per conoscere la di lui volontà non abbisognano, che di ascolta-

tare i ministri, che sono, in virtù di quest'ordine, incaricati d'istruirgli, e di governarli. La loro missione è manifesta, e siccome ella deriva da una sorgente divina, così i loro proprj difetti personali non possono indebolire l'autorità, di cui sono rivestiti. Ma se i consiglj impenetrabili della divina sapienza permettessero di stabilire un'altra costituzione, e di manifestarla agli uomini col mezzo d'inviati straordinarj; la purità della dottrina, la santità de' ministri, la saviezza della loro condotta, i frutti del loro ministero, la potenza de' miracoli tutto dovrebbe annunziare ai popoli la divinità, da cui sono inviati *(a)*.

Il legislatore d'Israele atterrisce co' suoi prodigj; il suo zelo per la gloria di Dio non scema punto la carità, che professa a' suoi fratelli (1). Allorchè diviene ancora il

(a) Parla quì il dottissimo Autore in ipotesi impossibile, per dimostrare l'assurdità del Luteranismo. All'antica Legge è succeduta la nuova, ma questa fu prodotta da quella: e questa secondo la promessa del Redentore deve durare in eterno. Dunque è esclusa la possibilità di un'altra Alleanza. Ma se mai per impossibile potesse promulgarsi una nuova Legge; questa dovrebbe essere adorna dei caratteri della divinità, di cui è affatto priva la Riforma Luterana. Tale è l'implicito raziocinio del dottissimo Autore.

(1) Numer. cap. XII. v. 8.

il ministro delle vendette divine, pure alza le mani al Cielo per mitigare la sua collera, e cerca di essere piuttosto cancellato dal libro de' viventi, che di vedere perire il suo popolo (1). Il Figliuolo di Dio disceso dal Cielo per salvare il mondo, ne toglie affatto tutti gl'impedimenti, collo splendore delle sue virtù, e coi miracoli della sua onnipotenza; e l'autore della più santa di tutte le leggi, viene ad essere il più Santo di tutti gli uomini. Ma Lutero, che si dice l'inviato straordinario dal Cielo per riformare la sua Chiesa, rassomiglia forse a questo divino modello? Aimè! ne è un contrapposto.

XLIII.

Carità di G. C., e rispetto de' suoi Apostoli, e de' primi Cristiani alle Potenze, paragonati collo spirito di Lutero.

Gesù Cristo venne a dare la vita per le sue pecorelle (2); e non a domandare la morte de' peccatori (3). Condanna lo zelo indiscreto de' suoi Apostoli, che vogliono fare vendetta della ingrata Samaria fa-

(1) Exod. cap. XXXII. vers. 32.

(2) Joan. cap. X. v. 15.

(3) Matth. c. IX. v. 13.

facendo dal Cielo scendere il fuoco sopra di essa (1). Riprende S. Pietro, che aveva sguainata la spada per difenderlo (2). La spada, che è venuto a portare sulla terra, non deve aver forza che sul cuore dell' uomo, tagliando i vincoli, che lo tengono legato alla carne, e al sangue (3). Predice la persecuzione a' suoi discepoli (4), ordina loro di essere sommessi ai tiranni, che gli perseguitano (5); ma loro raccomanda sopra tutto la carità, la dolcezza, l' umiltà, la pazienza. Condanna rigorosamente nel suo Vangelo l' orgoglio, la collera, la vendetta, lo spirito di ribellione, e d' indipendenza. Egli stesso presta omaggio al Sacerdozio, rispondendo al gran Sacerdote, che l' interroga in nome del Dio vivente (6). S. Paolo si scusa di avere parlato troppo aspramente al sommo Pontefice, dicendo che non sapeva, che egli fosse. Io so, dice egli, che stà scritto nella Legge; non maledirete il Principe del popolo (7). I Cristiani camminano sulle traccie di G. C., e de' suoi

(1) Luc. cap. IX, v. 55.
(2) Matth. cap. XXVI. vers. 52.
(3) Luc. cap. X. v. 16.
(4) Matthaei cap. V. vers. 12.
(5) Epist. ad Tit. cap. III. vers. 5.
(6) Matth. cap. XXVI. vers. 63.
(7) Act. Apostolor. cap. XXIII. vers. 4.

suoi Apostoli: si lasciano sagrificare come agnelli, rispettano le Potenze, e persistono costantemente fedeli agl' Imperatori che li perseguitano (1).

Lutero adotta il loro linguaggio: dice egli di non essere tanto temerario, di preferire la opinione particolare a quella degli altri (2): e rivolgendosi al Papa, gli raccomanda la spiegazione delle sue dispute alla sua protezione, per far conoscere quanto veneri l'autorità Ecclesiastica. Approvi il Papa o disapprovi, dice, che ascolterà la sua voce, come quella di Gesù Cristo risedente in lui, e parlante per mezzo suo (3). E poi dice di riconoscere, che la Chiesa Romana è superiore ad ogni altra (4).

Così parla Lutero in un tempo, in cui debole ancora, molto teme la potenza de' Principi, che il rumore delle sue novità ha sollevati contro di lui stesso. Ma al variare della sua fortuna, non è più un agnello ubbidiente; diventa un feroce perse-

(1) E' bellissima la descrizione fattane da Tertulliano. Apologet. cap. XXXVII.

(2) Luther. T. 1. Jen. apud Christian. Rhodium anno 1556. fol. 5. tit. *Protestatio, quae subjuncta est disputationi, seu tesibus M. Lutheri de Poenitent. & Indulgent.* anno 1517. edit. Wittemberg.

(3) Idem Epist. ad Leonem X. pag. LXXIX. a.

(4) Idem. Ibidem pag. CCXXII. a.

secutore di quella stessa Chiesa, di cui dianzi riconosceva l' autorità. E' un nemico offeso, che sostenuto da una lega formidabile, minaccia, strepita, insulta tutte le Potenze, carica il sommo Pontece delle più atroci ingiurie, e profana il sacro nome di G. C. colle più grossolane buffonerie.,, Non importa, dice egli, che i Re, ed i Cesari facciano la guerra per il Papa. Colui che fa la guerra per un ladro, la fa in suo pregiudizio (1),,. Aveva adulato il Re d'Inghilterra, fin a tanto che sperava di tirarlo al suo partito; si vidde defraudato delle sue speranze, si rivolge alle ingiurie (2), e dichiara solennemente,, che riconoscendo egli la dignità del suo ministero, da lì innanzi non avrà più riguardo alcuno per i tiranni (3). Citato a Roma, aspetta dice egli, per com-

(1) Idem. Adversus Papatum T. VII. Wittemberg. per Thom. Klug. p. 451. pag. 452. part. II. §. 3. pag. 475. a. p. I. §. *At inquis Papa* pag. 470. b. Ibid. pag. 474. a. Accedunt variae ejusd. Lutheri propositiones T. I. edit. Wittemberg. per Jo. Lufft. anno 1545. disput. 5. p. CCCCVIII. a. et b.

(2) Sleidani Commentar. lib. VI. ad an. 1525. edit. Argentin. an. 1556. pag. 85. b. Luther. T. II. edit. Wittemberg. per Jo Lufft. anno 1526. pag. 356. b. §. *Verum prae caeteris*.. et ibid. pag. 359. a. §. *Quando ergo larvam*.

(3) Luther. T. II. eiusd. edit. Respons. ad maledict. §. *Verum hic mihi*, pag. 537. a.

comparirvi, di essere seguitato da venti milla uomini a piedi, e da cinque mila a cavallo „; e pubblica un libello per provare, che il Papa è un Anticristo (1). Aveva da prima insegnato, che bisognava astenersi ad ogni violenza, per istabilire la sua Riforma; ma allorchè i di lui seguaci formarono la formidabile lega Smalcaldica, consultato su questa lega risponde, *che ignora quanto può essere permesso in simili circostanze, e che sù tale articolo si rimette ai Giureconsulti*. Aggiunge, *che il Vangelo non si oppone alle leggi politiche, che in un tempo sì critico potrebbe la coscienza obbligare i fedeli a prendere le armi; ed a collegarsi contro i loro nemici, contro l'istesso Imperatore* (2). Decide in fine *di doversi perseguitare il Papa come una bestia feroce; e che tutti coloro lo difendono, che debbono essere trattati come soldati facinorosi, fossero Re, e Cesari* (3).

XLIV.

(1) Lutherus. Adversus execrabilem Bullam Antichristi an. 1620. T. II. edit. Wittemberg. per Io. Luft. an. 1548. § *Aidunt iiem homines* pag. 69. a. Veggansi ancora le riflessioni di Lutero sulla istruzione de' Giureconsulti per riguardo al diritto della difesa T. VII. impresso in Allemagna a Jena, presso Tommaso Robert. nell'an. 1551. pag. 280. a.

(2) De Protestantium conventu Smalcaldiae Sleidanus lib. VIII. Commentar. ad an. 1531. pag. 124.

(3) Si consultino le citazioni precedenti.

XLIV.

Lo spirito di verità, e di annegazione, che dirigeva gli Apostoli, paragonato allo spirito di Lutero.

Gli Apostoli consacrano di buon grado la vita al potere de' suoi nemici senza perdere mai di vista l'interesse della verità. Siccome sono animati dallo zelo per la gloria di Dio, così l'umiltà costantemente gli accompagna. L'Apostolo della Riforma al contrario dimentica volentieri i diritti della verità; ma non l'interesse della sua gloria. Promette osservare il silenzio, purchè non sia molestato (1); ma minaccia i nuovi Riformati, che egli si ritratterà di tutto ciò, che ha insegnato, se essi continuano a contraddirlo (2). A che giova dunque questa fede, che sembra dargli il diritto di oltraggiare i Rè, ed i Papi? Protesta fin d'allora, che se i Concilj prescrivono la Communione sotto le due specie; egli, a dispetto de' Concilj, non ne riterrà,

(1) Luther. T. II. edit. Wittemberg. per Jo. Lufft. an. 1546. fol. 2. b. et T. I. Jenae per Christian. Rhodium an. 1556. fol. ccccLXIII. a. Epistola Doctoris Martini Lutheri ad Leonem X.

(2) Idem. T. VII. edit. Wittemberg per Thomam Klug. an. 1557. serm. docens *abusus, qui in Ecclesiam irrepserunt &c.* pag. 225. b.

rà, che una sola, oppure nè l'una nè l'altra; e che scomunicherà coloro, che le ritengono tutte due (1). E' zelo questo della Fede, o trasporto dell'orgoglio, e della vendetta? Si determina subito a ricercare la libertà di coscienza sul dogma della Transostanziazione (2). Si fa opposizione a suoi desiderj? Allora dice, che transostanzia la sua dottrina, ed empiamente si oppone al domma della transostanziazione (3). Pieno di fiducia nella sua scienza profonda, sfida tutti i Papisti, e tutti i seguaci di Satana a riunirsi contro di lui; provoca, insulta; egli sosterrà solo il combattimento contro tutti (4). E questo è il linguaggio dell'umiltà?

L'Apostolo tutto occupato negli interessi di Dio, calpesta la gloria umana: *Gli uni*, dice egli, *predicano per carità . . . gli altri per ispirito di contesa, e di gelosia, pensando di accrescermi le afflizioni nelle mie catene; ma che importa, purchè sia annunziato Gesù Cristo, in qualunque manie-*

(1) Idem. Tom. II. edit. Jen. per Christian. Rhod. an. 1557. in *formula Missae pro Eccles. Wittemberg* fol. 591. b.

(2) Id. ibid. *De Captivitate Babylon.* §. *De Coena Domini*: pag. 277. a.

(3) Idem. T. II. Wittemberg. per Jo. Lufft. an. 1546. *contra Regem Angliae*. §. *Habemus itaque*. pag. 367. a.

(4) Idem. Ibid. *Respons. ad maledictum script. Angliae Regis* pag. 538. b.

maniera lo sia . . . me ne congratulo, e me ne congratulerò mai sempre (1). *Ciò che domandiamo a Dio, è non di comparire giusti agli occhi vostri, ma desideriamo di essere disprezzati, purchè vediamo da voi praticato il bene* (2). Ma Lutero non sarà tollerante a segno di farsi disputare la gloria di avere predicato il primo Gesù Cristo (3). Carlostadio, prima da lui stimato, gli diviene odioso, subito che egli pretende di non conoscere dipendenza da lui, e anzi vuole con lui dividere il credito. Lo invita alla disputa, come ad una specie di combattimento, e gli presenta una pezza d' oro in ricompensa. Niente di più scandaloso delle circostanze di questa disfida, e dell' esito della loro conferenza (4). In tal modo questi novelli Apostoli si dispongono alla predicazione del Vangelo.

Ma si crederebbe egli, se Lutero istesso ciò non riferisse colle sue circostanze? Questo istesso Lutero disputa col diavolo; il diavolo infine trionfa, ed obbligandolo a confessare la sua sconfitta, lo determina ad

(1) Epist. ad Philippens. Cap. I. v. 15. 16. 17. et 18.

(2) Epist. II. ad Corinth. Cap. XIII. vers. 17.

(3) Lutherus Epistola ad Argent. anno 1525.

(4) Veggasi l' edizione Tedesca delle opere di Luteso fatta a Wittemberg nell' an. 1596. pag. 211. 212. a. b.

ad abolire la Messa privata (1). Avevano mai gli Apostoli simili istruttori? Predice che il Papato sarà distrutto da un puro soffio di Dio, cioè dalla predicazione di Lutero; ardisce ancora accennarne il tempo; cioè frà due anni. Scorrono i due anni; e la profezia non si è ancora verificata. Lutero per cooperare all' avveramento, invita i suoi discepoli a ricorrere alle armi: l'Allemagna è inondata di sangue; e la rivoluzione ancora non si verifica. Sono già scorsi due secoli, e mezzo; ed il Papato sempre sussiste.

Lo Spirito Santo ve l'ha insegnato, M. C. F. *Se quel Profeta*, dice egli, *avrà in nome del Signore predetto alcuna cosa, e non sarà accaduta, non è questa parola del Signore; ma il Profeta per lo spirito di superbia è stato un mentitore* (a).

X L V.

Virtù prodotte dalla predicazione del Vangelo paragonate cogli effetti prodotti dalla Riforma.

La predicazione del Vangelo fa nascere un popolo di Santi. Questo nuovo popolo per-

(1) Luther. T. VII. edit. Wittemberg. per Thomam Klug. an. 1557. *De Missa privata ec.* p. 230. a. 28. et seq.

(a) Deuteronom. Cap. XVIII. vers. 22.

persevera nella preghiera, e nel digiuno (1), e deposita i suoi beni nelle mani degli Apostoli, per soccorrere ai bisogni comuni. Vidde il mondo per la prima volta una moltitudine di Vergini, che si consacravano alla pratica di una virtù, che le unisce ai Spiriti celesti, e le avvicina più d' apresso all' Agnello Divino. Lutero al contrario incomincia la sua Riforma dall' abolire il digiuno, dal dichiarare i voti di castità, e di povertà, e di ubbidienza come pratiche giudaiche; e dal dichiarare particolarmente la castità tanto superiore alle forze umane, quanto lo è il dono dei miracoli (2); e vede tosto da una moltitudine di Monaci, e di Religiosi abbandonarsi i Chiostri per abbracciare la religione di Lutero, contrarre matrimonj scandalosi in disprezzo delle promesse le più solenni. La diserzione è sì grande, che il nuovo Riformatore si vanta di avere distrutti quasi tutti i Monasteri colla sua penna (3). Egli stesso infine mette in pratica la sua morale, sposando una Religiosa (la Boree). Carlostadio quantunque Sacerdote,

(1) Act. Apostol. Cap. I. vers. 15. Cap. XIII. v. 23.

(2) Luther. T. VII. supradict. edit. *Epist. ad Wolfangum Reissenbusch.* pag. 505.

(3) Idem ibid. *Epist. ad illust. D. Frideric. Saxon &c.* pag. 590. a.

te, Ecolampadio, e Bucero sebbene Sacerdoti, e Religiosi come Lutero, pure si maritano. Similmente quasi tutti i Preti e i Religiosi apostati seguitano il loro esempio, e diventano le pietre fondamentali di quella nuova Chiesa, che si annunzia come destinata a far rivivere il fervore de' primi Fedeli. Lutero ancora si avanza di più; autorizza il ripudio (1), e (ciò che era fin' allora inaudito) di concerto cogli Apostoli della nuova sua Chiesa, permette al Protettore della sua Riforma (il Langravio di Hesse) di avere due mogli ad un tempo istesso (2).

La Chiesa di Gerusalemme, quantunque numerosa, non aveva che un cuore, ed un' anima (3); e la Riforma si divide fino dalla sua origine in molti opposti partiti. Tutti presumono insegnare il puro Vangelo, e niuno vuol cedere, acciò non vi sia chi si arroghi il dritto di farsi ubbidire. I primi Cristiani stavano costantemente sommessi a i Pastori, ed a i Principi. Gli Anabattisti (uno dei rami della Riforma) si

(1) Idem. T. V. edit. Wittemb. per Jo. Lufft. an. 1554. *Serm. de Matrimo.* pag 123 a.

(2) Si ritrova nella *Storia delle Variazioni* la consultazione, che a questo proposito fu sottoscritta dai Capi della Riforma.

(3) Act. Apostolor. Cap. IV. vers. 32.

si appoggiano, come Lutero, alla Scrittura santa, la citano per provare, che è permesso di prendere l'armi contro i Principi, che si oppongono alla propagazione della loro dottrina. Dopo aver scosso il giogo della Chiesa, si sollevano ancora contro i loro legittimi maestri. Lutero, che sembra voler spegnere il fuoco della guerra, non fa che vieppiù accenderlo. Se parla qualche volta di pace, e di ubbidienza; sovente ancora rimprovera i ministri di esercitare una tirannia, che i popoli non possono più soffrire (1). Ah con qual fronte ardirà egli predicare la sommissione, dopo avere esso medesimo dato il più scandaloso esempio di ribellione?

I primi Cristiani presentano al mondo uno spettacolo delle più sublimi virtù; questo spettacolo ferisce i pagani, e li converte. La confusione, ed i disordini nascono dalla Riforma; la licenza de' costumi si diffonde da per tutto, come un torrente. Ricordatevi, M. C. F. de' lamenti de' vostri primi Dottori surriferiti. Ascoltate ancora un oculare testimonio, che non può essere accusato di bigottismo: egli è Erasmo di Rotterdamo.

Qua-

(1) Sleidanus Commentar. Lib. V. ad an. 1525. edit. Argentorat. per Théodos. Richelium. a. 1556. pag. 79.

Quale è, dice egli (1), *questo popolo Evangelico? Mostratemene un solo, che sia divenuto migliore? Si sono distrutte le statue, ma gl' idoli sono nel cuore. Dopo d' essersi soppresse le pubbliche preghiere, molti hanno cessato di pregare. Si è abolita la Messa, ma che cosa v' è stata sostituita? I novelli Evangelici escono da loro Templi, come uomini invasati dello spirito maligno, loro si vede negli occhi la collera e la ferocia. Le prediche non sono in gran parte, che satire contro i Sacerdoti. Si sopprime il digiuno, e si danno questi in preda della crapula; col timore di cadere nel Giudaismo diventano Epicurei; dopo avere scosso il giogo delle istituzioni umane, si sottraggono*

(1) Circumspice populum istum Evangelicum . . . Profer mihi, quem istud Evangelium e comessatore sobrium, ex feroci mansuetum, ex rapace liberalem, ex maledico reddiderit verecundum . . . Excussae sunt e Templis statuae. Sed quid refert, si nihilominus in animo colantur idola vitiorum? . . Excussae sunt preces solemnes; sed iam plurimi sunt, qui nihil prorsus orant . . . Abrogata est Missa; sed quid illi sacratius succedit? . . . Aliquando vidi redeuntes a concione, veluti malo spiritu afflatos, vultibus omnium iracundiam ac ferociam miram praeseferentibus . . . In illorum concionibus . . . . quarta pars consumitur in laceranda Sacerdotum vita. Abiectus est cum ieiuniis ciborum delectus; sed interim graviter indulgetur crapulae: et ita quidem effugerunt Judaismum, ut coeperint esse Epicurei . . . Exces-

gono alla legge di Dio; nuove istituzioni si sostituiscono alle prime, ma quelle sono molto meno ancora che umane; di maniera che molti preferiscono l'esilio alla vostra pretesa libertà. I Capi del partito prendono il tuono dell'autorità Vescovile, senza possederne nè la dignità, nè i beni. In tal modo il vostro Vangelo ci libera dalla servitù. Non sarebbe forse più comodo vivere ancora nella prima dipendenza? Non solamente non v' è sommissione a i Vescovi, ma neppure a i Magistrati. I Cristiani erano tranquilli, e sommessi agli Imperadori Pagani; e questo popolo Evangelico vuol vivere indipendente. Che tumulti! che turbolenze! Si vedono correre all' armi per ogni picco-

O

Excussum est iugum humanarum constitutionum; sed ubi sunt, qui submiserunt cervicem suavi iugo Domini? Et interim constitutiones humanae constitutionibus humanis, imo parum humanis mutantur. . . . ut complures boni viri praeferant ultroneum exilium isti magnifice decantatae libertati; atque adeo antesignani factionis, quum nondum ad Episcoporum dignitatem, opes, ac ditionem pervenerunt, tamen eiusmodi specimen de se praebent. . . . Sic extutiunt iugum hominum, qui vestro Evangelio submittunt cervicem: Magis vereor, ne plerique pro gravi iugo hominum, portent gravius iugum diaboli. Excussa est obedientia Episcoporum, sed ita ut ne profanis quidem magistratibus pareatur . . . Olim Christiani sub ethnicis Principibus quiete vivebant, ut idololatris etiam magistratibus obtemperarent . . . At iste populus

piccolo motivo, e neppure ascoltano i loro ministri, se non nel caso di progettar loro cose di gradimento; li maltrattano, se non si uniformano al loro sentimento, o se li riprendono alquanto severamente. Fare ciò che loro aggrada, e credere come gli torna comodo, ecco qual' è la loro libertà.

S. Paolo (prosegue Erasmo) (1), *proibiva ai primi Cristiani di comunicare coi pubblici peccatori. I nuovi Riformatori hanno de' stretti legami cogli uomini i più dissoluti, e la loro società è la loro delizia. Gli Apostoli osservavano la continenza; i Preti, ed i Monaci si maritano abbracciando la Riforma, e dando un perpetuo addio alla castità; e questa nuova specie di Monaci diventa peggiore de' primi. Intanto que-*

lus tam Evangelicus . . . quos subinde tumultus excitat? Quoties quam levibus de caussis proruit ad arma? Ne suis quidem Ecclesiasticis satis obtemperant, nisi dicant blande auribus, profligandi etiam, si liberius in vitam illorum invehantur, aut ab opinione dissentiant. Erasmus Lib. xxxi. ep. 47. col. 2054. Londini apud Flesher, et Jeune. 1642.

(1) Paulus iubet . . . ut subtrahant sese a consuetudine fratris inordinate ambulantis . . . Nunc circumspice sodalitatem istam Evangelicam, quot nam adulteros, quot temulentes, quot aleatores, quot aliis vitiis infames? Et hos quidem habent in deliciis. Apostoli abstinebant se ab uxoribus . . . Nunc floret Evangelium, quod Sacerdotes et Monachi . . . ducun-

questi uomini concentrati nel solo amore di se stessi, che non sono punto soggetti ne a Dio, nè ai Principi, nè ai Magistrati; dediti a tutti i vizj, incomodi a tutti, senza essere utili ad alcuno; che sono in perpetua contraddizione con noi, e con loro stessi, si denominano uomini Evangelici. Pretendono (1), *che l' autorità de' Padri, e de' Concilj debba cedere alla loro. Finalmente i loro costumi sono tali*, dice Melantone (2), *che qualunque altro stato sarebbe un età d' oro agli occhi delle persone dabbene in confronto di quello, in cui noi viviamo.*

Non vi riconoscerete senza dubbio, M. C. F. a questa orribile pittura; e ben lontani dal farvene noi medesimi l' applicazione, non avremmo neppure avuto il coraggio di mettervela sotto degl' occhi, se animati dalla speranza della rettitudine del vos-

ducunt uxores . . . Profligatus est Monachismus; sed utinam cum cuculla excussissent vitia . . . Atque interim dum neminem amant, praeter sese, nec Deo, nec Episcopis, nec Principibus, nec Magistratibus obtemperant, dum mammonae gulae, ventri, et inguini serviunt, postulant haberi pro Evangelicis. Idem ibid.

(1) Idem. Lib. xix. Ep. 3. pag 818. et Ep 4. pag. 822.

(2) Sed nostri, idest docentium mores . . . movent multos, ut qualemcumque statum auream aetatem fore, prae hac confusione, sperent. Melanchton Lib. IV. Ep. 742. apud Erasmum. Londini edit. apud Flesher et Ienne anno 1642. pag. 889.

vostro cuore, non fossimo stati persuasi, che le utili verità non vi dispiacerebbero. Ma rendendovi noi la giustizia, che si deve, ed avendo il dispiacere della vostra perdita, e il desiderio amoroso del vostro ritorno, abbiamo il coraggio di dirvi: ecco quale fu l'aurora di que' bei giorni, che dovevano ravvivare la Fede, e le virtù de' primi secoli: ecco quali furono quegli uomini straordinarj, che avete creduti divinamente ispirati per rialzare questo edifizio spirituale, la di cui destruzione veniva a noi imputata; e vi domandiamo, se a questi tratti riconoscereste lo spirito, che animò i primi Apostoli?

X L V I.

L'Unità, e la Santità della Chiesa Romana sono una conseguenza delle sue massime: le divisioni, ed i disordini della Riforma sono una conseguenza della sua dottrina.

Ma perchè la Riforma nascente rassomigliava sì poco alla Chiesa primitiva? Ritroverete la ragione di questa differenza nella diversità della dottrina. La Chiesa Romana ci aveva detto: ascoltate i primi Pastori, e siate sommessi alle Potenze. Da

ciò

ciò l'ordine, e l'armonia nell'uno, e nell' altro governo, da ciò la pace, e la concordia nella Chiesa. Vi si dice al contrario nella Riforma: leggete le Scritture, e decidete colla vostra ispirazione. Da ciò lo spirito d'indipendenza, e di discordia; da ciò la diversità della credenza, e della morale, e per conseguenza l'impossibilità di riunirci in una comune professione di Fede.

Ma se l'uomo una volta si sottrae dall' autorità della Chiesa, scuote ancora facilmente il giogo de' Sovrani. Dopo d'essersi rivolto contro de' primi Pastori, col pretesto di correggere gli abusi della loro amministrazione, si crede anche autorizzato dalle S. Scritture a ribellarsi contro i Rè ad oggetto di riformare il loro governo; si è citato il Vangelo, e si è alzata la spada contro de'medesimi, col pretesto di reprimere l'abuso del potere. Ma continuiamo a confrontare la vostra dottrina con quella dell' antica Chiesa.

Essendo Dio infinitamente buono, ed infinitamente giusto, non vuole la morte del peccatore, ma la sua conversione: *non comanda mai l'impossibile, ma comandando ci avvisa di fare ciò che possiamo, e di chiedere ciò che non possiamo, dandoci ogni aju-*

to perchè lo possiamo. (1) Il debole fortificato in tale maniera dalla fiducia nella misericordia divina, si mette a combattere le sue inclinazioni, e si muove alla pratica delle virtù. Abbenchè peccatore, si vede però costantemente davanti un Padre, che gli apre le braccia, e che lo trattiene dal precipitare nella disperazione. Tal'è ancora la dottrina della Chiesa Romana.

Non v'è al contrario ombra di libertà nell'uomo secondo Lutero. Giusta l'empia di lui dottrina Iddio solo è libero; la creatura è necessariamente schiava; l'uomo è necessitato al male che commette; e Dio corona gl'indegni, e fà ancora il male, che punisce nell'uomo (2). Poichè adunque non è in potere dell'uomo il fare del bene, e fuggire il male, concluderà il peccatore: come vincere le abituali mie passioni? Perchè invitarmi alla penitenza? Potrei pentirmi d'un male, che non mi era possibile evitare? Debbo essere punito per avere seguite le inclinazioni, alle quali non era in mio potere di resistere? Iddio solo adunque (empia dottrina) è sempre colpevole

(1) Concil. Trid. sess. VI. *De Justificat.* Cap. XI.

(2) Lutherus T. II. edit. Wittemberg. an. 1546. *De servo arbitrio*. pag. 461. b. 462. a. 468. b. 467. b. 503. a. Idem T. I. Jen. in respons ad Epist. Silv. prior. pag. 46.

vole, per essere sempre la sola causa del peccato. E' adunque ingiusto, allorchè punisce in me il male, che egli mi fa necessariamente commettere. Come dunque mi sarebbe possibile amare questo Dio? Quali disperate conseguenze, quali orribili bestemmie ne vengono, M. C. F. da una dottrina sì detestabile?

La Fede è morta senza le opere (1), dice l' Apostolo S. Giacomo. Il Cristiano adunque deve applicarsi a nutrire la sua Fede colla pratica delle opere sante.

Lutero al contrario vi dice: credete unicamente di essere giusti; e siete subito giustificati (2). Credete di essere assoluti, e subito, qualunque sia la vostra contrizione, vi sono rimessi i peccati (3). Quale sarà dunque lo scellerato, che non possa essere giustificato a questo prezzo, senza cessare d' essere quello che era?

Noi non facciamo altro, come vedete, M. C. F. che mettere sotto i vostri occhi le stesse espressioni de' vostri primi Riformatori, e richiamarvi nel medesimo tempo ai primi principj della ragione e del-

 la

(1) Jacob. Cap.II. v. 20.

(2) Luther. T.I. edit. Ien. per Christian. Rhodium an. 1556. in *Disput. Luther.* art. 15. pag. 25. b.

(3) Idem Lutherus T.I. editionis Wittembergensis per Joannem Luft. anno 1545. sermone *De pœnis* pag. LXI. b. §. *secundum*.

la Fede. Lasciamo alla vostra coscienza il decidere. Si tratta della vostra salute.

XLVII.

Calunnie di Lutero contro la dottrina della Chiesa Romana.

Per iscusare, se era possibile, quanto avevano di mostruoso questi dogmi, si è pensato di rivolgere l' accusa contro della Chiesa Romana; ma almeno si è ciò fatto colla sincerità raccomandata dallo Spirito Santo? Oimè! Per combattere i nostri sacri Dogmi, è stato necessario sfigurarli. I vostri Riformatori si sono abusati della vostra credulità, per persuadervi, che la Chiesa Romana si era resa colpevole d' idolatria: e vi s' è detto, che metteva i Santi al pari della Divinità; che essa gl' invocava come mediatori della Redenzione. Ci hanno accusati di porre maggior fiducia nella loro misericordia che in quella di G. C; di onorare le sante Imagini, quasi abbiano una virtù divina (1), di attribuire all' uomo il merito della giustificazione (2), e di crederci giusti-

(1) Apolog. Confessionis August. art. de Invocat. Sanctor. §. *Porro ut maxime* pag. 126. b. Ibidem § *deinde* pag. 130. Ibidem §.*haeret. hic error* pag. 133. b.

(2) Ibidem articulo 20. §. *olim vexabantur*.

stificati col solo uso de' Sacramenti (1). Ci viene imputato di ristringere il merito della passione di G. C. all' espiazione del peccato originale; e di attribuire al Sagrifizio della Messa la virtù di rimettere i peccati attuali (2). Non avreste mai sospettato, M. C. F., che uomini, i quali vi comparivano straordinariamente suscitati dal Cielo per illuminare la Chiesa, fossero per impiegare la menzogna, a fine di stabilire il Regno di G. C., e avete loro creduto sulla loro parola. Eppure i nostri libri, e le nostre professioni di Fede erano nelle vostre mani: una semplice lettura era più che sufficiente a disingannarvi.... Ma in vece d'insistere, M. C. F., su i torti, che non abbiamo animo di rimproverarvi, proviamoci piuttosto a dissipare le vostre prevenzioni con una breve esposizione della nostra credenza; e giudicherete voi stessi in seguito il valore della fiducia dovuta ai pretesi Apostoli, che hanno sorpreso la vostra buona fede, ingannandovi sopra oggetti tanto importanti, che interessano non già una felicità temporaria e passeggiera, ma bensì l'eterna.

XLVIII.

(1) Confess. Aug. edit. Wittemberg. per Joseph. Klug. an. 1531. art. 13.

(2) Ibidem art. de Missa Apologia Confessionis Augustanae edit. per eumdem Klug. de Sacrificio §. *Ostendimus rationem*.

XLVIII.

Breve esposizione della dottrina della Chiesa Romana sopra il culto di Dio, e de' Santi.

Noi dunque professiamo di credere, come un punto primario della nostra Fede, che il culto di adorazione, o di Latria non si da, che al solo Dio; *che questo culto consiste principalmente nel riconoscerlo come Creatore, e Signore di tutte le cose, e nello stare uniti a lui con tutte le potenze della nostr' anima, per mezzo della Fede, della Speranza, della Carità, come a quel Dio, che solo può fare la nostra felicità col comunicarci un bene infinito, che è egli medesimo* (1).

Noi veneriamo anche i Santi; ma solamente come amici di Dio, collo stesso spirito, con cui Giosuè si prostrò davanti, all'Angelo, che gli apparve (2), ed in conformità della dottrina, e dell'antico uso della S. Chiesa (*a*). Noi gl' invochiamo non

(1) Esposizione della dottrina Cattolica di M. Bossuet. num. 3.

(2) Josuè cap. v.

(*a*) Di questo, e degli altri sentimenti della Chiesa verso i Santi abbiamo testimonj della Tradizione presso de' nostri Teologi; e particolarmente presso il P. Trombelli nell' opera *de cultu Sanctorum*.

non come mediatori della Redenzione; (non ne riconosciamo, che un solo, Gesù Cristo nostro Salvatore, che ha tutto meritato per noi) ma solamente come intercessori, che pregano per noi per i meriti, e per la mediazione di G. Cristo: diciamo ai Santi, intercedete per noi: diciamo a Gesù Cristo, salvateci per i vostri meriti, e per la vostra grazia (1).

Per l' istessa ragione *la Chiesa non offre ai Santi il Sagrifizio della Messa, ma al solo Dio, che gli ha coronati* (2); perchè essendo il Sagrifizio una confessione pubblica, che gli facciamo della sua Sovranità, e della nostra dipendenza, non può indirizzarsi, che a lui solo; ma noi *gli rendiamo grazie nel medesimo tempo delle vittorie, che i Santi hanno riportate; ed imploriamo la loro assistenza, affinchè coloro di cui celebriamo la memoria in terra, si degnino pregare per noi in Cielo* (3). *Finalmente onoriamo i Santi; ed adoriamo il solo Iddio* (4).

Quantunque i Santi sappiano in Cielo le preghiere, che loro indirizziamo, non ne segue, che vengano ad essere trasformati

(1) Concil. Trid. sess. XXV. de Invocat. SS.
(2) Id. sess. XXII. cap. 3.
(3) Ibidem.
(4) S. Epiphanius. haeresi LXXIX.

mati in altrettante Divinità. Gli Angeli, che conoscono quanto succede in terra (a), poichè si rallegrano della conversione d'un peccatore, non sono perciò eguali a Dio. Allorchè Dio rivelava l' avvenire a suoi Profeti, non li trasformava in Divinità. E perchè non potrà ancora in qualche modo far conoscere i nostri desiderj ai suoi Santi? E se li conoscono; perchè la carità, che gli inteneriva sopra i nostri mali, quando erano in terra, non deve anche di presente interessarli ne' nostri bisogni? Perchè non pregheranno ancora per noi? Intanto allorchè pregano, allorchè domandano, lo fanno costantemente senza inquietudine; perchè essendo la loro volontà sempre perfettamente sommessa a quella di Dio, ne siegue, che la loro carità non può alterare la pace, che essi immutabilmente godono in Cielo.

XLIX.

(a) Se non è un dogma cattolico, che la cognizione degli Angioli si estenda per ordinaria provvidenza a tutto ciò, che accade fra noi; il dottissimo Autore è da interpretarsi non dalla cognizione loro in ogni genere universale, ma soltanto nel genere delle cose relative al loro ministero sugli affari umani. Tale si è di fatti la prova da lui dedotta da un particolare esempio, la quale mancherebbe di forza per dimostrare quella generale proposizione, se non dovesse l' Autore interpretarsi nella maniera esposta. L' A. ha il diritto di tale interpretazione.

XLIX.

Sopra il culto delle Sante Imagini, e delle Reliquie.

L' onore che rendiamo ai Santi, si estende alle Imagini, che li rappresentano, ed alle Reliquie, che sono le preziose spoglie della loro mortalità; *non crediamo già, che in queste Imagini vi sia alcuna divinità (nè nelle Reliquie) per la quale si debba venerarle*; *non domandiamo per questo titolo alcuna grazia*; *ma l' onore che loro prestiamo, si riferisce ai Santi stessi* (1). Un' amico vede con compiacenza ciò, che gli richiama alla memoria il suo amico; un figlio rispetta il ritratto di suo Padre, e le spoglie preziose, che gli ricordano la sua tenerezza. Non ardireste biasimare, M. C. F., tali onesti sentimenti, dettati dalla natura; e biasimerete poi la direzione degli affetti, che la Religione c' ispira per la Croce, su la quale G. C. fu immolato, per i sepolcri, per le Reliquie de' Santi, per l' imagini che li rappresentano? L' Emoroissa si rese forse colpevole d' idolatria, allorchè approssimandosi a G. C., toccò con rispetto l' estremità della sua ve-

(1) Concil. Trid. sess. xxv. de Invocatione SS.

veste (1)? Gl' infermi che si applicavano i panni lini, che avevano toccato il corpo di S. Paolo (2), si resero forse rei d' idolatria? Non è egli evidente, che queste dimostrazioni esterne di rispetto si riferiscono a G. C. stesso, e al suo Apostolo? Ma se queste dimostrazioni esterne erano atti di Religione, se Iddio gli ha giustificati, colla sua grazia, se gli ha compensati con guarigioni miracolose; non sono esse adunque a nostri giorni atti superstiziosi riguardo alla Croce del nostro divin Redentore, riguardo alle Imagini, ed alle Reliquie de' suoi Santi, che sono depositate ne' nostri Templi.

La dottrina della Chiesa è stata sempre conforme a questi principj. Il Concilio Gangrense scomunicò gli Eustaziani perchè avevano in orrore le sante Reliquie (3). Il quinto Concilio di Cartagine del 438. non volle, che si dedicassero Chiese in memoria de' Martiri, senza collocarvi le loro Reliquie. E nel caso che le Chiese ne fossero sprovvedute, comanda di prevenirne i popoli, per non ingannare la loro Religione (4). Il Concilio Epoanense nel

(1) Luc. c. VIII. v. 64.

(2) Act. Apostolor. cap. XIX. vers. 12.

(3) Concil. Gangr. c. XX.

(4) Concil. Cartaginense V. cap. XV.

nel 517. comanda di mettere de' Cherici vicino alle Basiliche, dove riposano le Reliquie, per celebrarvi l' uffizio divino (1). A tempo di Eusebio si conservava ancora come un prezioso tesoro a Gerusalemme la Cattedra di legno, sulla quale aveva seduto S. Giacomo il minore, primo Vescovo di quella Città (2).

Ha sempre la Chiesa invitato i Fedeli al culto delle Reliquie cogli onori, che loro ha reso (3), colla celebrità, e pompa delle loro traslazioni (4). Iddio istesso l' ha qualche volta autorizzato nella maniera la più patente, scoprendo con particolari rivelazioni i luoghi, in cui queste Reliquie erano nascoste; e facendo risplendere in queste occàsioni i miracoli della sua onnipotenza (5). Tutti i Dottori della Chiesa, S. Atanasio (6), S. Basilio (7), S. Gregorio Nisseno (8), S. Gre-go-

(1) Concil. Epaon. c. 11.
(2) Euse. H. E. L. VII. c. 18.
(3) S. Hieronymus ad Riparium.
(4) S. Gregorius. libro III. Ep. 30. Ruffin H. E. lib. II. cap. 28. S. Hieronym. advers. Vigilantium S. Agustin. Confess. lib. 6. cap. VII.
(5) S. Ambros. Ep. ad Soror. Augustin. de C. D. lib. XXII. cap. 8.
(6) S. Athanasius in vita S. Antonius.
(7) S. Basilius in psalm. CXV. in illa verba: Pretiosa in conspectu Domini.
(8) S. Gregor. Niss. orat. in Theodorum Martyrem.

gorio Nazianzeno (1), S. Cirillo di Gerusalemme (2), San Giovanni Grisostomo (3), Teodoreto di Ciro (4), S. Ambrogio (5), S. Massimo (6), S. Gaudenzio (7), S. Paolino (8), S. Girolamo (9), S. Agostino (10), S. Leone (11), S. Gregorio Papa (12); tutti questi Dottori, che vivevano prima del secondo Concilio Niceno (13) hanno contestata la dottrina, e la pratica costante della Chiesa. Tutti hanno considerato questa pratica come un culto religioso.

Si vede fino da primi secoli la venerazione, in cui la Cniesa aveva le Imagini de' Santi, e la Croce di G. C. (14). Nel quar-

(1) S. Gregor. Nazianz. Orat. I. in Julian.

(2) S. Cyrill. Hiersolym. Catheches. XVIII.

(3) S. Jo. Chrysost. Serm. de SS. Invent. et Maxim.

(4) Theodoret. lib. VIII. ad Graecos de Martyrib.

(5) S. Ambros. serm. XIV. de SS. MM. Nazario, et Celso.

(6) S. Maximus. Serm. de SS. Occ Advent.

(7) S. Gaudentius. de fundat. Basilic.

(8) S. Paulus. Natal. III. S. Felicis.

(9) S. Hieronymus adversus Vigilantium.

(10) S. Augustin. Ep. IV. ad Quintian.

(11) S. Leo. Serm. 83. in fest. S. Laurent. M.

(12) S. Gregor. lib. V. Ep. 50. ad Pallad.

(13) Questo Concilio è il settimo Generale, in cui furono solennemente condannati gl'Iconoclasti, che rigettavano il culto delle Sante Imagni, e Reliquie.

(14) Tertullianus lib. de Pudicitia. S. Ambros. de Incarnat. Domini Myster. cap. VII. S. Joannes Chrisostomus de Liturgia.

quarto secolo Eunomio, e Vigilanzio furono considerati al pari di Eustazio come eretici, perchè essi condannarono questa pia pratica. Ora ardireste, M. C. F., accusare i più illustri Dottori della Chiesa, de' quali voi stessi rispettate la memoria, e di cui i primi Riformatori hanno sì spesso reclamata l'autorità; ardireste accusare la Chiesa intiera, e la Chiesa ne' suoi più bei giorni; ardireste infine di accusare Iddio stesso di avere autorizzata l'idolatria? Ma se voi non avete tanto di ardire; confessate dunque, che i vostri primi Riformatori hanno calunniata la Chiesa Romana; poichè essa non fa, che camminare sulle tracce della primitiva Chiesa, de' suoi più illuminati Dottori, ed altro non fa, che ubbidire alla voce di Dio stesso.

L.

Sul santo Sagrifizio della Messa.

Il Sagrifizio è stato in tutti i tempi il culto più solenne, che l'uomo abbia reso alla divinità. Ma il sangue degli animali era incapace di santificarci. E gli antichi Pontefici, che erano uomini fragili, e peccatori, non potevano ottenere cosa alcuna col loro merito. La moltiplicità istessa de'

 Sa-

Sagrifizj dell' antica Legge, e la diversità de' suoi Pontefici provavano la loro insufficienza (1). Per l' opposta ragione essendosi immolato Gesù Cristo istesso sovrano Pontefice, ed avendo pienamente soddisfatto per noi, non può più esservi altro Sacerdozio, nè altro Sagrifizio, che il suo. Ma essendo il Sagrifizio la più augusta cerimonia, ed essendo come il punto centrale della Religone, non ha voluto farlo cessare, consumandolo colla effusione del suo Sangue.

Per perpetuarlo ha rivestito gli Apostoli del suo Sacerdozio, affine di rinnovare frà le loro mani l' oblazione, che era per fare di se stesso sopra la Croce. Per questa ragione nella vigilia della sua Passione, dopo avere mangiato l' agnello pasquale, *prese del pane, lo benedì, lo spezzò, e lo dette a suoi discepoli dicendo: prendete, e mangiate, questo è il mio corpo; e prendendo dopo il calice, rese le grazie, lo dette loro*, dicendo: *bevetene tutti, questo è il mio Sangue della nuova alleanza che si spargerà in benefizio di molti per la remissione de peccati. Fate ciò in memoria di me* (2).

Que-

(1) Ep. ad Hebr. c. x. v. 12. vers. 26. et 28. Luc. cap.
(2) Matth. cap. xxxvi. xxii. vers. 19.

Questo comando è stato il titolo del potere Sacerdotale, e la regola della nostra credenza. Gli Apostoli, ed i loro Successori hanno celebrato i divini misteri pronunziandone le parole della loro istituzione. Gesù Cristo aveva detto a suoi Apostoli: *questo è il mio Corpo*; *questo è il mio Sangue*; e noi crediamo, che quanto ha il Sacerdote frà le mani dopo le parole della Consacrazione, non è più pane nè vino, ma il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, sotto le apparenze di una estranea sostanza. Crediamo ancora, che l'oblazione fatta dal Sacerdote al Padre celeste del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo è un vero Sagrifizio (1), figurato da quello, che offrì Melchisedecco (2), e predetto dal Profeta Malachia (3). Fino dal primo secolo (4) è disegnato coll'espressioni di Ostia, di Sagrifizio, di Oblazione, d'Immolazione ec. La Chiesa dal suo

 nasci-

(1) S. Ambros. in psalm. xxxviii. in illa verba: *in imagine pertransit homo*.

(2) Clem. Alexandr. Lib. iv. *Stromat.* circa fin. S. Ambros. in cap. iii. Ep. ad Hebraeos, in illa verba: *Tu es Sacerdos in aeternum*. S. August. de C.D. Lib. xvi. cap. 22. et alib. Euseb. Emissen. serm. v. *de Paschate* S. Jo. Damasc. *de Fide* L. iv. c. 14.

(3) Malach. Cap. I. vers. 10. et 11. S. Justin. *Dialog. cum Tryphon.* Euseb. Caesarien. D.E. Lib. I. Cap. ult. S. Augustin. de C. D. Lib. xviii. Cap. 35.

(4) S. Hippolytus Martyr in orat. *Antich.*

nascimento ha innalzato altari per la celebrazione de' santi Misteri. Questo Sagrifizio non è punto differente dal primo in quanto all' essenza, per essere sempre Gesù Cristo, lo stesso Pontefice offerente, e Gesù Cristo la vittima istessa, che è offerta; differisce solamente in quanto al modo di offerirlo, ed alla distribuzione de' meriti del suo Sangue. Gesù Cristo si è offerto in un modo cruento sulla Croce; si offre sù nostri altari in modo incruento. Là si era offerto da se stesso; quì si offre col ministero del Sacerdote. Il primo ha tutto il merito per noi: l'altro ci fa acquistare una parte delle grazie celesti dal primo meritateci abbondantemente.

L I.

Sopra la Comunione sotto le due specie.

Essendo consumato il Sagrifizio sopra i nostri altari dal ministero del Sacerdote sotto le specie del pane, e del vino, ne segue, che la partecipazione de' Fedeli a questo augusto Sagrifizio non è più di sua essenza (*a*); ma sono fatti partecipi delle gra-

(*a*) Celebre è stata la controversia fra alcuni de' nostri Teologi sù di questo punto. Il P. Nannaroni e qual-

grazie da Gesù Cristo loro meritate, quando essi vi assistino colle dovute disposizioni; e ne ricevono delle più abbondanti ancora, allorchè realmente vi partecipano colla Comunione. Gesù Cristo essendo indivisibile per essere impassibile; il suo Sangue, la sua Anima, la sua Divinità si ritrovano perfettamente intiere secondo la dottrina della Chiesa, e per confessione istessa de' vostri Dottori (1) sotto una sola specie, come sotto le due insieme, e sotto due Ostie. Non resta adunque punto mutilato il Sacramento, non restano privi i Fedeli della grazia del Sacramento, amministrandolo sotto di una sola specie.

E' vero che G. C. comunicò i suoi discepoli sotto le specie del pane, e del vino. E' vero che ordinò loro di mangiare il pane da esso spezzato, di bere il vino da

qualche suo fautore pretendevano definita come domma dal Concilio Trentino l' obbligazione di partecipare dell' attuale Sagrifizio della Messa, in maniera che non si potesse dal Sacerdote celebrare in mancanza di chi si comunicasse nella Messa. Ma finalmente il P. Nannaroni rivocò l'erronea sua opinione; essendo stati proibiti dalla S.Sede Ap. Rom. tutti i libri, in cui egli ed i partitanti l'avevano con tanto calore sostenuta.

(1) Luther. T.I. edit.Jen. pag. 129. Confess. Wittemberg. art. *de Eucharist.* Confess. August. *art. eod.* Kemnitius. *Examen. Concil. Trid.* part. II. fol. 440. n. 30. editionis Francofordiensis.

da lui bevuto, e di praticare dopo di esso ciò, che aveva egli fatto. Ma riflettete, M. C. F. che con queste parole Gesù Cristo li costituì Sacerdoti, conferendo loro il potere di cambiare il pane nel suo Corpo, ed il vino nel suo Sangue, e di offerire lui stesso in Sagrifizio; e che esercitando le funzioni di Sacerdote dopo di lui, non potevano effettivamente offrire il Sagrifizio, non potevano consumarlo, che sotto. le due specie. Osservate ancora, che in altro luogo Gesù Cristo promette il suo Regno a coloro, che mangeranno il pane della vita (1), senza fare menzione del Calice, e che per conseguenza prendendo le sue parole nel senso più rigoroso, secondo il vostro costume, l'uso del Calice non è altrimenti di precetto divino. Così la Chiesa nell'istituzione della santa Eucaristia ha veduto distinto il sagrifizio della Messa dalla semplice Comunione, e le parole che s' indrizzano ai Sacerdoti da quelle, che si riferiscono al comune de' Fedeli. Non ha ella mai permesso, che il Sacerdote offrisse il santo Sagrifizio, nè vi partecipasse dopo averlo offerto, che sotto le due specie; ma ha sempre esercitato il potere di regolare il modo,

(1) Ioan. cap. VI. vers. 33. 35. 10. 51. et 52.

modo, con cui debbono i Fedeli parteciparne, cioè o sotto una specie, o sotto le due specie, una per volta secondo i tempi, e le circostanze.

Se voi consultate quell' antica tradizione, che pretendete far rivivere, vedrete che fino dai primi secoli, in cui, per vostra confessione, la Fede non aveva ancora sofferta alterazione alcuna, si amministrava la Comunione ai Fedeli ora sotto la specie unicamente del vino, ed ora sotto quella del solo pane; che si comunicavano i fanciulli sotto la specie del vino (1), e qualche volta gl' infermi sotto la specie del pane (2); che si permetteva ai Fedeli di trasportarlo nelle loro case (3), per comunicarsi da se stessi in certe occasioni (4); lo che non poteva praticarsi, che sotto l' istessa specie; che fino dal quinto secolo era libero ai Fedeli il comunicarsi sotto di una

(1) S. Cyprianus serm. *De Lapsis*:

(2) Epist. Dionys. Alexandr. apud Euseb. H. E. Lib. VI. cap. 24. Amphiloch. *in vita S. Basilii*. Amalarius. *de Offic. Ecclesiae*. Lib. III. cap. 35.

(3) S' involgeva in un pannolino mondissimo, e si conservava con molta precauzione.

(4) Tertullian. Lib. II. *ad Uxor.* Clem. Alexandr. Lib. I. *Stromat.* S. Cyprian. serm. *de Lapsis*. S. Basilius ep. ad *Caesariam Patrit.* Hieronym. *Apolog. pro libr. Joviniani*. S. Cyrill. Hierosolym. *Catechesi Mystagog.*

una insieme, e sotto dell' altra specie (1).

Secondo un' antico uso della Chiesa Greca, il Sacerdote non comunica durante la Quaresima, che sotto la specie del pane, che è stato consacrato la Vigilia, eccettuato il Sabbato, e la Domenica (2). Il medesimo uso è stabilito nella Chiesa Latina per il giorno del Venerdì santo (3). Lutero istesso aveva dapprincipio insegnato, che questa pratica non era contraria alla Fede. Egli vi aveva già bastantemente prevenuti dello spirito con cui dettava le sue decisioni, per ispirarvi la diffidenza sopra la sua dottrina, allorchè diceva, che se la Chiesa Romana non dasse la Comunione, che sotto una sola specie, esso la darebbe sotto due; che se essa la dasse sotto le due specie, egli non la darebbe che sotto di una sola, o sopprimerebbe l' una e l' altra, e scomunicherebbe ancora colo-

ro,

(1) I Manichei, che avevano in orrore il vino, non comunicavano, che sotto la specie del pane: nientedimeno nè S. Epifanio, nè S. Agostino fecero loro alcun rimprovero. Fu solamente la loro affettazione ripresa da S. Leone, che giunse a scoprirla. Ciò suppone, che sino da quel tempo avevano i Fedeli la libertà di comunicarsi sotto una sola, o sotto ambedue le specie, senza contraddire allo spirito della Chiesa.

(2) Concil. Loadic. cap. 49. Concil. Trull. cap. 52.

(3) S. Innocent. I. Ep. I. cap. 4. Lib. *Sacram.* S. Gregor. *in offic. Parascev.* Ordo Rom. antiqu. in *Offic. eiusd. diei*. Raban. lib. 11. *de Institut. Cleric.*

ro, che ne usassero altrimenti (1). Finalmente i vostri ministri permettono agli *Astemj* di comunicarsi sotto la sola specie del pane. Ora potrebbero essi in alcun caso permetterlo, se questa pratica fosse un empietà, se ella dividesse il Sacramento, se fosse contraria alla istituzione di Gesù Cristo? Lutero adunque, e i vostri ministri hanno riconosciuto, come il riconobbe l' antica Chiesa, che istituendo Gesù Cristo la santa Eucaristia, aveva lasciato alla prudenza degli Apostoli, e de' loro Successori il regolare il modo di parteciparne.

Non procede adunque da un zelo di scienza il dispiacere di non partecipare del Calice, quasi che ciò fosse una profanazione sacrilega; poichè per vostro attestato questa privazione non è contraria all' istituzione di Gesù Cristo, nè priva della grazia del Sacramento; grazia che è comunicata non dalle specie del Sacramento, ma dalla partecipazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, che si trovano egualmente sotto una specie, come sotto le due insieme. E' dunque un aperta calunnia l' accusa, che ci fate di empietà (a).

Sopra

(1) Si osservi quanto è stato notato antecedentemente.

(a) Credo opportuno di quì accennare, che contro di Febronio scrisse a questo

L I I.

Sopra la soddisfazione di cui il peccatore è debitore alla giustizia divina dopo il peccato, e sopra le Indulgenze.

Benchè Gesù Cristo sia morto per tutti gli uomini (1), non succede però l' applicazione de' suoi meriti, se non secondo una certa misura di grazia determinata dalla sua divina sapienza. Perciò quando ancora perdona, non rimette sempre tutta la pena, ch' era dovuta al peccato. Natan assicura Davidde, che gli è perdonato il suo peccato; eppure gli predice, che il figlio nato dal suo adulterio morirà, per aver dato Davidde occasione di essere bestemmiato il nome del Signore (1). Rimettendo Iddio i peccati col Battesimo, lascia ancora nel suo essere le conseguenze naturali del peccato, come la concupiscenza, e la morte. Rimettendo i peccati nel Sacramento della Penitenza, esige ancora una

sto proposito il degnissimo Sig. Ab. Zaccaria, nella introduzione al Tom. I. dell'ediz. di Cesena pag. 20. giacchè ancora Febronio ha avuto la benignità, o anzi la debolezza di lusingare sù di questo punto i Protestanti. Pensiero, che l'esperienza dimostrò inutile.

(1) Ep. II. ad Corinth. cap. V. 14. et 15.

(1) Lib. II. Regum. cap. XII. vers. 13. et 14.

una particolare soddisfazione, perchè i peccati commessi dopo il Battesimo contraggono un nuovo grado di malizia per ragione dell' ingratitudine del peccatore, e del sacro carattere da esso profanato. Questa soddisfazione, che da noi *Penitenza* si dice, diviene ancora un rimedio, ed un preservativo contro lo stesso peccato.

Frà le opere soddisfattorie il digiuno è stato sempre in ispeciale maniera considerato. Gesù Cristo l' ha santificato col suo esempio. Gli Apostoli hanno imitato Gesù Cristo, e la Chiesa è costantemente camminata sulle sue pedate. L' istituzione della Quaresima risale ai tempi Apostolici (a). Ora il digiuno non consiste già solamente nel diminuire una porzione di nutrimento, ma nell' astenersi ancora dalla carne; non perchè riguardiamo le carni come impure in se stesse, secondo la dottrina de' Farisei, relativamente a certe carni proibite dalla Legge, ma perche l' astinenza mortifica la sensualità, e come dice S. Paolo, riduce la carne in servitù. S. Giovanni Battista per ispirito di mortifica-

(a) E ciò è dimostrato da molti de' nostri scrittori; ed i più moderni sono il ch. Sig. Ab. Marchetti nel libro: *Ricerche Ecclesiastiche sulla Quaresima*; ed il P. Ab. Bertalazzone *sull' obbligazione del digiuno Quaresimale*; per tacere altre opere minori in tal materia.

cazione si asteneva dalle stesse carni permesse dalla Legge; noi collo stesso spirito pratichiamo l' astinenza.

Ma se il digiuno è un opera soddisfattoria; la Chiesa dunque può prescriverne l' osservanza in certi giorni per il bene generale, o particolare de' suoi figliuoli, in virtù dell' universale potere di legare, e di sciogliere ricevuto da Gesù Cristo (1), e da essa costantemente esercitato dopo gli Apostoli. Quando i Fedeli mancano a questo precetto, si rendono dunque colpevoli della trasgressione del precetto. Il frutto dal nostro primo Padre gustato contro la proibizione fattagliene da Dio, nulla d' impuro aveva in se stesso, per essere opera del Creatore; non fu dunque precisamente l' uso di questo frutto, ma la disubbidienza, che fece l' uomo reo. I vostri stessi ministri si arrogano pur' ora il diritto di prescrivere de' giorni di penitenza, di digiuno, e di preghiere in virtù dell' autorità, che credono avere ricevuta da Gesù Cristo. Non è dunque per questa parte ancora un calunniare la Chiesa Romana, accusandola di un dominio ingiusto, allorchè esercita lo stesso diritto?

In

(1) *Quaecumque ligaveritis &c.* Ioann. cap. xx. v. 23. Matth. cap. xvi. cap. xviii. vers. 18.

In virtù dell' istesso potere di legare e di sciogliere, la Chiesa ha ricevuto altresì il diritto d' ingiugnere ai Fedeli altre opere soddisfattorie, e di dispensargli o in tutto, ovvero in parte. Ma quando ella usa di questo diritto, non lo usa giammai, che in virtù de' meriti di G. C., di cui essa è dispensatrice, e secondo le prescritte leggi della prudenza, e della discrezione.

Tertulliano fa menzione di coloro, che erano stati sottoposti alla penitenza pubblica per de' peccati pubblici. Parla dell'Indulgenza, che i Martiri interponevano in loro favore, per abbreviare il tempo delle prove. Si dava allora a questa Indulgenza il nome di *Pace* (1). S. Cipriano, che si scaglia contro gli abusi, ne suppone la legittimità; e vuole solamente, che queste grazie sieno distribuite con una saggia discrezione, per mantenere le regole della disciplina (2). Nel quarto secolo il primo Concilio Niceno (3), il Concilio Ancirano (4), Neocesariense (5), Laodiceno

(1) Tertullian. ad Martyr. cap. 1. edit. Rigalt. pag. 137.
(2) Cyprianus. Ep. XII.
(3) Concil. Nicen. 1. can. XXI. 12. 13. et 14.
(4) Concil. Ancyr. cap. 2. 4. 6 8.
(5) Concilium Neocaesariense cap. 1. 2.

no (1) ed il quarto Concilio di Cartagine (2) mitigarono la severità delle pene prescritte dai Canoni; ed a questa mitigazione diamo il nome d' *Indulgenza* (a).

L I I I.

Sul Purgatorio.

Noi appoggiati a questi principj insegniamo, che morendo i giusti senza aver soddisfatto pienamente alla divina giustizia, e senza aver ottenuta la remissione della loro penitenza, compiscano nell' altro mondo l' espiazione de' loro peccati in un luogo destinato a purificarli (b), prima di godere della visione di Dio; ma non definiamo perciò il modo, con cui si fà questa espiazione. *Altra cosa è*, dice San Cipria-

(1) Concil. Laodicenum cap. 1. 2.

(2) Concil. Carthag. IV. cap. 75. 76.

(a) I moderni anti-Romani sono tanti nemici del Papa, quanto di se stessi; pertanto si privano di ciò, che più loro è necessario, volendo essi distruggere il presente sistema delle Indulgenze. Contro costoro, a favore della Ecclesiastica dottrina sulle Indulgenze sono da leggersi le recenti opere dell' Ab. Viglieno, dell' anonimo P. L. Fumè, e del P. M. Cecire, dalle quali risulta, essere stato sempre nella Chiesa sotto la varietà delle circostanze, il medesimo spirito delle Indulgenze.

(b) Provano a lungo i nostri Teologi questa verità ne' loro corsi di Teologia, recandone la Tradizione.

Cipriano, *ricevere subito la ricompensa della sua Fede, e delle sue virtù; altro l'essere per lungo tempo purificato dal fuoco* (1).

Eusebio Emisseno insegna espressamente, che *i rei di colpe meritevoli di pene temporali, passeranno per un fiume di fuoco* (2). Da ciò procede la pratica costante di pregare per i morti, pratica che risale all'origine della Chiesa, ed ancora al di là, poichè gli Ebrei (3) facevano preghiere, ed offrivano sagrifizj per i morti. Ciò supposto la Chiesa ha riconosciuto, che tanto sotto la Legge antica, quanto sotto la Legge nuova vi era frà lo stato de' Santi, che godono della Beatitudine, e lo stato de' reprobi, che non possono essere più soccorsi, un terzo stato passaggiero, in cui le anime giuste possono essere sollevate dai suffragj de' Fedeli. S. Epifanio mette nel numero degli Eretici Aerio per aver egli negata questa cattolica verita (*a*).

Sulla

(1) S. Cyprianus Lib. IV. Epist. 2.

(2) S. Euseb. Emiss. Homil. III. de Epiphan.

(3) Lib. II. Macchabaeorum Cap. XII. vers. 46.

(*a*) Questa ancora può vedersi confermata dai nostri Teologi colla Tradizione.

L I V.

Sulla natura del peccato, e della giustificazione.

Lutero insegna, che tutte le nostre azioni, anche quelle del giusto sono peccati mortali di loro natura; ma che questi peccati divengono veniali per divina misericordia (1). Noi al contrario insegniamo, che vi sono delle azioni giuste, e delle cattive in se stesse. Distinguiamo ancora due sorti di peccati; alcuni di loro natura sono mortali, altri sono veniali. I primi, che sono commessi in materia grave con piena deliberazione fanno perdere la carità, e ci rendono degni delle pene eterne; gli altri, che sono in materia leggiera, o che non si sono commessi con deliberato consenso, non estinguono affatto, ma solo raffreddano la carità, e non meritano, che pene temporali. Potreste in realtà credere, M. C. F. senza offendere la giustizia, e la bontà infinita di Dio, che una parola oziosa, ed altri peccati di non sufficiente avvertenza, ne' quali più volte

(1) Lutherus T. II. Witemberg. per Jo. Lufft. an. 1549. *in assertione articulor.* a Leone X. damnat. pag. 116. art. 22. Errori degni di un tanto Profeta.

volte cade il giusto fraggiorno (1), e di cui ogni giorno domanda perdono a Dio, gli facessero perdere la sua grazia, e fossero degni delle pene eterne? Intanto siccome non debbono essere impuniti (2), perchè offendono la legge divina, così saranno espiati nell' altra vita per non esserlo stati in questa.

Insegniamo ancora, che la giustificazione non consiste in credere di essere giustificati. Sarebbe ciò un' illudere i peccatori con una cieca sicurezza, e ridurre in disperazione i giusti, che non possono essere con certezza assicurati della loro giustificazione (3). Non la facciamo già consistere in una semplice compensazione de' meriti di Gesù Cristo, che cuopra i peccàti senza cancellarli (ripugnerebbe alla santità di Dio, ed alla sua giustizia, che si potesse di lui godere senza essere giusto, o essere felice col possesso di lui stesso, senza amarlo) ma la facciamo consistere nella Carità, cioè nella grazia santificante, diffusa ne' nostri cuori dallo Spirito Santo, che ci è dato (4), e che da ingiusti che eravamo, ci rende veramente, ed internamente giusti. Diciamo, che

Q que-

(1) Jacob. Cap. III. v.2.
(2) Matth.Cap.XII. v.36.
(3) Ecclesiastic.C.IX.v.1.
(4) Ad Rom. Cap.V. v.5.

questa Carità è sempre accompagnata dalla Fede e dalla Speranza, di cui essa è, per così dire il compimento; che ella è attiva (1), che si conserva, e si accresce dalle buone opere. Diciamo infine, che le buone opere fatte nello stato di giustizia meritano un'aumento di grazia per questa vita, ed un'aumento di gloria per l'altra. Per questa gloria intendiamo *la corona della giustizia, che* l'Apostolo diceva *essergli riserbata, e che doveva essergli data dopo il suo corso, ed i suoi combattimenti dal giusto Giudice* (2). Insegniamo *che Gesù Cristo comunica continuamente la sua forza ai giusti, come il capo ai membri, e come la vite ai tralci; forza che precede, accompagna, e segue le buone opere, senza le quali non potrebbero essere nè accette, nè meritorie . . . Da questa massima non viene, che noi rigettiamo la giustizia di Dio; imperciocchè quando diciamo che egli è la giustizia nostra, noi lo diciamo, perchè egli ci giustifica abitando in noi, e nel medesimo tempo è la giustizia di Dio, perchè Iddio la diffonde dentro di noi per i meriti di Gesù Cristo* (3).

La

(1) Epist. II. ad Corinthios, Cap. III. vers. 2. et 3.

(2) Epist. II. ad Timotheum Cap. II. vers. 8.

(3) Cum ille ipse Christus Jesus, tamquam Caput

La gloria pertanto, di cui godono i Santi è nel medesimo tempo un dono di Dio (poichè non possiamo essere giustificati, nè perseverare nella giustizia, che per una grazia gratuita tutta sua (1), ed è una ricompensa per cooperare liberamente colla grazia alla penitenza, che cancella i peccati, o alle buone opere, che la seguono, e che meritano un aumento di gloria. In tal modo eccita Iddio la nostra vigilanza, mantenendoci umili, affinchè assicuriamo colle buone opere (2) la nostra vocazione.

L V.

Sopra i Sacramenti.

Oltre le grazie, che Gesù Cristo dispensa immediatamente da se stesso senza il

Q 2 mini-

put in membra, et tamquam vitis in palmites, in ipsos iustificatos iugiter virtutem influat; quae virtus bona eorum opera semper antecedit, et comitatur, et subsequitur, et sine qua nullo pacto Deo grata, et meritoria esse possent... neque propria nostra iustitia tamquam ex nobis propria statuitur: neque ignoratur, aut repudiatur iustitia Dei. Quae enim iustitia nostra dicitur, quia per eam nobis inhaerentem iustificamur, illa eadem Dei est, quia a Deo nobis infunditur per Christi meritum. *Concil. Trident.* sess. VI. Cap. XVI.

(1) Nihil eorum, quae iustificationem praecedunt; sive Fides, sive opera, ipsam iustificationis gratiam promerentur. *Ibi* cap. VIII.

(2) Epistola II. Petri Cap. I. vers. 10.

ministero della Chiesa, ve ne sono altre poste da esso, per così dire, nelle mani de' primi Pastori, e de' Sacerdoti coll' istituzione di certi riti, che producono queste grazie, allorchè ritrovano in noi le dovute disposizioni. Chiamiamo queste istituzioni di Gesù Cristo *Sacramenti*, che sono sette.

S. Giovanni Battista dava il Battesimo di penitenza; ma questo Battesimo, come le altre purificazioni legali, non aveva per se stesso alcuna efficacia; non era che una cerimonia simbolica per disporre ad un' altro Battesimo annunziato dal santo Precursore (1). Gesù Cristo dopo avere ricevuto il Battesimo di Giovanni Battista, ne ha istituito un nuovo *per la remissione de' peccati* (2). Ha comandato a suoi Apostoli *d' insegnare, e di battezzare* (3), dichiarando loro, che *chi crederebbe, e fosse battezzato, sarebbe salvo* (4) (*a*).

La

(1) Act. Apostolor. cap. XVIII. vers. 4.

(2) Ibid. Cap. II. v. 38.

(3) Matth. C. XXVIII. v. 19.

(4) Marc. Cap. XVI. v. 16.

(*a*) Il dottissimo Autore dimostrò già innanzi con altri testi di S. Scrittura la necessità delle buone opere contrastata dal Luteranismo. Dunque nè questo, nè altri simili testimoni, della di cui letterale apparenza invano i Luterani ne formano una sostanza, non sono punto conformi al loro empio sistema. Altrimente la S. Scrittura sarebbe in una gravissima contraddizione con se stessa,

La Confermazione fortifica i Cristiani nella Fede, per una speciale comunicazione dello Spirito Santo. Ne vediamo la pratica negli atti Apostolici. I novelli Cristiani di Samaria non avevano ancora ricevuto lo Spirito Santo; ma erano stati solamente battezzati in nome di Gesù Cristo, allorchè S. Pietro, e S. Giovanni imposero loro le mani, e fecero discendere sopra di loro lo Spirito Santo (1). Questa grazia, che allora si comunicava coll' imposizione delle mani, era dunque diversa dalla grazia del Battesimo. Noi la chiamiamo *grazia della Confermazione*, perchè ci fortifica nella Fede. Per questa grazia principalmente tanti Martiri hanno trionfato de' più crudeli supplizj.

Gesù Cristo ha dichiarato, che *il suo Corpo era un vero nutrimento, ed il suo Sangue una vera bevanda*; perchè, continua egli, *colui che mangia il mio Corpo, e beve il mio Sangue è in me, ed io in lui* (2). Ora partecipiamo in verità il suo Corpo ed il suo Sangue prezioso colla Comunione; e voi stessi ammettete questo mistero nel numero de' Sacramenti.

Esso ha dato a suoi Apostoli la facoltà

 di

(1) Act. Apostolor. Cap. VIII. vers. 15. et 17.

(2) Joan. Cap. VI. vers. 56. et 57.

di rimettere, e di ritenere i peccati colla promessa, che tutto quello, che legheranno sulla terra, sarà legato in Cielo; e tutto quello, che scioglieranno sulla terra, sarà del pari sciolto in Cielo (1). Ma i suoi ministri non possono esercitare questo potere con discernimento, senza conoscere lo stato del peccatore, e non possono conoscerlo, se il peccatore non lo manifesta. Da ciò procede l'ingiunta obbligazione di fare ad essi la confessione delle colpe commesse dopo il Battesimo, per conseguirne la remissione nel Sacramento della Penitenza.

Se v' è frà voi chi sia infermo, dice S. Giacomo, *chiami i Sacerdoti della Chiesa, e preghino per lui, ungendolo coll' olio nel nome del Signore; e la preghiera della Fede salverà il malato, ed il Signore lo solleverà; e se è in peccato, gli sarà rimesso* (2). Tale è l' effetto del Sacramento dell' estrema Unzione, che conferendo la grazia, viene ancora a conferire il sollievo del corpo, quando tale sollievo sia utile alla santificazione degl' infermi.

S. Paolo fà menzione della grazia ricevuta da Timoteo colla missione Apostolica

(1) Joan. Cap. xx. v. 23. Matth. Cap. xvi. vers. 19.

(2) Jacob. Cap. v. vers. 14. et 15.

ca per l'imposizione delle mani (1). I Vescovi eredi dell'Apostolato conferiscono la stessa grazia, e danno l'istessa missione col Sacramento dell'Ordine, col diritto di esercitarne le funzioni con la debita dipendenza dall'autorità de' primi Pastori.

Gesù Cristo richiamando il Matrimonio al suo primitivo stato, dichiarò, che non era in potere dell'uomo lo scioglierlo (2). E crediamo, che questa unione indissolubile rappresentando l'alleanza da Gesù Cristo fatta colla sua Chiesa (3), sia stata sollevata alla dignità di Sacramento, per dare agli Sposi la grazia di adempire le obbligazioni, che loro sono ingiunte.

L V I.

Sulla Tradizione.

Tutta questa dottrina è egualmente appoggiata sù la Tradizione scritta, e sù la Tradizione verbale. Chiamiamo *Tradizione scritta* quella, che è contenuta ne' libri santi; *verbale* poi quella che si è perpetuata coll'insegnamento della Chiesa (*a*).

(1) Epist. I. ad Timoth. Cap. IV. v.14. C.v. v.28. Ep. II. ad eumd. Cap. I. vers.6.

(2) Matth. Cap. XIX. vers. 4. 5. et 6.

(3) Epist. ad Ephesios. Cap. v. ver. 23.

(*a*) I nostri Teologi fanno

Da questa ultima Tradizione siamo principalmente assicurati, che i libri santi sono stati ispirati; che il Battesimo conferito ai fanciulli, anche dagli eretici, è valido, allorchè è amministrato colle necessarie condizioni di materia, forma, ed intenzione; che la gloriosa Madre di Dio è stata sempre Vergine anche dopo il parto.

LVII.

Sulla Scrittura Santa.

Abbiamo pure in venerazione le sante Scritture, come un sacro deposito; e siamo bene alieni dal proibirne la lettura a quelli, che hanno bastante discernimento per comprenderle, allorchè prestino il dovuto rispetto alla parola divina con ispirito di umiltà, e di sommissione alla Chiesa, che ne è la interprete. Ma nel medesimo tempo la proibiamo a coloro, le di cui cattive disposizioni fanno temere, che convertano in veleno ciò, che dovrebbe esser loro il pane della vita. Perchè poi suppli-

no una distinzione diversa da questa. Dicono, che tutt' i dogmi nascono dalla parola di Dio, o *scritta*, o *tradita*, cioè, o dai libri della S. Scrittura, o dai Concili, SS. Padri, e scrittori Ecclesiastici: e tradizione orale chiamano quella, con cui la Chiesa chiaramente spiega la parola di Dio o *scritta*, o *tradita*.

plisca il Clero alla sua insufficienza, gli raccomandiamo il Concilio Trentino, e lo studio de' libri santi (1), affine di distribuire ai Fedeli questo santo nutrimento in una maniera proporzionata alla loro capacità. Pel desiderio appunto, che i libri santi siano letti da tutti secondo la capacità di ciascuno, le Chiese particolari ne hanno tradotto i passi più intelligibili, e più istruttivi in lingua volgare, per rendergli utili alla capacità del popolo stesso, e insino degl' istessi fanciulli (a).

LVIII.

Sulla Chiesa.

La Chiesa depositaria dell' una, e dell' altra Tradizione, è governata dai Successori di S. Pietro, sul quale G. C. ha promesso di fabbricare la sua Chiesa, e che in virtù della sua missione divina (2) ha ricevuto un autorità di giurisdizione sopra gli altri Vescovi, giurisdizione necessaria al governo Ecclesiastico, per mantenervi l' unità, di cui la Cattedra di S. Pietro, e de' suoi Successori è divenuta il centro (3).

I Ve-

(1) Concil. Trident. sessione v. Cap. 1.

(a) Riguardo a questo punto si legga la nostra annotazione al §. LXVIII.

(2) Ioan. Cap. XXI.

(3) Matthaei Cap. XVI. vers. 18. et 19.

I Vescovi incaricati del governo delle loro greggie particolari, ed il Sommo Pontefice incaricato della cura generale di tutti i Fedeli, e de' loro Pastori, compongono la porzione principale, la porzione insegnante del corpo della Chiesa. Ad essi soli appartiene di giudicare in ultima istanza le questioni sulla dottrina, e sulla disciplina Ecclesiastica (a). Avendo Gesù Cristo promesso di essere co' suoi Apostoli (1), e co' loro Successori sino alla fine de' secoli, ed avendoci ordinato di riguardare come pagani, e pubblicani coloro, che

(a) L' Autore dottissimo non fa l' inutile e pregiudicievole divisione, ma anzi la necessaria unione de' Vescovi col R. Pontefice, acciò i membri non sieno senza capo nel giudicare di Religione. Egli poi come prudentissimo, dovendo a Protestanti dimostrare soltanto i Dogmi definiti dalla Chiesa, non fa espressa menzione del R. Pontefice (nome a coloro odioso) come di persona, che da se sola può, e talvolta deve in prima instanza ancora definire punti di Dottrina, e disciplina con giudizio inappellabile. Egli però non lo contrasta; che anzi avendo cattolicamente definito il Primato del R. P. come un' autorità necessaria alla conservazione dell' unità nella Chiesa; implicitamente ancora, e necessariamente conosce quello inappellabile giudizio, quale necessaria convenienza dello stabilito Dogmatico principio. Un Autore dottissimo ha tutto il diritto d'essere creduto conseguente a se stesso. Veggasi la celebre opera del Ballerini *De vi ac ratione Primatus R. P. & de ipsius infallibilitate in definiendis controversiis Fidei.*

(1) Presso di S. Matteo cap. XXVIII. vers. 20.

che ricusassero ubbidirli (1); non si può alcuno rivoltar contro, senza incorrere l'anatema, che egli ha pronunziato. Se nel corpo generale della Chiesa vi sono delle società particolari, come i corpi Monastici, che si governano con costituzioni loro proprie; restano esse sempre soggette al governo generale Ecclesiastico come le società particolari di uno stato restano sempre subordinate all' autorità del governo civile. Sottrarsi da questa dipendenza per darsi al suo spirito privato, è un abbandonarsi ad ogni vento di dottrina, ed avere già fatto naufragio nella Fede (2). Per questo non attribuiamo l' impeccabilità ai Vescovi; molto meno ancora erigiamo i Papi in divinità, come voi ci rimproverate; sappiamo, M. C. F., che la santità del ministero, non esime i ministri dalle debolezze dell' umanità; ma il Fedele, che geme sotto i loro vizj personali, rispetta sempre in essi il carattere sacro, di cui sono rivestiti: distingue le loro opere, di cui debbono rendere conto al supremo Giudice, dall' autorità, che hanno ricevuta, e che è sempre indipendente dal loro merito personale; per esser-

(1) Idem Cap. XVIII. vers. 17.

(2) Epist. 1. ad Timoth. Cap. 1. vers. 19.

serle stata data, non in virtù del loro merito, ma in virtù de' meriti di G. C., non per il loro vantaggio particolare, ma per il governo della Chiesa. Questa autorità, è sempre l'istessa ne' Vescovi, come lo era negli Apostoli (a); la stessa nel Sommo Pontefice, come lo era in S. Pietro, sempre il centro dell' unità, sempre una potenza legittima per mantenere la purità del Dogma, ed il rigore della disciplina, necessaria alla Religione.

L I X.

La Chiesa Cattolica giustificata da questa esposizione, e convinti i primi Riformatori di calunnia.

Tale è, M. C. F., la dottrina della Chiesa Cattolica sopra i principali articoli, che vi dividono da noi. Nostra intenzione non è stata di provarne a lungo la verità, ma di presentarvene il quadro fedele, affine di dissipare le vostre prevenzioni, mostrandovene le sorgenti, da cui essi derivano. Riconoscete voi a questa esposizione quanto falsamente imputate a noi

(a) Leggasi quanto è stato da noi notato al §. xxv., e veggasi ancora il libro *dell' Episcopato* (da noi ivi riferito) part. 1. cap. v. num. 63. e 95. nella annotazione circa l' autorità Apostolica de' Vescovi.

noi delle empietà? Vi sembra, essere noi giustamente incolpati d' idolatria, perchè onoriamo i Santi, e rispettiamo le loro Imagini? Direte forse, che li veneriamo come mediatori della Redenzione, perchè gl' invochiamo come intercessori? Ardirete forse ancora assicurare, che annichiliamo la grazia perchè riconosciamo la libertà? Che attribuiamo all' uomo tutto il merito delle sue operazioni, perchè v' insegniamo, che coopera egli liberamente colla grazia? Che neghiamo il merito della passione di G. C., perchè crediamo, che G. C. faccia discendere sù di noi col Sagrifizio della Messa una porzione delle grazie da esso meritateci sulla Croce? Ci rimprovererete ancora, quasi che noi riducessimo tutt' i mezzi di salute alle pratiche esterne di Religione, perchè diciamo che i Sacramenti, i quali traggono la loro efficacia dai meriti infiniti di G. C., producono la grazia in quelli, che li ricevono colle dovute disposizioni? Ci accusarete ancora, che noi facciamo del Papa una divinità, perchè rispettiamo in esso l' autorità da G. C. data a S. Pietro, costituendolo capo visibile della sua Chiesa? Noi vi abbiamo semplicemente esposta la dottrina, che pubblicamente professiamo,

mo. I vostri primi Dottori adunque hanno calunniata la Chiesa Romana, hanno sorpresa la vostra Religione, trasfigurando la semplicità de' nostri sacri Dogmi. A questi delineamenti, M. C. F., non doveva il Cielo far conoscere i suoi Ambasciatori. Lo Spirito Santo non avrebbe impiegata la menzogna per ristabilire la purità del Vangelo, se il Vangelo avesse potuto essere alterato. Si solleveranno in altri tempi, diceva S. Paolo, degli uomini, che abbandoneranno la Fede, ad oggetto di darsi al errore; e che avendo la coscienza macchiata di delitti, si copriranno col velo dell'ipocrisia, per insegnare la menzogna (1). Questo ritratto non ha egli forse tutta la rassomiglianza coi vostri primi Riformatori? E' già dimostrato.

L X.

La disciplina della Chiesa è invariabile come il dogma?

Ci hanno parimente rimproverati, di avere noi mal a proposito variata l'antica disciplina della Chiesa, introducendo nuovi usi, o distruggendo gli antichi. Il rimprovero è ancora troppo grave; perciò non-

(1) Epist. 1. ad Timoth. Cap. IV. vers. 1. et 2.

non è da lasciarlo senza qualche risposta ?

Distinguiamo subito, M. C. F. la disciplina della Chiesa dalla sua dottrina. Essendo la verità immutabile, non deve la sua dottrina essere suscettibile di variazione; per tal motivo è stata essa sempre invariabile, perchè la Chiesa Cattolica, che n'è la depositaría, è stata sempre assistita dallo Spirito Santo.

Abbiamo dimostrato al contrario, quanto i vostri primi Riformatori avevano innovato nell' insegnamento. Vi abbiamo fatto osservare, che non erano concordi nè frà loro, nè con loro stessi; e che queste variazioni, queste divisioni nascevano dalla costituzione istessa della loro Riforma (1).

Ma se il Dogma dev' essere invariabile, non lo è perciò la disciplina. Le leggi più saggie nella loro origine debbono variare per mezzo delle ragioni, che le hanno ispirate; perchè non essendoci più allora un motivo ragionevole, possono esse rendersi o pregiudiziali, o almeno inutili. Nuovi bisogni possono esigere nuove precauzioni, o nuovi soccorsi; allora

la

(1) Veggasi quanto è stato osservato antecedentemente. Si può ancora sù di quet sto punto opportunamente consultare la *Storia delle Variazioni* di M. Bossuet.

la medesima sapienza, che aveva fatto modificare, o sopprimere le prime leggi, ne detta delle nuove. Tale è il sistema di tutti i governi; tale è stata sempre la condotta della Chiesa. Ma se la disciplina ha variato, il suo spirito è stato sempre lo stesso. Un rapido colpo d'occhio sulla sua storia basterà M. C. F. per convincervene sufficientemente (a).

LXI.

(a) La parola *Disciplina* è una delle tante di penosa discussione per la irreligiosa moderna filosofia, che secondo il suo sofistico costume abusando de'vocaboli in torto senso, ne sconvolge, e sfigura la retta intelligenza. Per intendere però il vero senso di quella parola *Disciplina*, e per sapere a chi ne spetti il regolamento, e di qual peso ed estensione ne sia la forza obbligatoria, leggansi le tre dottissime dissertazioni di anonimo sì, ma celebre, e notissimo Autore. I. *Lasciamo stare le cose, come stanno &c.* II. *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare &c.* III. *Comandi chi può, e ubbidisca chi deve &c.* Veggasi ancora l'opuscolo IV. Tom. I. pag. 261. del Canonico Alfonso Conte Muzzarelli, le di cui varie opere sono di proficuo contrapposto ai correnti errori e sono intitolate: *Il buon uso della Logica in materia di Religione*, terza edizione con aggiunte dello stesso Scrittore, in Fuligno 1789. La vasta erudizione vi sta in lega col criterio.

L X I.

Ragioni de' principali cangiamenti fatti dalla Chiesa Cattolica sull' osservanza delle cerimonie legali.

Dal tempo degli Apostoli alcuni Ebrei convertiti pretesero sottomettere i Fedeli alle cerimonie dell' antica Legge, ed accusarono S. Paolo, come se egli ne avesse condannata l' osservanza. Per prevenire le turbolenze, che per questo motivo incominciavano a suscitarsi nella Chiesa, si unirono gli Apostoli per deliberare; e dopo un serio esame giudicarono, che Gesù Cristo ci avesse liberati dalle pratiche cerimoniali della legge Mosaica. Intanto per non render vana la debolezza degli Ebrei convertiti, non ne proibirono l' uso: ordinarono ancora l' astinenza dal sangue degli animali (1), correlativamente alla proibizione fattane da Dio a Noè (2). Per le stesse ragioni di prudenza S. Paolo adempì nel Tempio il voto de' Nazarei (3), e fece circoncidere Timoteo (4). Ma es-

R sen-

(1) Acta Apostolor. Cap. xv. vers. 19.

(2) Genesis Cap. viiii. vers. 4. 5. et 6.

(3) Acta Apostolor. Cap. xxi. vers. 16.

(4) Acta Apostolor. Cap. xvi. vers. 3.

sendo variate le circostanze, la proibizione di cibarsi del sangue degli animali fu tolta, e le cerimonie dell' antica Legge furono interamente abolite.

L X I I.

Sull' esercizio della giurisdizione Vescovile.

Gesù Cristo aveva dato la missione agli Apostoli, ed a suoi discepoli per predicare indistintamente a tutte le nazioni (*a*). Ma per evitare la confusione, la missione de' loro successori doveva essere circoscritta da certi limiti particolari. Furono istituiti nel medesimo tempo de' ministri inferiori per ajutarli nelle funzioni dell' Apostolato.

Gesù Cristo aveva dato un Capo alla Chiesa universale nella persona di S. Pietro, per conservarne l' unità. Ma in seguito essendosi moltiplicate le Chiese, si volle

(*a*) Ad illustrazione di questo punto è da notarsi, che Gesù Cristo comandò agli Apostoli di predicare a tutto il mondo, non già che tutti e singoli andassero per l' universo intiero a questo fine. Abbiamo dall' antica storia la divisione, che fu fatta delle provincie, in cui quasi tutti gli Apostoli dovessero annunziare il Vangelo. Abbiamo ancora ne' libri del Nuovo Testamento chiari argomenti della limitata giurisdizione de' Vescovi nelle loro proprie Diocesi.

volle ristringere la catena di questo corpo immenso, che si estendeva fino alle estremità dell' Universo; e si stabilì nelle Provincie un nuovo metodo di giurisdizione, per conservare più facilmente l' armonia nelle differenti parti di questo gran tutto, che già abbracciava tante diverse nazioni. Da ciò riconoscono la sua origine i Metropolitani, ed i Patriarchi, che intanto restarono sempre sommessi come gli altri Vescovi alla Cattedra di S. Pietro.

LXIII.

Sulla elezione de' Ministri della Chiesa.

L' adunanza de' Fedeli presentò i primi Diaconi agli Apostoli (*a*), che loro conferirono il potere ministeriale coll' imposizione delle mani. In sequela di questo esempio le Chiese particolari scelsero subito da se stesse i loro Vescovi; ma questa scelta era sempre subordinata al giudizio degli altri Vescovi, o del Metropolitano della Provincia (*b*): perciò dai Ve-

 scovi

(*a*) Ebbero però i Fedeli la commissione dagli Apostoli di presentare loro i soggetti, che fossero universalmente cogniti per il merito della virtù. *Act. Ap.* Cap. VI. vers. 2.

(*b*) Siccome la nomina de'

scovi, o dal Metropolitano riceveva sempre il Vescovo eletto la missione. Il suffragio del popolo era ordinariamente rispettato in que' primi tempi di fervore, in cui i Fedeli quasi mai non si determinavano, che per eccitamento della loro Religione (*a*). Ma avendo incominciato a raffreddarsi la pietà, incominciò ancora ad introdursi nelle assemblee lo spirito di partito. Per prevenire allora i tumulti, e le sedizioni, che nascevano, la Chiesa riservò al Clero la nomina de' Vescovi. Questa nomina fu in seguito ristretta in certi luoghi ai Capitoli delle Chiese Cattedrali, come constituenti il Senato del Vescovo: in altri luoghi fu accordata ai Principi, come protettori della Chiesa; ma sempre a condizione di uniformarsi ai sacri

de' Diaconi non fu fatta dai Fedeli per loro diritto, ma per ordine degli Apostoli, e perciò primamente per ordine di S. Pietro, loro Capo; così è ancora certissimo, che le Chiese particolari fecero la scelta de' loro Vescovi col consenso di chi presedeva alla Chiesa tutta; altrimenti sarebbe essa allora stata un Corpo senza Capo. Veggasi il libro dell'*Episcopato* da noi già riferito al §. XXV.

(*a*) Il Suffraggio del popolo è stato valutato ed esaltato moltissimo dai sovvertitori de' retti principi. Non era però, che una pura testimonianza dell' universale desiderio. Gian Antonio Bianchi tratta magistralmente questa materia nella sua dotta opera, stampata in Roma l' anno 1751. *Della podestà e della politica della Chiesa* ec. T. III.

cri Canoni, per non innalzare a questi posti eminenti, se non che Pastori i più capaci di adempirne le funzioni per la loro pietà, zelo, scienza, ed altre virtù (a).

L X I V.

Sull' amministrazione de' beni Ecclesiastici.

La medesima protezione da i Principi Cristiani accordata alla Chiesa introdusse un' altro cambiamento nell' amministrazione de' beni Ecclesiastici, e nel culto esteriore della Religione. Sotto gl' Imperatori pagani non aveva la Chiesa altri beni, che le limosine de' Fedeli, di cui ne impiegava una porzione nel mantenimento de'

(a) Il punto delle nomine Regie è un articolo di lunga e fastidiosa discussione, promosso è sostenuto con acerbità dai gelosi, e soverchiamente impegnati fautori del Principato. Leggasi il citato Bianchi T. V. part. I. pag. 521. e segg. ove potrà il lettore ricavare i lumi necessari per persuadersi, essere questo di pura concessione, e grazia della Chiesa; e per sapere altresì l' epoca di tale concessione, la quale in qualunque senso resta sempre subordinata al giudizio della S. Sede; non potendo ne dovendo il presentato essere eletto senza l' approvazione del Romano Pontefice, a cui corre l' obbligo di ben assicurarsi della ortodossia dei promovendi al Vescovado, e d' invigilare alla loro promozione. Veggasi l'Appendice seconda del più volte citato *Episcopato* §. IV. e §. VII.

de' suoi Ministri. Dopo la conversione degl' Imperatori, avendole i Principi, ed i Fedeli conferita la proprietà di molti dominj, incominciò a possedere beni stabili, la di cui amministrazione fu subito affidata ai Vescovi, ed in seguito spartita distributivamente frà i Cherici, che ne ebbero l'usufrutto. Da ciò riconoscono la sua istituzione i Benefizj.

Essendo la Chiesa Romana la Madre di tutte le Chiese, i Principi Cristiani per tal ragione la distinsero colla loro munificenza, per farla risplendere a proporzione dell' altezza della sua dignità. In puro dono le diedero molti dominj, e credettero onorare in faccia agli uomini il Capo invisibile della Chiesa, distinguendone cogli onori, e colle beneficenze il Vescovo della Capitale del mondo, che era il Vicario di Gesù Cristo in terra (*a*).

LXXV.

(*a*) Per confessione di Fleury, che non era Romano, non v' ha più legittimo dominio temporale, che quello del Romano Pontefice. Leggasi la notissima dissertazione del P. Orsi (poi Cardinale del S. R. Chiesa) intitolata: *Della Origine del dominio, e della Sovranità de' Romani Pontefici &c.* terza edizione accresciuta di note, oltre le annotazioni e l' esame del diploma di Ludovico Pio, dell'Ab. Cenni, fatta in Roma l' an. 1788. Merita ancora di essere ricordato l'opuscolo del Conte Alfonso Muzzarelli con prefazione e note di G. G. N. Prete della Badia di S. Rufillo, an. 1789. che ha per titolo: *Il Dominio Temporale del Papa*.

L X V.

Sul Culto esteriore.

Cessata la persecuzione, ai trionfi de' Martiri, che glorificavano Gesù Cristo colla effusione del loro sangue, successe sotto il Regno de' Principi Cristiani una pompa religiosa, che agli occhi de' Fedeli rammentava la Maestà di chi ha voluto in tal modo fissare la sua dimora in mezzo al suo popolo. Allora la Chiesa, che nelle umiliazioni erasi divenuta per le sue virtù molto distinta, e risplendente, si acquistò un nuovo splendore dalla magnificenza de' Templi, dalla condecorazione degli Altari, dall' apparato delle sante cerimonie, dal canto de' Salmi, dall' istituzione delle nuove Feste (*a*).

Nel culto pubblico si distingue l' insegna-

(*a*) Veggasi la erudita dissertazione del Sig. Ab. Sebastiano Caprini: *De sacrarum Aedium apud Christianos amplitudine & ornatu*. Pisauri an. 1786. Ha egli ben confutati i moderni ridicoli ed empi politici, i quali mentre vogliono abitare fra i preziosi metalli e fra le brillanti gemme, vorrebbono poi il Tempio di Dio ridotto alla miseria, allo squallore sotto lo specioso titolo di cristiana semplicità. Egli accenna appena i lumi, che si usavano nelle Chiese ne' tempi antichi; ma avvi sù di ciò materia da formare un grosso volume molto glorioso alla Chiesa di Dio.

gnamento dalla preghiera. L' insegnamento deve farsi in un linguaggio generalmente conosciuto, per essere inteso da tutti; non sarebbe possibile d' istruire, di convincere, di muovere, senza essere capito.

Possono aver luogo in questa classe le istruzioni, che facevano i Fedeli nella primitiva Chiesa, allorchè ispirati dello Spirito Santo parlavano un linguaggio straniero. S. Paolo voleva, che venisse spiegato quanto dicevano, perchè parlando per la edificazione, e consolazione de' Fedeli, doveva comprendersi ciò, che dicevano, e non vi si poteva aderire, che in quanto fosse giudicato conforme allo Spirito di Dio. In effetto, diceva l' Apostolo, *il semplice popolo risponderà egli*, così sia, *se non intende quanto voi dite* (1)?

Non devesi perciò così discorrere delle preghiere, che si fanno dai Sacerdoti in nome della Chiesa. I Fedeli vi si debbono unire col cuore, e collo spirito, e rispondere *Amen* senza esitare; perchè la Chiesa, che le approva, sempre diretta dallo Spirito Santo, non può indurci in errore.

Allorchè si ordinò la preghiera pubblica, era conveniente scegliere l' idioma più cono-

(1) Epistola I. ad Corinthios Cap. xiv. vers. 16.

conosciuto. Per questa ragione adottò la Chiesa il linguaggio Latino per l'occidente, il Greco per l'oriente.

Avendo cessato di essere fra i popoli in uso questi due linguaggi, ha preveduto la Chiesa, che variando lo stabilito idioma, ne poteva nascere del danno alla sua dottrina. La moltitudine delle traduzioni, che si sarebbero avute in riputazione per rendere le sue preghiere intelligibili a tutti i popoli; i cambiamenti, che bisognerebbe farvi a misura, che i linguaggi viventi venissero a variare, potrebbe divenire sorgente di divisione, e pregiudicare alla purità della Fede, per malizia, o per inavvertenza de' traduttori. Pertanto la Chiesa ha veduto, che uno de' mezzi, per mantenere l'unanimità della dottrina, era di conservare l'unanimità del linguaggio (a); ha veduto ancora, che i due idiomi stabiliti nel culto pubblico, divenuti omai suoi proprj, fossero in oriente, ed in occidente come un centro di riunione, affine di facilitare la corrispondenza, che era necessaria di

(a) L'unanimità della dottrina è stata la ragione principalissima; poichè era fortemente da temere, che per la variazione delle lingue s'introducesse furtivamente nell'insegnamento qualche errore; come a nostri giorni si è praticato da qualche simulato zelante della sana dottrina, cui non è seguace.

di mantenere frà i Vescovi, per conferire frà di essi o in iscritto, o a viva voce (ne' Concilj) sù le materie di Religione. Si è infine proposto di obbligare il Clero ad applicarsi allo studio di queste due lingue, che loro scopriranno le sorgenti dell' antica Tradizione.

Facendo in tal modo cedere l' utilità particolare, che risultava da un idioma ben conosciuto dal comune degli uomini, al bene generale, che doveva essere sempre anteposto; ha persistito nel suo antico uso, compensando l' ignoranza del popolo coll' istruzione, e colle particolari traduzioni (a). A chi mai per verità spetterebbe di bilanciare, gl' inconvenienti, ed i vantaggi, che risul-

(a) L' articolo delle particolari traduzioni, sembra a prima vista una cosa per se stessa indifferente, è stato, ed è ancora un mezzo insidioso de' novatori, per distruggere la verità della Religione, volendone essi con quelle fare giudice qualunque persona volgare. Dette traduzioni possono essere utilissime, quando sieno fatte secondo le regole prescritte dalla S. Sede, e sieno lette ed intese colla subordinazione ai dottori di S. Chiesa. E' celebre il decreto della Sacra Congregazione dell' Indice dei 13. Giugno 1757. fatto e pubblicato per ordine espresso di Benedetto XIV. di felice e gloriosa memoria. Chi amasse vedere distintamente trattato questo punto, legga la *Storia politica delle proibizioni de' libri* del Sig. Ab. Zaccaria. Lib. II. part. II. Cap. 1. 2. 3. Può essere ancora opportuno il discorso del Sig. Isotta, stampato in Vercelli l' an. 1788. intit. *della Messa in lingua volgare*.

risultano da un cambiamento di disciplina in questa materia, e di stabilire una regola fissa, se non a quelli che sono destinati al governo della Chiesa universale?

L X V I.

Sulla penitenza pubblica.

Allorchè gli obbrobrj della Croce erano il patrimonio de' Cristiani, la loro Fede assodata dalle persecuzioni, era messa alla prova delle più rigide penitenze: e queste penitenze erano allora un mezzo efficace per far loro scontare i falli, e per prevenire la loro caduta. Ma essendosi nella pace raffreddato il fervore, la Chiesa subito mitigò il rigore delle pubbliche penitenze, ed in seguito le abolì intieramente pel timore, che la severità della disciplina, la quale doveva servire di rimedio al peccato, non divenisse un ostacolo alla conversione de' peccatori (a).

L X V I I.

Sulle Vigilie delle Feste.

I Fedeli si univano nelle vigilie delle Feste per disporsi nella notte col digiuno, e colle

(a) Veggasi l' ultima annotazione al §. LII.

e colle preghiere a celebrare que' giorni solenni. Gli abusi che s' introdussero in queste assemblee, o che potevano temervisi, le fecero sopprimere; e si limitò la preparazione all' obbligo del digiuno.

L X V I I I.

Sull' amministrazione della santa Eucaristia, e sulle Agape.

Gesù Cristo aveva comunicato i suoi discepoli sotto le specie del pane, e del vino nella sera dell' ultima cena, per unire l' istituzione della nuova Pasqua all' adempimento dell' antica. Ma non avendo più luogo questa ragione dopo l' istituzione di questo augusto Sagramento, si celebrarono in seguito nella mattina i santi Misteri. Devesi ancora presumere, che per venerazione del Corpo, e del Sangue prezioso di Gesù Cristo, fosse proibito fino da primi tempi di parteciparne non digiuno, fuori del caso di necessità.

I primi Fedeli prendevano in comune le loro refezioni, ogni volta, che si univano per partecipare della santa Eucaristia. Ma questi conviti unicamente diretti a conservare la carità (1) incominciarono a degene-

(1) Da ciò procede, che si dava a questi conviti il nome di Agape, che dal greco significa *carità*.

generare fino dal tempo degli Apostoli. Gli uni di tutto abbondavano, mancavano gli altri del necessario (1), e per tale ragione queste radunanze furono soppresse.

Essendo i primi Cristiani continuamente esposti alla persecuzione, abbisognavano di potenti soccorsi per fortificarsi contro il timore del Martirio, e disporsi alla morte. Questo conforto lo ritrovavano principalmente nella partecipazione della santa Eucaristia, da cui ricevevano quella forza eroica, che li rendeva invincibili contro gli orrori de' supplizj. Questa considerazione indusse la Chiesa a permettere loro di custodire la santa Eucaristia nelle loro case, e di comunicarsi da se stessi. Ma questo permesso cessò colla persecuzione istessa.

Si amministrava ordinariamente la santa Eucaristia sotto le due specie, qualche volta sotto una sola, secondo il bisogno delle circostanze (2).

Il Papa Gelasio (a) aveva ordinato che tutti

(1) Epist. I. ad Corinth. Cap. XI. vers. 21.

(2) Veggasi quanto è stato osservato di sopra.

(a) Quanto fece Gelasio, era già prima stato decretato dal Pontefice S. Leone il Grande. Veggasi fra gli altri il P. Cacciari, *de Manichaeorum haeresi*, Lib. II. Cap. 2. §. 2. pag. 172. delle sue esercitazioni sulle opere di S. Leone, cioè nel Tomo III. di queste opere.

tutti i Fedeli si comunicassero sotto le due specie (1), per allontanare i Manichei, che non ricevevano giammai il Sacramento dell' Eucaristia sotto la specie del vino, che avevano in orrore, come per essere stato creato, secondo essi, da un cattivo principio. Essendo cessata la ragione di questo decreto coll' estinzione di tali eretici fu abolita la legge, e la Chiesa ha stabilito una pratica uniforme, ordinando, che i Fedeli nell' avvenire non si comunicassero più sotto la specie del vino, a motivo delle irriverenze, e d' altri inconvenienti, che ne possono quindi risultare.

LXIX.

Sull' istituzione degli Ordini Religiosi.

La medesima prudenza, che aveva indotto la Chiesa a variare le sue antiche pratiche per adattarsi ai bisogni de' suoi figliuoli, le ha dettato nuovi regolamenti per procurar loro nuovi soccorsi. G. C. aveva invitato alla continenza, ed alla rinunzia assoluta de' beni della terra quelli, che aspiravano alla perfezione Evan-

(1) Veggasi questa definizione della Chiesa. Apud Gratianum can. *Comperimus*, *de Censuris*. distinct. 2.

Evangelica; e la Chiesa dalla sua origine aveva veduto fiorire ne' suoi seguaci queste sublimi virtù fino allora sconosciute al mondo. Vidde ancora uomini eminenti in santità, che a fine di preservarsi dal contagio del secolo, e di attendere più liberamente alla pratica di queste virtù eminenti, abbandonarono intieramente il mondo. Si popolarono allora i deserti di Cenobiti, e di Solitarj; e la Chiesa risguardò gli uni, e gli altri come la porzione diletta dell' ovile di G. C. I primi vissero nè monasterj sotto l' ubbidienza de' superiori, che loro prescrivevano certi regolamenti di vita per lo spirituale loro vantaggio, e che vegliavano all' osservanza della regola. Da ciò gli Ordini Monastici.

Per imporre un freno all' incostanza del cuore umano, si legarono i Religiosi con tre voti di povertà, di castità, e di ubbidienza. Molti di questi Ordini si consecrarono alla vita contemplativa, alle funzioni del santo ministero, ed alla pratica di certe opere di carità, come l' istruzione de' poveri, l' educazione della gioventù, il sollievo degl' infermi, la redenzione de' schiavi. Questi Corpi hanno prodotto una moltitudine di uomini grandi, che hanno edificata la Chiesa coll' eminenza del-

delle loro virtù, l' hanno illustrata colla superiorità de' loro lumi, l' hanno servita coll' immensità de' loro travaglj, che hanno portata la luce del Vangelo ne' paesi degl' infedeli, che hanno bagnate queste tenebrose regioni de' loro sudori, e sovente del loro proprio sangue. La Chiesa, che ha riconosciuto l' utilità delle loro istituzioni, le ha distinte con privilegi: si è continuamente occupata ne' mezzi di conservarli, o di farvi rifiorire il primo loro fervore, Per mantenervi l' unità si è sottoposto ciascun Ordine ad un comune regolamento relativo al fine del suo istituto. Si sono dati loro de' Superiori, che vivendo al pari degl' altri sotto la regola, ne comprendessero meglio lo spirito; e che vedendo più da vicino gli abusi, e le infrazioni, fossero più a portata di corregerle. Da ciò un certo governo gerarcicho coll' esenzione dagli Ordinarj, ma sempre con subordinazione all' autorità della Chiesa, nella persona del Sovrano Pontefice. Intanto per provedere, che non nascesse abuso dall' esenzione istessa, si lasciò a Vescovi locali il diritto di correggere i mancamenti, che potessero i Religiosi commettere fuori de' loro Chiostri nell' esercizio del santo ministero; e di

di riformare ancora l' interno de' Monasterj, allorchè i superiori Regolari non invigilassero all'osservanza della Disciplina (a).

L X X.

Sul Celibato de' Sacerdoti.

Più che il Sacerdozio è augusto, molto più i Sacerdoti debbono essere santi; ed

S

(a) Gli ordini Regolari sono inutili, sono pesanti sono dannosi; ecco la voce universale de' moderni Politici, che fingendo con destrezza di zelare il pubblico bene, hanno procurato, e procurano di distruggerli, come la più forte barriera alla propagazione de' loro delirj politici, e delle loro empie massime. Quanto sieno assurdi i loro ragionamenti, ed evidentemente contrarj a quella pubblica felicità, che per sorprendere la buona fede de' Principi, ed illudere la società essi propongono, si vegga nella solida operetta tradotta dal francese, stampata in Roma l' anno 1784. iscritta: *Dello stato de' Regolari*, e distintamente il Capo IV. *De' servigi, che i Regolari hanno reso alla Società*, ed il Capo V. *L' utilità attuale degli Ordini Regolari*. Di merito non inferiore è un' altra operetta, edita nell' an. 1775. di P. A. Desing intitolata: *Opes Sacerdotii num Reipublicæ noxiae &c.* Veggasi ancora un' opera stampata l' anno scorso: *Della proprietà dei beni del Clero*. A disinganno poi di qualunque cabalistico sutterfugio, veggasi un utilissima opera di cui siamo debitori ad un zelante, e distinto Ecclesiastico estero, intitolata: *I progetti degli Increduli &c. disvelati nelle opere di Federico il Grande, Re di Prussia*. 1791. Può vedersi ancora l' Opuscolo x. T. III. *Claustrali* della citata opera del Sig. Canonico Conte Alfonso Muzzarelli §. 60.

ed applicati alle loro funzioni. Perciò la Chiesa ha sempre desiderato, ch' essi più degli altri Fedeli sieno distaccati da ogni affetto carnale, e dagl' imbarazzi del secolo. S. Paolo già escludeva i bigami dal Vescovado (1), e proibiva a' ministri *d' ingerirsi* senza necessità *negli affari del secolo* (2). Questi due punti di disciplina furono messi in pratica dagli antichi Canoni. Erano essi in sì esatta osservanza, che fino dal tempo di S. Cipriano severamente si punivano i Sacerdoti, che si applicavano agli affari temporali di que' Cristiani, che loro ne affidavano l' amministrazione.

Quantunque il Matrimonio sia santo, nondimeno divide naturalmente il cuore con degli affetti umani, e colle sollecitudini del secolo, che lo aggravano verso la terra, che lo stringono con que' vincoli, da cui l' Apostolo avrebbe desiderato, che potessero esser liberi tutt' i Fedeli (3). Un padre è necessitato a non perdere di vista, massime quando è nello stato d' indigenza, tutto ciò, che può contribuire all' avvanzamento della sua famiglia; e questa necessità tormenta la pace, che deve con-

(1) Epist. I. ad Timoth. cap. III. vers. 2.

(2) Epist. II. ad eumdem cap. II. vers. 4.

(3) Epist. I. ad Corinth. cap. VII. v. 15. 26. 27. 28.

conservare nell' esercizio del santo ministero. E' vero che la Chiesa non ha subito espressamente esclusi dal Sacerdozio coloro, che erano impegnati nello stato matrimoniale; perchè sarebbe stato troppo difficile ritrovare un numero sufficiente di celibi capaci di adempirne le funzioni. Allora adunque si contentò d' insinuare la continenza a coloro, che erano stati iniziati al Sacerdozio dopo il Matrimonio (1). Molti Concilj ne fissarono immeditamente una obbligazione espressa, incominciando sino dal IV. secolo della Chiesa (a). Perciò non sapremo noi bastantemente maravigliarsi, M. C. F., di leggere nella vostra Confessione d' Augusta, che la legge del Celibato non risale al di là del XII. Secolo; che ella non ha ricevuto sanzione alcuna da Concilj, che non è fondata che sui decreti de' Romani Pontefici, e che è contraria al desiderio degli stessi Concilj.

Ma più difficile ancora ci riesce a comprendere, come una legge così saggia, e così vantaggiosa a voi stessi, che obbliga i soli ministri della Religione, abbia potu-

(1) Origenes. Homilia XIII. in Libr. *Numeror.* Eusebius *Demonstration. Evangelicae* lib. VIIII.

(a) Si possono ben riscontrare ne' nostri corsi teologici tutti i testi de' Concilj, e degli antichi scrittori su di questa materia molto interessante.

tuto esservi tanto odiosa. Non avete dunque riflettuto, che con pregiudizio de' vostri interessi ricercavate l' abolizione di una legge, che si riferiva al bene generale della Chiesa; che voi accusandoci d'imporre un giogo insopportabile ai Vescovi, e calunniando la legge come superstizione farisaica, insultavate la più rispettabile antichità, i più antichi Concilj, i più gran luminari della Chiesa, Origene, S. Epifanio, S. Gregorio di Nizza (1), S. Ambrogio (2), S. Girolamo (3), S. Gregorio Papa (4), che ne erano stati i più zelanti difensori; che insultavate la Chiesa universale, e S. Paolo istesso, che proibiva di promovere al Vescovado coloro, che avessero contratte le seconde nozze? Imperciocchè la legge del Celibato non doveva essere meno gravosa a coloro, che erano di già stati impegnati nel Matrimonio, che a quelli i quali fossero sempre vissuti continenti.

Accusate la Chiesa, come se imponesse un nuovo giogo a suoi ministri. Ma la Chiesa, che lascia a ciascuno la scelta del suo stato, e per conseguenza la libertà di

(1) Si osservino le note precedenti.

(2) S. Ambrosius. *De Officiis* cap. ultimo.

(3) S. Hieronymus *adversus Vigilantium*.

(4) S. Gregorius lib. VI. cap. 1. in libr. Regum.

di consacrarsi al santo ministero; non deve perciò avere la libertà di fare que' regolamenti, che giudica più convenienti alla santità de' suoi ministri, ed all' utilità de' Fedeli? Propone essa dunque loro la continenza, quando domandano d' esser iniziati al Sacerdozio; e non si ammettono, che a condizione di conformarsi ai suoi regolamenti. Sono in libertà di accettare questa condizione; ma allor quando vi si sono una volta obbligati con un voto solenne fatto a Dio, non permette più loro di violarlo (a). Una condotta adunque tanto saggia merita il nome di tirannia?

Confessatelo dunque, M. C. F., ciò non procede da una nuova luce, che vi

 ab-

(a) L' Autore rispettabilissimo si è in ciò attenuto alla sentenza de' gravissimi Dottori, S. Tommaso, e S. Bonaventura, che ripetono l' obbligazione della castità negli Ordini sacri dalla legge ecclesiastica ed insieme dal voto. Altri Teologi pensano diversamente a cagione del can. IX. sess. XXIV. del Concilio Trentino, e perchè nel rito della Ordinazione non evvi chiaramente espresso quell' obbligo, come voto. La questione forse si può sciogliere coll' argomento di un tacito consenso di quella obbligazione. Veggasi l' opera: *Continuatio Praelection. Theologicar. Tournely. T. II. de Ordine.* cap. IX. art. IV. ove è trattata, sebbene non peranco diffusa la questione, ed ove è recato un testo del Jus Canonico, che sembra definitivo, ma non è trascritto intieramente.

abbia illuminati, ma da una cieca fiducia, che vi ha sedotti. Siete stati trascinati dall'autorità di un Riformatore, che obbligato alla continenza dal Sacerdozio, e dai voti monastici, e risoluto a rompere questo doppio vincolo, levando dal Chiostro la persona, con cui voleva unirsi in Matrimonio, ha voluto coprire il suo enorme delitto, facendo voi stessi apologisti di un Sacrilegio, che da se solo doveva aprirvi gli occhi sullo spirito del vostro nuovo Apostolo prevaricatore (*a*).

LXXI.

(*a*) Grandissima è stata la guerra spesso fatta al sacro celibato, e segnatamente nel secolo XI. Questa si è risvegliata anche ai nostri giorni, come esigeva l'indole del secolo venduto al furore di una carnale filosofia. Ma quanto sieno fallaci le dottrine de' nostri Apostoli dell'umanità, quanto sieno vani i pretesti sì spirituali, che politici, si potrà conoscere dalla dotta ed erudita opera del ch. Sig. Ab. Zaccaria, pubblicata in Roma l'an. 1774. col titolo: *Storia polemica del Celibato da contrapporsi ad alcune detestabili opere uscite a questi tempi*. Dello stesso Autore ed allo stesso fine diretta è altra opera stampata in Fuligno l'an. 1785. intitolata: *Nuova giustificazione del Celibato Sacro dagli inconvenienti &c.*

LXXI.

La Chiesa conserva sempre il medesimo spirito, variando la sua Disciplina.

Sarebbe inutile, M. C. F., fare dopo questa breve esposizione un più lungo racconto delle variazioni accadute nella disciplina Ecclesiastica, e delle ragioni, che le hanno prodotte. Ci basterà avervi fatto osservare, che queste variazioni non hanno niente cambiato della istituzione di Gesù Cristo, nè dei Dogmi della Santissima nostra Religione; e che in vece di essere contrarie allo spirito della Chiesa, si accordano anzi sempre colle vedute della prudenza, e della carità, che regolano il suo governo.

Ma che risponderete, M. C. F., un giorno a Dio, allorchè opponendo voi a voi medesimi, vi dimanderà, come disputando voi alla sua Chiesa il potere di modificare la sua disciplina secondo il bisogno delle circostanze, avete poi attribuito ad un solo senza missione, sulla mera sua parola, il diritto di riformare a suo talento tutta la disciplina Ecclesiastica? Che rispondereste ancora di presente ad un

nuovo zelante, che camminando sulle tracce di Lutero, si vantasse al pari di lui ispirato dal Cielo, per arrogarsi il diritto supremo di riformare le vostre Chiese.

LXXII.

Gli abusi non possono giustificare la ribellione contro la Chiesa.

Noi confessiamo, che vi sono ancora degli abusi nella Chiesa. I Santi, che vissero prima della Riforma, gli avevano come noi già compianti. Ma sapevano essi di non essere responsabili de' mali; che non potevano impedire; che ciò non ostante i mezzi della salute erano sempre nelle loro mani; perciò si limitavano a pregare, allorchè non erano autorizzati per correggerli. Se promovevano la riforma della disciplina, non lo facevano, che di concerto con la persona, la quale essendo posta da G. C. al governo della sua Chiesa, aveva privativamente il diritto di ordinarla. La Chiesa istessa non ha sempre fatto uso della sua podestà per correggere gli abusi, sul prudente riflesso, che risecando avanti tempo il loglio, non si sradicasse similmente il buon grano. I vostri primi Riformatori hanno preso una stra-

strada contraria . Col solo mezzo dell' autorità della Chiesa si poteva rimediare a suoi mali ; bisognava dunque far rispettare quest' autorità ; ed essi l' hanno distrutta ; hanno tagliato l' albero , che volevano potare ; e si sono con ciò privati dell' unico mezzo di correggere que' medesimi abusi , che hanno servito di pretesto alla loro ribellione nella pretesa Riforma (a) .

LXXII.

(a) Il pretesto degli abusi è la lancia fortemente stretta dall' eresia e dalla incredulità per ferire la Religione, e conciliare odio a disprezzo alla S. Romana Sede . Gli abusi nella società Cattolica sono inevitabili , subito che è composta d' uomini , che al pari degli altri sentono la forza delle passioni , e conoscono la libertà . Questi abusi però sono sfigurati ed esagerati da persone , che professano mala fede . Ma siano gravissimi i disordini ; dunque si ripari dall' autorità , da Dio ordinata ad emendazione de' medesimi ; poichè il massimo abuso è quello di togliersi l' abuso da un potere onninamente illegittimo , e di rendere con ciò inefficace la legittima autorità . Leggasi il celeberrimo Altaserra nel suo libro edito in Parigi l'an. 1703. *Ecclesiasticae jurisdictionis vindiciae &c.* E' opportuna , ed all' attualità de' tempi adattata una quanto piccola , altrettanto convincente dissertazione iscritta : „ Avis Doctrinal sur l' independance du pouvoir , qui a recû l' Eglise , d' enseigner les veritès de la Foy , et la libertè de l' excercer „ . Può vedersi ancora l' Opuscolo I. T. I. *Abusi della Chiesa* , dell' opera del Sig. Canonico Conte Muzzarelli da noi citata al §. LX.

LXXIII.

La Chiesa Cattolica giustificata dagli abusi, che se le rimproverano; la Riforma è colpevole di quelli, che ha cagionato.

Ma se vi sono degli abusi nella Chiesa, non ve ne sono forse molto più nella vostra Riforma, ed abusi ancora, che riconoscono il principio dalla sua medesima costituzione? Continuamente gli empj allegano contro la Religione Cristiana l'abuso, che in essa si fa: che rispondete a loro rimproveri? Loro dite, che dagli abusi non si deve giudicare di una Religione che li disapprova, ma bensì dalla sua propria legislazione. Simile è la risposta, che daremo a voi; e senza esaminare la natura di questi abusi, esagerati con tanta compiacenza, vi diremo: mostratene un solo che sia dalla Chiesa autorizzato, un solo che nasca dal suo sistema, e dalla sua dottrina. Vi diremo di più ancora; e mostrandovene nella vostra Riforma de' nuovi molto più grandi, vi proveremo, che riconoscono la loro sorgente dallo spirito istesso, e da i principj de' vostri Riformatori. Vi proveremo, che questi sollevandosi

si contro l'autorità, hanno seminata la divisione, ed introdotto lo spirito dello scismà coll'amore dell'indipendenza; che negando essi la libertà dell'uomo, la necessità, ed il merito delle buone opere, sono ingannati sopra tutte le virtù; che facendo coloro Iddio autore del peccato; hanno annichilita la stessa Religione, o preparate almeno le strade alla sua totale distruzione con questi gravissimi errori.

LXXIV.

Coloro che restano nella Riforma di Lutero, non debbono rassicurarsi nella pretesa loro buona fede.

Vi abbiamo adunque dimostrati i segni della vostra riprovazione contenuti nello stesso sistema della pretesa Riforma, e nella prima sua origine: abbiamo giustificata la Chiesa Romana dalle calunnie, che hanno tentato di sfigurare i suoi Dogmi; sono state da noi dissipate le prevenzioni da voi eccitate sulle variazioni della sua disciplina; ed in fine si sono da noi dimostrati i titoli, che alla nostra Chiesa assicurano tutt'i diritti dell'Apostolato, e da cui nel medesimo tempo derivano

i pri-

i privilegj della sua infallibilità, ed unità; pertanto ci sia ora permesso di ricercare da voi stessi, M. C. F. la ragione, che tuttora vi tiene da noi lontani? Esaminate di presente la vostra coscienza colla più seria meditazione: Non sentite voi nello stesso momento, che vi parliamo, risvegliarsi incontanente nell' intimo del vostro cuore de' dubbj, delle inquietudini, de' timori, de' rimorsi? Non sentite voi nell' esame de' vostri dubbj raddoppiarsi i vostri spaventi? Non vedete, che tutta la vostra Riforma sembra scuotersi, esaminandola solamente colla scorta della storia, o della ragione? Non siete voi necessitati di dire a voi stessi, che non può ritrovarsi nè sicurezza, nè riposo in un partito, che non conosce nè autorità legittima, nè unità necessaria? Ricercando da voi stessi i motivi, che hanno determinato i vostri padri a seguire le malvaggie ispirazioni del vostro primo Riformatore, potreste voi dissimulare, che nel nuovo profeta tutto palesava lo spirito di seduzione, e di menzogna? Che il suo spirito vano, incostante, violento, vendicativo, superbo non poteva essere lo spirito di Dio? Che i disordini, e le divisioni da esso introdotte, le ribellioni eccitate,

le

le guerre crudeli promesse, il sangue sparso, le rovine cagionate, le calunnie impiegate contro la Chiesa Romana, non potevano esser opera di Dio? Che una dottrina, la quale annichilava la libertà dell'uomo, ed oltraggiava la giustizia divina, non poteva procedere da un Dio infinitamente santo? *Avete adunque abbandonato*, come diceva il Profeta, *la fontana dell'acqua viva per immergervi in quelle cisterne dissipate, che non possono contenere l'acqua* (1).

Invano persisterete nell' asserire, che per l'intima persuasione, che avete de' vostri dogmi, voi calcate la strada de' vostri Padri. In vano per calmare i vostri rimorsi vorreste persuadere voi stessi, di esservi ritenuti dalla vostra buona fede. Di questa buona fede vi appelliamo al tribunale di colui, che penetra i reni, ed i cuori. Vi appelleremo a quel giorno di luce di giustizia, e di terrore, in cui si disvelleranno i segreti della vostra coscienza. Ah! non l'aspettate, ve ne scongiuriamo M. C. F. per rendere omaggio alla verità, poichè la confessione forzata de' vostri traviamenti allora non servirà più ad altro, che a recarvi confusione, senza potervi sa-

(1) Veggasi il testo in Geremia cap. 11. vers. 13.

salvare. Nò nò quella pretesa buona fede non nasce dalla persuasione della verità, ma bensì da una malnata indolenza sulla vostra eterna sorte, che vi tiene separati dall' ovile. Vi torna più comodo il credere, che tutte le Religioni conducano alla salute, che istruirvi de' caratteri, i quali dimostrano la vera Religione. Non è che rea ostinazione il fuggire la luce. Ah! può egli mai ciò essere? Temete ancora perfino i nostri teneri inviti. Vi spaventa la umiliante confessione de' vostri errori: temete di dispiacere agli uomini, di esporre il vostro stato, la vostra fortuna; e non temete di perdere la vostr' anima? E che? quest' anima, che costa tutto il Sangue di un Dio umanato, non dovrà niente costare a voi stessi? A che vi servirebbe avere guadagnato tutto il mondo, se perdeste l' anima? Non vi tornerebbe ancora meglio cavare l' occhio, che vi scandalizza, anzi che essere interamente precipitati nell' Inferno (1)?

Una seria meditazione sù queste verità importanti ha prodotto il salutare effetto, che un numero grande de' nostri fratelli erranti, che tanti distinti personaggi per la loro alta nascita, profonda sapienza, e pos-

(1) Veggasi più a lungo, Matth. Cap. XVIII. vers. 9.

posto eminente, che occupavano nell'Impero, hanno con coraggio superato tutti gli ostacoli, che si opponevano al loro ritorno, per cercare la loro salute nel seno di quella tenera Madre, che i loro padri avevano abbandonato. I loro discendenti benedicono in oggi il Cielo della magnanimità de' loro padri, la quale ha salvata la loro posterità dal naufragio. Se i vostri padri non hanno imitato sì belli esempj; perchè ostinarvi a calcare la traviata strada da essi presa, piuttosto che ritornare all'antica Fede de' loro avi, che vivevano nella medesima Chiesa, e nella medesima Fede nostra? Se di presente vi lusingate, la lusinga non tarderà a dissiparsi. Il tempo è breve; l' eternità non ha termine. Trasferitevi al di là de' tempi, e considerando in tale situazione il mondo che passa, e la verità che dura eternamente, pensate ciò, che sarete per tutta l'eternità.

L X X V.

Le prosperità temporali non sono una prova della protezione divina.

Se di presente vivete nell' abbondanza, se tutto è a seconda de' vostri desiderj; guar-

guardatevi bene di riposare con fiducia nel possesso di questa felicità imaginaria. Guardatevi sopra tutto dal prenderla per una prova della protezione da Dio accordata alla Religione, che professate. Vi abbiamo già avvertiti, che tale era il lusinghiero linguaggio di molti frà voi. Ah! sventurati, M. C. F. se credete, che le prosperità temporali siano il segno carrateristico di una Religione tutta celeste, che riconosce la sua origine dal Sangue del suo Divino Legislatore, che si è propagata col sangue de' suoi Martiri, che non promette in questo mondo, se non che croci, e persecuzioni (1), che chiama felici coloro, che piangono, riprova quelli, che sono nell' allegrezza (1), E che? i Pagani adunque avrebbero con ragione potuto rimproverare al Dio de' Cristiani, di lasciare il suo popolo nell' indigenza, e nell'obbrobrio? I Maomettani adunque potrebbero giustificare la loro Religione colle conquiste del loro Profeta? Gli Ariani colla potenza de' popoli che erano infettati da loro errori? Le prosperità temporali adunque nulla provano in favore di una Religione. E se esse formassero una prova non

(1) Matth. Cap. x. v. 22. Cap. xxiii. vers. 24.

(1) Idem Cap. v. vers. 5. Luc. Cap. v2. vers. 25.

non potremmo forse con facilità allegarle a nostro favore? Non sono forse i paesi Cattolici così potenti, e così felici come quelli, che hanno abbracciata la Riforma? Molti ancora non sono essi in uno stato assai più florido? Il sommo Pontefice non ha egli unita la dignità di Principe temporale al titolo di Capo della Chiesa; e ciò nel medesimo tempo, in cui voi l'accusate di avere favorito il regno di Satana? Le prosperità temporali adunque sarebbero un segno di riprovazione nella Chiesa Romana, ed insieme un segno della protezione divina in favore della vostra Riforma? Questo si è un massimo assurdo. Ma un altra considerazione vi aspetta.

LXXVI.

Il rispetto che debbono i figliuoli alla memoria del loro padre, non deve essere una ragione per ritenerli nell' errore.

I Filosofi pagani, che sebbene convinti dell' assurdità del loro culto, pure non ebbero il coraggio di rendere ossequio alla Religione di Gesù Cristo, scusarono la loro timidezza coll' esempio de' loro padri: e tale è ancora, M. C. F. il linguaggio di

molti di voi, allorchè convinti dalla forza della verità, siete stimolati di renderle gloria. Ma questo è forse il linguaggio della Fede? Gli Apostoli minacciavano la loro nazione della collera del Cielo, se perseverava nell' ostinazione de' loro padri; ed i pregiudizj della nascita non hanno mai scusato agl' occhi della Chiesa coloro, che si erano separati dall' ovile. Se i vostri padri si sono resi colpevoli nel resistere allo Spirito Santo; voi dunque calcando la medesima strada non potrete evitare la caduta nello stesso precipizio. La giustizia divina sarebbe certamente in contraddizione, se scusasse in voi ciò, che aveva condannato in quelli.

Sì, M. C. F. noi lo crediamo fermamente, perchè la Fede ce l' insegna; ma lo diciamo con amarezza, perchè il nostro cuore ne risente una grave ferita; sì i vostri padri si sono resi colpevoli, resistendo allo Spirito Santo. Gesù Cristo istesso ha pronunziato il decreto; la sua parola dura eternamente. E se noi stiamo in silenzio, questo in vece di mitigare il rigore de' suoi giudizj, non servirebbe, che a renderci debitori della vostra perdita. Che grata vi sia la rimembranza de' vostri padri, ve lo accordiamo di buon grado. Vantate

tate l'onestà de' loro costumi, la loro umanità, la loro equità; rispetteremo, quanto si deve, i vostri sentimenti. Ma pensate, che le virtù dell' uomo molto differiscono da quelle del Cristiano, che il Regno non è stato promesso, che alla sola Carità, e che non vi è Carità senza Fede, e fuori dell' unità. Pensate che voi avete un Padre in Cielo superiore a tutti, che da esso procede ogni paternità (1), che tutta la tenerezza figliale deve essergli subordinata, e che si rende di lui immeritevole, chi più di esso ama il suo padre, o la sua madre (2).

La stessa Religione sì, M. C. F., Religione cotanto augusta richiama in oggi contro di voi quel rispetto figliale, che vi serve di pretesto per perseverare ne' vostri errori. Essa con voi discende nel fondo de' sepolcri, in cui sono le ceneri di questi uomini, che per i primi si sono da noi separati. Là essa vi cita, e v' interroga. O là? Voi che vi trovate nelle ombre della morte, rispondete alla voce di Dio, che vi richiama; rispondete alla posterità, che v' invoca; rispondete a quella santa verità, che avete oltraggiata; rispondete, e diteci qual' era dunque la cre-

(1) Ad Ephes. C. III. v. 15. (2) Matth. Cap. X. v. 37.

denza di coloro, che vi avevano preceduto? Qual' era la Chiesa in cui vivevano, quali erano i Pastori, che la governavano? Ah! benchè morti, vi rispondono M. C. F. dal profondo de' loro sepolcri, e la loro voce sembra che risuoni alle nostre orecchie. Vi dicono, che le loro ceneri stanno sulla cenere de' loro avi, che credettero, quanto noi crediamo, che insegnarono ciò, che noi insegniamo. Vi dicono, che quelli, da cui erano stati preceduti, avevano vissuto nella nostra istessa Chiesa, ed erano morti nella medesima Fede. Vi richiamano ai primi principj del Vangelo, vi richiamano a quella regola invariabile della Chiesa, che non le ha mai permesso di considerare come suoi figliuoli quelli, che facevano innovazione nella sua dottrina. Qui ci arrestiamo, M. C. F. ed interrogandovi dal canto nostro, vi diciamo: se è un delitto l' abbandonare la strada de' suoi padri, come l' assicurano molti di voi, per iscusare la loro ostinazione; i vostri padri adunque hanno errato, sono periti abbandonando la Fede de' loro avi: non potete adunque ritrovare la salute, che in abbandonandoli per ritornare in quell' antica Chiesa, in cui sono morti quelli, che gli avevano preceduti, che

che erano uniti in comunione con essa, e che per confessione de' vostri Riformatori potevano salvarsi in mezzo a noi.

L X X V I I.

Non basta credere gli articoli fondamentali della Religione Cristiana per salvarsi; bisogna ancora credere tutto ciò, che la Chiesa Cattolica insegna.

Direte infine ad oggetto di scusare i vostri padri, e di assicurare voi stessi, che per appartenere alla Chiesa, basta credere i punti fondamentali della Religione? Tale infatti è stato il sistema del Ministro Jurieu (*a*), e tale è ancora l'ultimo rifugio di molti Dottori, per calmare le vostre inquietudini. Oimè! questo è il perfido ripiego, ed il più funesto di tutti. Questo confonde, e distrugge l'idea della vera Chiesa istituita da Gesù Cristo. Questa ha sempre scomunicati tutti coloro, che ricusarono di credere ciò, che essa insegnava (1), o che si sottrassero dalla sua auto-

(*a*) Leggasi Bossuet. Storia delle Variazioni T. IV. Lib. xiv. num. cx. ec.

(1) Constitution. Apost. L. vi. C. xviii. Concil. Cpolit. iv. can. 8. Concil. Cpolit. ii. collat. 3. et 8. Hieronym. adversus Lucifer. circa fin.

autorità, ricusando di uniformarsi alla sua disciplina. Essa non fece mai quella distinzione de' Dogmi fondamentali; e non fondamentali, che voi fate. Dunque, se fosse vero, o M. C. F. il sistema della Riforma, avrebbe la vera Chiesa ignorato il senso della divina promessa, che le fu fatta da Gesù Cristo, di assisterla per sempre, avrebbe usurpato un dominio ingiusto, ed abusato della sua autorità per ferire di anatema quei, che appartenevano pur anche all' ovile di Gesù Cristo.

Abbiamo già dimostrato, che l' infallibilità de' Dogmi è un prezioso dono fatto alla vera Chiesa, e non già allo spirito de' privati. Se a questi sia permesso di distinguere i Dogmi fondamentali dai non fondamentali, una Setta sarà in contraddizione con l' altra, anzi con se stessa. Di fatti Lutero, che aveva già empiamente considerata la transostanziazione come una semplice opinione, la proscrisse di poi con maggiore empietà, come contraria al dogma. Perchè adunque M. C. F. lasciate sorprendere la vostra fede da ministri, privi della legittima missione, e contraddittorj a se stessi? Come mai negli affari umani vi determinate sempre per il partito, che vi sembra il più sicuro; e nella

scelta

scelta della Religione, nell'interesse della salute, e dell' eternità vi appigliate di poi a quello, che evidentemente è il peggiore? Il sistema de'punti fondamentali, e non fondamentali è incompatibile colla costituzione della Chiesa, per essere la Chiesa talmente una, che non si può deviare dalla sua autorità sù di un solo articolo, senza fare crollare tutto l' edifizio.

LXXVIII.

Il tollerantismo in materia di Religione sarebbe contrario all' unità della Chiesa Romana; ma l'intolleranza fra le Sette da essa divise è una ingiustizia.

Adunque M. C. F. non giova più il lagnarvi, che non vogliamo in verun conto ammettervi nel numero de' Figliuoli di Dio, e che noi non vogliamo riconoscere come erede delle sue promesse alcuno di que' falsi profeti, che insegnano altra dottrina alla nostra contraria, o che ricusano di sottomettersi all' autorità della sua Chiesa. Nol potremmo certamente senza alterare il deposito della Fede, che è indivisibile, senza rovesciare l' ordine

da Dio immutabilmente stabilito, senza squarciare la veste di G. C., senza rompere i vincoli dell'unità Apostolica, di cui saremo responsabili al suo Tribunale.

Non cesseremo adunque, di dirvi, com' egli similmente disse: *Chiunque non è con noi, è contro di noi* (1). Vi ricorderemo di continuo questo punto. Siamo nel seno dell'antica Chiesa; siamo adunque nella strada della salute; (ed i più illuminati fra voi sono necessitati a convenirne.) Siamo gli eredi della missione di G. C., ed i depositarj del suo Vangelo; siamo adunque per tal ragione i depositarj della Fede. Voi adunque, credendo un'altra dottrina, calcate la strada della perdizione; poichè non sono due le strade, che conducano alla vita. Che le Sette, da noi divise, e prive del diritto al Regno di G. C., dimandino almeno la divisione non ne restiamo sorpresi. Ma la Chiesa, che è la vera Madre, non vi può acconsentire, perchè ad essa sola appartiene l' ovile di G. C., e perchè non si può dividere il Regno di G. C. senza distruggerlo. In vano combatterete questa verità, come contraria alla pace Evangelica. Essa sarà anzi l'unico mezzo di mantene-
re

(1) *Qui mecum non est, contra me est*, Mat. c. XII. v. 30.

re la pace e la concordia colla subordinazione all' autorità; poichè non v' è società senza unità, senza subordinazione, nè subordinazione senza autorità. Voi stessi (non cesseremo di ripeterlo) dopo esservi sottratti all' autorità della Chiesa, dopo avere tacciata di servitù l'ubbidienza, che la Chiesa esige da' suoi Figliuoli, dopo esservi arrogata una piena libertà di regolarvi ciascuno a seconda del vostro spirito privato, dopo tuttociò non siete stati voi costretti, per impedire le divisioni, e la dissoluzione della Riforma nascente, di ricorrere a quell' istessa autotà, che avevate tacciata di tirannia? Quella medesima intolleranza, che ingiustamente ci rimproverate, l'avete forse voi stessi esercitata a capriccio, e contro gli Anabattisti, e contro i Sociniani, e contro la Chiesa Romana.

Voi ci accusate come violatori della carità. Ma quale carità sarebbe mai quella, che potesse con occhio tranquillo vedere a scuotersi fino da' suoi fondamenti l'edifizio di quella Chiesa santa, che è la Sposa di G. C., e la Madre di tutt' i Fedeli? di quella Chiesa che deve servirvi di guida, e fuori della quale non saprete ritrovare salute? Oimè! a Dio non

pia-

piaccia, M. C. F., che noi dimentichiamo la missione dataci da G. C., i doveri che c'impone, e la tenerezza paterna che c'ispira. Dio non voglia, che vi vediamo perire senza avere noi fatti tutti gli sforzi per salvarvi; e che vediamo entrare il lupo nella greggia, senza avvertirvi del pericolo. Ah! se noi fossimo falsi profeti, maledetti dallo Spirito Santo, che in vece di pascere la loro greggia, pascono se stessi (1); se avessimo la debolezza di lasciarvi nell' errore, per non vi dispiacere, se vi annunziassimo mai la pace e la sicurezza, allorchè Iddio vi minaccia delle sue vendette; voi stessi sì, M. C. F., che date in oggi il nome di carità, a quella rea indifferenza, che un giorno poi chiamereste un parricidio; voi che ora vi lagnate dell' inflessibilità del nostro zelo, dimandereste un giorno poi giustizia contro di noi, per aver negligentato di avvertirvi del giudizio terribile, che Iddio vi minaccia; a noi stessi opporreste noi medesimi, e la nostra indolenza alla nostra Fede, la nostra condiscendenza al nostro Vangelo; confondereste la nostra falsa prudenza coll'esempio di G. C., che riprovò sempre il vizio, e l' errore; coll' esem-

(1) Così il riprende Ezechiele c. xxxiii. v. 6. ec.

esempio degl' Apostoli, de' Santi Padri, e de' Concilj, che sempre declamarono contro i nemici della Chiesa Cattolica (a).

LXXIX.

(a) Si predica altamente, e s' inculca con un simulato fervore di carità la tolleranza di ogni Religione. Questo pure è un diabolico artifizio della miscredenza, per introdurre in pregiudizio, e se fosse possibile, in esclusione della dominante Religione cattolica, l' indifferenza di ogni culto di qualsivoglia Religione. Manifeste ben sono le terribili conseguenze di questo principio, adottato sotto lo specioso illusorio giro delle vedute politiche. Ma quanto sia evidentemente contrario alle leggi fondamentali dello stato, si può raccogliere da una dotta opera del Sig. Ab. Cuccagni: *De mutuis Ecclesiae & Imperii officiis erga Religionem & publicam tranquillitatem*, stampata nell' an. 1783. Quest' argomento ancora fu solidamente trattato dal ch. Sig. Ab. Gauchat nelle sue Lettere Critiche. Veggasi il vol. VII. part. II. vol. VIII. part. I. degli *Apologisti della Religione*. Questa raccolta stampata in Roma, è una delle opere degne d' essere letta e meditata, per la confutazione de' Corifei dell' incredulità, cioè di Bayle, Voltaire, Rosseau ec. Possono vedersi ancora il secondo discorso del Sig. Isotta della *Tolleranza Cristiana* da noi citato al §. LXV., e l' Opuscolo V. del Sig. Can. Muzzarelli T. I. da noi citato §. LX. Ne si ometta l' eccellente confutazione della Pastorale del Vescovo di Konigsgratz del ch. Sig. Ab. Iturriaga, colla risposta del medesimo all' *Esame Critico* dell' Ab. Isacco Vanspeurg. nel vol. III. dell' operette di questo dotto Scrittore, stampate in Genova nel 1790. Quell' errore politico non ha più alcun sostegno.

LXXIX.

Conclusione dell'opera.

Ma la sola Carità c' inspira; da essa è unicamente mossa la nostra volontà di ricondurvi a noi, senza violentare la vostra coscienza, e molto più senza insultare la vostra cecità; ma istruendovi, pregandovi, esortandovi, gemendo, dando ancora, se bisognasse, il nostro sangue per salvarvi. Ah! piacesse a Dio, che voi illuminati dalla verità, e inteneriti dalle nostre lagrime, veniste finalmente a gettarvi frà le nostre braccia, e a sollevare il nostro cuore (1). Piacesse a Dio che aveste comune con noi lo spirito, ed il linguaggio (2), e non fosse più che uno l'ovile, ed uno il Pastore (3). Piacesse a Dio, che in vece di compiangere, come abbiamo fatto fino a questo momento, la vostra cecità, nell'avvenire non alzassimo le mani al Cielo, che per rendergli grazia del vostro ritorno, per dimandargli la vostra perseveranza, per invitare gli Angeli a rallegrarsi con noi.

L'intera nazione, divisa da gran tempo con

(1) Ad Philem. v. 30. 10. ad Philipp. c. 11. v. 2.
(2) I. ad Corinth. x. vers. (3) Joan. cap. x. v. 16.

con grave scandalo della Chiesa, forma de' voti per far cessare uno scisma, che alimentando la discordia nel suo seno, è sì funesto al bene dello Stato, come alla salute delle anime (1). Da voi, e da vostri fratelli dipende l' avveramento di questi voti. Come fummo in passato, lo siamo di presente; noi crediamo come i nostri Padri hanno creduto; non possiamo abbandonare un sol punto della loro credenza, senza cessare di essere Cattolici. A voi spetta di ritornare a quella Fede antica, che i vostri padri hanno abbandonato, e che in tutt'i tempi è stata la Fede della Chiesa universale; a quella Fede, che per la vostra istessa confessione, ha prodotto tanti Santi, e che può ancora produrne; che non è stata mai contradetta, se non da coloro, che si sono sollevati contro l'autorità de' Pastori, per introdurre delle novità nella dottrina. Vi abbiamo dimostrato, quanto era solidamente

(1) Si sà che sino dal tempo di Lutero i principali membri dell' Impero procurarono con calore di far cessare le divisioni. Gli Elettori delle due Religioni uniti a Francofort nel 1658. per l' elezione del Rè de' Romani, e poco dopo gli Stati uniti a Ratisbona se ne dettero ancora premuroso pensiero. I loro voti non furono esauditi. Piacesse a Dio, che ai tempi nostri ne fosse riserbato il felice avveramento.

te stabilita, l' abbiamo giustificata dalle false imputazioni, abbiamo distrutti tutti i vostri pretesti. Qual' è adunque la ragione, che v' impedisce di ritornare a noi, per vivere nell' istessa nostra Fede, e ne' vincoli di una comune Carità? *Ah! ve ne scongiuriamo in nome di Gesù Cristo, non abbiamo nell' avvenire, che un linguaggio comune; non regni più frà noi la divisione, ma siamo tutti insieme uniti da un medesimo spirito, e da una istessa dottrina* (1). Non impieghiamo per voi, come vedete, gli aspri ragionamenti della sapienza umana (2); la Carità non conosce altro linguaggio, che il suo. Amereste, che quella Carità, che ci stringe, servisse un giorno, malgrado nostro, di testimonio contro di voi? Oimè! quale sarebbe la vostra disperazione, se la verità, che non amaste di conoscere, quando poteva salvarvi, non vi si presentasse un giorno, che per accusarvi, e confondervi? Pensateci M. C. F. colla più ponderante considerazione.

A voi, finalmente ci rivolgiamo, o Gregge fedele, che abbiamo la consolazione di vedere nell' ovile di Gesù Cristo: unite i vostri sospiri alle nostre lagrime; facciamo tutti insieme una santa violenza al Cie-

(1) Ep. 1. ad Corinth. Cap. 1. v. 10. (2) Ib. v. 17.

Cielo, per impetrare le sue grazie sopra le pecorelle erranti: Esse debbono esservi care, per avere anch' esse lo stesso Creatore, lo stesso Redentore, ed essere del pari chiamate all' istessa felicità. Dobbiamo compiangerle, per essere quelle infelici. Non potendo noi inseguirle, studiamoci di condurle a noi, non con l' amarezza di un zelo che scandolezza, ma coll' amore di quella pietà che edifica. Consideriamo a questo proposito la bontà, e la severità di Dio; la sua severità inverso di chi è caduto, e la sua bontà inverso di noi (1), che ha illuminati col lume della Fede, senza alcun nostro merito. La loro disgrazia vi faccia sempre più apprezzare il tesoro da essi perduto, e la misericordia a voi usata ecciti la vostra riconoscenza. Ah! non avreste forse reso mai omaggio alla verità, se come essi foste stati educati ne' pregiudizj dell' errore.

Ma la vostra riconoscenza non deve essere di sole parole; si dimostri ancora colle opere. Pensate, che dovete un giorno restituire con usura il talento, che Iddio vi ha dato; e che chi avrà di più ricevuto, sarà in obbligo di restituire di più

(1) Epistola ad Romanos. Cap. XI. vers. 22.

più (1). Raddolcite con una ardente carità il dolore cagionatoci dalla perdita de' vostri fratelli; accelerate il loro ritorno col dirigere i vostri voti al Padre delle misericordie. Ah! vogliamo persuaderci, che molti di essi non sieno stati da noi un tempo separati, se non per consolarci un giorno ritornando a noi. D'allora in poi stando essi con noi sempre uniti (2) ripareranno coll' ardore della loro Fede il tempo perduto fuori della strada della giustizia.

Eterno Padre, sorgente di luce, Dio di ogni consolazione, abbiate pietà di un padre, che implora grazia per i suoi figliuoli. Voi solo potete illuminarli; voi solo potete salvarli. Voi ci avete posti frà il vestibolo, e l' altare per piangere sui mali del vostro popolo; siate adunque sensibile alla preghiera, che ci avete ispirata: non rigettate i voti, che v' indirizziamo per mezzo del vostro unico Figliuolo. Adunque per lo Sagrifizio di quel Figliuolo adorabile, pel suo potentissimo nome, avanti di cui ogni ginocchio deve piegarsi in Cielo, sulla Terra, e nell' Inferno (3), per quel sacrosanto nome, in virtù del quale possiamo tutto dimandare, e dobbiamo tutto

(1) Luc. C. XII. vers. 48.
(2) Ep. ad. Philem. v. 15.
(3) Epistola ad Philippenses. Cap. II. vers. 10.

to sperare, offerendovi, se bisogna, il mio proprio sangue, imploro le vostre benedizioni sul gregge Fedele, e sulle pecore erranti. Ho loro annunziata, Eterno Padre, la vostra parola; preservateli dal male, ve ne scongiuro, santificateli nella verità. Formino tutti insieme un solo indivisibile ovile (1) colla vostra Chiesa, e col vostro amatissimo Figliuolo, come voi non ne formate, che una cosa sola con esso (2); affinchè terminando i nostri giorni nell' unità di una stessa Fede, siamo eternamente con voi, col vostro unico Figliuolo, col vostro Spirito Santo, co' vostri Eletti, e cogli Angeli, che vi benedicono in Cielo; per rendervi gloria, per possedervi ne secoli de' secoli. Così sia.

I L F I N E.

(1) Joan. Cap. XVII. v. 15. 17. et 21. (2) Ib. v. 21.